

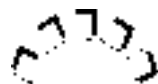


QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

FILIPPO IERANO'

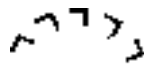
ANTIGONE
NELLA
VALLE DEL TENNA

L'ACCOGLIENZA
DEI PRIGIONIERI ALLEATI E DEGLI EBREI,
IN FUGA DOPO L'8 SETTEMBRE 1943
NELLA VALLE DEL TENNA, COME FORMA
DI DISUBBIDIENZA CIVILE AL NAZIFASCISMO



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

In copertina: Frammenti di Vinicio Benedetti



Nella sequenza dei titoli apparentemente disordinati ed eterogenei che compongono la collana dei Quaderni del Consiglio regionale si rintracciano alcuni fili conduttori ideali e culturali che hanno segnato questa pubblicazione fin dalla sua nascita. Accanto ai temi propri dell'istituzione - il federalismo, il dibattito sulla riforma dello Stato, lo Statuto - abbiamo sempre prestato particolare attenzione alle tematiche dei diritti umani, della pace, della tutela dei pi^deboli.

Questo libro, curato dalla Casa della memoria di Servigliano, compendia, forse, il significato di questa nostra attivit^editoriale. Anche per questo abbiamo scelto di distribuirlo in occasione del giorno della memoria 2003, che celebra il ricordo dell'Olocausto e di tutte le persecuzioni, ed a poche settimane dal 10 dicembre, anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, data che una recente legge del Consiglio regionale individua come Giornata per la Pace nelle Marche.

Dai racconti e dalle testimonianze che ruotano attorno alla vicenda del campo di prigionia di Servigliano emerge un quadro di grande dignit^ civile e morale. Vicende individuali, piccoli scampoli di storia materiale, che vanno ad inserirsi nel grande quadro della Resistenza italiana ed europea.

Ulteriore conferma che la Resistenza, elemento fondativo di questa Repubblica, ^un fenomeno complesso nel quale c^posto anche per la disobbedienza civile, per la nonviolenza e per Antigone.

Sono i temi ricorrenti dei nostri Quaderni.

E leggendo le vicissitudini del contadino che d^ospitalit^ ai prigionieri inglesi, del soldato di Brooklyn che si fa partigiano e di tante altre microstorie di altissimo valore ideale e civile non possiamo fare a meno di pensare al tempo presente, ai rischi che la pace mondiale corre quotidianamente.

Questo mi fa tornare alla mente le parole di una grande pedagoga, Maria Montessori, di cui ricorre il 50° della morte.

La pace - disse la Montessori in una delle sue molteplici riflessioni su questo tema - non pu' limitarsi a desideri di genti che hanno differenti opinioni, o ad un periodo di sosta tra due guerre, durante il quale il mostro stanco si riposa per recuperare energie per un nuovo e pi' terribile sforzo.

La pace deve convertirsi in una scienza; in qualche cosa di positivo analizzato in tutti i suoi fattori: e studiato in ciascuno di essi con cura e previsione.

Qualche passo ^gi^ stato fatto in questo senso: tentativi di accordi politici e lo studio di fattori economici per facilitarli.

Per ^questi sforzi, anche quando ottengono un successo, sono soltanto rimedi temporali ed esterni. Sono come la cura di urgenza dei sintomi di una malattia. Ma applicando cure esterne ai sintomi isolati, come il dolor di testa o la impressione di asfissia, non si cura la malattia del cuore che li produce; e bench^ questi rimedi locali si applichino con frequenza, gli infrangimenti alla pace si riprodurranno fino a che non sparisca la sua causa centrale: le disuguaglianze, i razzismi, le intolleranze, la mancanza di un reale governo mondiale dello sviluppo e dei rapporti internazionali.

Luigi Minardi

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

Antigone nella Valle del Tenna. Un titolo di grande suggestione, per un lavoro che colma un vuoto. Andiamo per ordine. Antigone ^creazione tragica, universale, di Sofocle, nel quinto secolo avanti Cristo. Ø la giovane che affronta la morte perch^nel contrasto tra legge naturale, di fondazione divina, e legge imposta da chi, in un determinato momento storico, governa, sceglie la prima, se ritiene la seconda ingiusta.

Antigone d^sepoltura al cadavere del fratello Polinice contro gli ordini di Creonte. E affronta con serenit^la morte, cui la legge del re la condanna.

Alle origini della civilt^occidentale, la Grecia pone con forza al centro della riflessione i grandi temi che segnano il cammino dell^umanit^

Di diritto naturale e di diritto positivo storici, filosofi e teologi discutono approfonditamente in Europa tra Seicento e Settecento. La discussione impegna anche Kant e, in seguito, Hegel. Ad ogni passaggio cruciale della storia, la questione si ripropone, spesso drammaticamente. L^obbedienza non ^pi^una virt^dichiara don Lorenzo Milani, parroco di Barbiana, negli anni Sessanta del secolo appena concluso, quando gli uomini discutono come evitare il ripetersi di una immane tragedia qual ^stato il secondo conflitto mondiale. Intende che non si deve ubbidire a chi ordina di uccidere.

Il concetto, nel tempo, si ^radicato nel profondo degli uomini, anche se non sanno di storia e di filosofia, ma hanno ben chiaro il discrimine tra ci^ che ^bene e ci^che ^male, per sentire naturale. Non hanno avuto dubbi i contadini russi che, nel duro inverno tra 1942 e 1943, hanno accolto, sfamato e curato nelle loro misere dimore i soldati italiani mandati a sparare contro altri soldati sulle pianure del Don e, abbandonati a se stessi, non hanno potuto fare altro che chiedere ospitalit^e speranza di vita a coloro i cui campi e i cui abitati avrebbero dovuto conquistare. La scelta ^stata altrettanto chiara per gli artigiani e i contadini di Servigliano, di Belmonte Piceno, di Falerone, di Monteleone di Fermo... fino a Monte Urano,

Sant'Elpidio a Mare e Marina Palmense, in comune di Fermo, che dopo l'8 settembre 1943 hanno aperto le case, nascosto e protetto, sfidando gli ordini del Governo di Salò degli occupanti tedeschi, i prigionieri angloamericani, francesi, sudafricani... fuggiti dai campi di concentramento. Quello di Servigliano, in primo luogo. E dopo i prigionieri di guerra è stato il turno degli ebrei, quelli che sono riusciti ad evitare di essere caricati sui treni per Auschwitz.

In quei mesi una pagina importante di storia è stata scritta. Il sarto, il mezzadro del Fermano non hanno avuto dubbi quando si è trattato di mettere al riparo uomini dai mitra dei kapò locali. Una pagina che ora l'Associazione Casa della memoria, con sede a Servigliano, sta riportando alla luce recuperando memorie orali di protagonisti e testimoni e che, attraverso Filippo Ieranò, mette a disposizione di tutti, con semplicità quasi con distacco. Ma queste opere non vengono alla luce se non sono sorrette da grande passione, da forte tensione morale.

Il volume ha uno straordinario valore etico, storico e didattico. C'è da augurarsi che sia ampiamente diffuso e letto, soprattutto dai giovani. Per conoscere, e perché si conservi la memoria.

Perché la vita conta davvero più di tutto al mondo.

Servigliano, 15 giugno 2002

Carlo Verducci
*Assessore alla Cultura, Beni Culturali e Turismo
della Provincia di Ascoli Piceno*

SOMMARIO

<i>Presentazione del Presidente del Consiglio Luigi Minardi</i>	5
<i>Presentazione dell'Assessore provinciale Carlo Verducci</i>	7

Introduzione	19
--------------------	----

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI SERVIGLIANO	31
---	----

PRIMA PARTE

LE TESTIMONIANZE DI COLORO CHE HANNO ACCOLTO

<i>Si sporc' tutto con il fango</i>	37
<i>In breve cominciarono a picchiarsi</i>	43
<i>Impossibile negare un pezzo di pane</i>	49
<i>Dei fascisti armati di mitra perquisivano le case</i>	55
<i>Quanti ne saranno morti, poveracci</i>	61
<i>Involontariamente gli part'un colpo</i>	65
<i>Mi capita ancora di ricevere gli auguri</i>	71
<i>Speriamo che si sia dimenticato di noi</i>	75
<i>Fece vestire Billy da donna</i>	77
<i>George non voleva tornare a fare la guerra</i>	85
<i>La povera mamma sistem'un letto</i>	89
<i>Gli piaceva portare i buoi</i>	93
<i>Scappa via, stanno per venirti a prendere</i>	95
<i>Si nascose sulla torre campanaria</i>	99
<i>Un ospizio dentro la catasta di fascine</i>	103
<i>Avevano appiccato il fuoco</i>	109

SECONDA PARTE

Pensai ad un miracolo 117
Il partigiano di Brooklin 123
Sporca ebrea, non toccare i miei fiori 157

M ARIA^

adattamento della tragedia Antigone^di Sofocle 169

ALLEGATI

L'Associazione Casa della Memoria^ 199
Costruire la pace 201

Il titolo: Antigone nella valle del Tenna

Antigone è il titolo di una tragedia di Sofocle, rappresentata per la prima volta ad Atene nel 442 a. C.. In essa si racconta il sacrificio della figlia di Edipo (Antigone appunto), che, per seppellire il fratello Polinice, sfida i divieti del re di Tebe, Creonte, e paga con la vita il proprio ardimento, la propria disubbidienza ad una legge che considera ingiusta. In quest'opera sono presenti le profonde inquietudini di ogni uomo davanti all'esercizio di un potere privo di basi morali, inquietudini che si manifestano nel conflitto tra cuore e ragione, fra i sentimenti del dovere, della pietà religiosa e l'obbedienza all'autoritarismo gretto di un tiranno.

Il presente lavoro vuole attualizzare la figura di Antigone, eroina della disobbedienza civile, come modello ideale incarnato dalle persone della valle del Tenna che narrano e di cui si narrano alcune vicende. Sono proprio costoro, donne e uomini semplici, che con coraggio e senso di giustizia, di una giustizia universale, tra l'8 settembre del '43 e il giugno del '44 decidono di trasgredire il divieto dei nazifascisti, prestando soccorso ai prigionieri alleati ed agli ebrei fuggiti dal Campo di concentramento di Servigliano.

F. I.

da Antigone di Sofocle

^

Creonte: *Tu, dunque, che volgi il capo a terra, confermi o neghi d'aver fatto questo?*

Antigone: *Sì, l'ho fatto: l'affermo e non lo nego.*

Creonte: *È dimmi senza lungaggini, in breve: lo conoscevi il bando col divieto?*

Antigone: *E come non conoscerlo? Era chiaro.*

Creonte: *E questa legge hai osato trasgredire?*

Antigone: *A proclamarmi questo non fui Dio, n'è il Cielo fiss' mai leggi simili fra gli uomini. Non davo tanta forza ai tuoi decreti, da obbligare un uomo a trasgredire leggi non scritte, e innate, di Dio. Non d'oggi, non di ieri, vivono sempre, nessuno sa quando comparvero n'è dove. E a violarle non poteva indurmi la paura di nessuno fra gli uomini, per poi renderne conto a Dio. Sarei morta: lo sapevo anche senza il tuo bando. Morir' prima del tempo? Ebbene, lo considero un guadagno*

^

« Proclama

La presenza di prigionieri di guerra anglo-americani evasi è da segnalare immediatamente e con i mezzi più rapidi ad un Comando Germanico. Chi omette questa segnalazione verrà punito con pene severissime.

Italiani che... offrono nascondiglio, viveri, indumenti borghesi od aiuto qualsiasi a prigionieri anglo-americani, verranno pure condannati dai tribunali di guerra a pene severissime.

Settembre 1943.

Il Comando Sup. Germanico »

ITALIANO ITALIANO: Ricordate:

A chiunque vegna! prigioniero anglo-americano nascosto sulle montagne, rifugiato in casa o campagna, oppure paracadutato o aviatore incroci al Comando Militari Germanici, in modo da permetterci la cattura, verrà concesso dalle Autorità Germaniche la facoltà di ottenere il rimpatrio di altri militari italiani internati.

La compagnia di LHO Line prevista per chiunque ritorni a far carriera un prigioniero, verrà mantenuta se egli rimpatrierà a far rimpatriare il suo paese.

Italiani: Ricevete e catturate prigionieri inglesi, canadesi, americani o austriaci. Segnalate il luogo dove vi trovano nascosti. Segnalate al Comando Germanico più vicino la presenza di appartenenti alla Forza Armata nemiche. Se potete, fermateli voi stessi.

DENSAFECTI PER OGNI PRIGIONIERO ANGLIO-AMERICANO CHE VOI FARETE RIPRENDERE. UN MILITARE ITALIANO INTERNATO FARA RITORNO ALLA PROPRIA CASA.

INTRODUZIONE

1.

Il seguente lavoro vuole dare voce a uomini e donne in grado, con le loro testimonianze, di raccontare la *storia* (quella piccola, vissuta dalla gente semplice, non quella con la *S* maiuscola, che appartiene ai potenti). I fatti che si narrano si sono svolti tra l'8 settembre del 1943 ed il giugno del 1944 e, non appartenendo al passato remoto, sono vivi nei ricordi delle persone anziane, ancora in grado di documentarli.

L'ambiente di riferimento è quello della Media Valle del Tenna, al cui centro si trovava (adesso sono rimaste solo le mura) il Campo di Concentramento di Servigliano. Il luogo ha ormai perso la sua sinistra fisionomia, dato che negli anni Settanta è stato smantellato e trasformato in un Centro polisportivo. Qualcosa però rimane ancora visibile, come le mura con i cocci di vetro che le cingono e qualche graffito, difficile da decifrare, che risale al periodo di uso durante le guerre mondiali.

La raccolta di testimonianze è rivolta a tutti, ma in modo particolare alle giovani generazioni, affinché si possa capire che l'attuale fase storica trae origine anche dai silenziosi eroismi della gente comune.

La ricerca associa ai racconti degli anziani che ricordano (fonte orale), il testo di Manuel Serrano (fonte scritta) e, nello scorrere della lettura, le vicende personali spesso sorprendentemente si incrociano.

In generale, il periodo storico osservato (si tratta di pochi mesi) presenta una ricca documentazione, ma forse lo scandagliare i ricordi di un duro inverno nella valle del Tenna, può essere utile per mettere meglio in luce il ruolo umile, ma incredibilmente valoroso, di gente semplice e sconosciuta. Si vogliono evidenziare in definitiva degli aspetti originali della Resistenza al nazifascismo, che possono essere portati all'attenzione ed alla riflessione degli interessati ed essere utilizzati (soprattutto) da coloro che credono nell'*educazione alla pace* come valore fondante di ogni democrazia. Il ricorso alla memoria, per chi vuole capire il presente, diventa così sempre più un'occasione di crescita culturale, in un'ottica di formazione permanente che coinvolge tutte le generazioni: gli adulti possono rileggere in una chiave nuova la propria storia e i giovani possono scoprire e cogliere il legame con il passato.

2.

Il 10 luglio 1943, con lo sbarco degli Alleati in Sicilia, si profilava per il regime fascista una lenta ma inesorabile sconfitta. Mussolini ed i gerarchi vedevano fallire il loro progetto di sedere, al fianco della Germania, tra i vincitori per spartirsi il mondo. La strategia del pugno di uomini da sacrificare, affinché la guerra fosse breve e vittoriosa, si era trasformata in una catastrofe, con milioni di civili morti. Il re Vittorio Emanuele III, conscio che la nazione sarebbe stata travolta, prese le distanze dal fascismo e da Mussolini nominando il maresciallo Pietro Badoglio nuovo Capo del governo. Una decisione certamente tardiva ed opportunistica che provocò comunque un incontenibile entusiasmo in tutta la penisola per la riconquistata libertà, nella convinzione generale di essere usciti anche dal conflitto. Così non fu. Badoglio annunciò agli italiani di aver firmato l'armistizio, poi si diede alla fuga con il re per raggiungere Taranto e porsi sotto la protezione degli Alleati. In quelle ore di indescrivibile confusione, di vuoto di potere, la monarchia che aveva sostenuto il fascismo gettò letteralmente la spugna senza dignità alcuna, lasciando l'esercito ed il popolo tutto in balia dei tedeschi e dando ancora fiato ad un fascismo ormai morto che rimpolpava la sua propaganda con la retorica dell'onore e della lealtà alla Germania.

In quelle poche ore, privo dello Stato Maggiore al seguito del re, i comandi delle varie guarnigioni dell'Esercito italiano si domandavano cosa fare: i tedeschi erano da considerare ancora amici o nemici? Bisognava combatterli? Solo alcuni ufficiali furono in grado di non far disarmare le loro guarnigioni dai reparti tedeschi e darsi alla guerra di liberazione, la quasi totalità dei soldati e degli ufficiali italiani furono messi davanti a questa scelta: collaborare o essere deportati in Germania. Tuttavia, appena una esigua minoranza si dimostrò disponibile a dar vita all'esercito della neonata Repubblica di Salò, decine di migliaia furono invece i soldati italiani che vennero internati nei Campi di concentramento in Germania e pochi di loro riuscirono a tornare a casa. Altri, come nel caso dell'isola greca di Cefalonia, resistettero all'Esercito tedesco con i pochi mezzi a disposizione e furono trucidati in migliaia.

Nel Centro-Nord alcuni comandi dell'Esercito italiano subirono anche una sorta di implosione: i soldati, vedendo la confusione che regnava, abbandonarono armi e divise e si diressero verso le proprie case a piedi o con mezzi di fortuna. Contemporaneamente diverse decine di migliaia di prigionieri alleati fuggirono dai Campi di prigionia ormai senza custodia e

migliaia di ebrei si allontanarono dalle proprie abitazioni per evitare le persecuzioni dei nazifascisti.

Un numero incredibile di persone si mise dunque in movimento, vagando per le campagne ed i boschi, alla ricerca di luoghi dove nascondersi per sfuggire ai continui rastrellamenti. Momenti terribili di un'umanità in cammino che, con le proprie angosce e la propria meta, era obbligata dalla fame e dagli stenti a cercare cibo, riparo e solidarietà da gente che non conosceva. E il popolo non gliel'ha negata! I numeri di questo esodo non sono facilmente calcolabili, basti solo pensare che nell'Ascolano si stimano ad oltre diecimila i profughi che trovarono soccorso.

L'Italia era divisa in due: nel Centro-Nord, occupato dai tedeschi, si costituì la Repubblica Sociale Italiana; il Meridione, occupato dagli angloamericani, ospitò il Regno del Sud. Si trattava di due governi di facciata, posti sotto il rigido controllo degli eserciti occupanti; la dignità del Paese era ormai nelle mani della gente che spontaneamente dava vita alla lotta di Liberazione, alla Resistenza armata, ma anche alla *Resistenza non armata*. I testi qui raccolti cercano di far luce proprio su questa forma di Resistenza, quella appunto non armata: diffusa fu la pratica della disobbedienza civile tra la gente della Valle del Tenna che, contravvenendo agli ordini dei nazifascisti, dopo l'8 settembre del '43, diede accoglienza a migliaia di prigionieri alleati fuggiti dal Campo di Concentramento di Servigliano. Solidarietà umana, a rischio della vita e della libertà verso persone che erano costantemente ricercate per essere deportate in Germania.

3.

I fatti raccontati vanno certamente collocati all'interno di quel diversificato fenomeno a cui si dà il nome di Resistenza, termine comunemente inteso come partecipazione diretta all'attività politica e militare contro il nazifascismo. Il Decreto Legge Luogotenenziale del 21/08/1945 n. 518 del Ministero della Difesa riconosceva come partigiano solo chi aveva fatto parte di gruppi ed aveva partecipato ad almeno tre azioni armate, non considerando meritevoli di tale appellativo coloro che si erano opposti al fascismo in modo non armato. Le vicende raccontate da questi testimoni, che narrano di sé e dei congiunti, sono invece un invito a riconsiderare la

questione dell'appartenenza alla Resistenza. La logica di quel Decreto Legge ha contribuito ad emarginare il ruolo e la funzione dei resistenti nonviolenti. Troppo spesso nelle cerimonie celebrative viene posto in evidenza il coraggio, la sofferenza e il martirio soltanto dei tanti che si votarono alla *Resistenza armata* per la libertà delle vittime. È bene anche non trascurare il coraggio di moltissima gente che, portatrice di una coscienza popolare e di valori morali estranei alla guerra e all'oppressione, ha praticato in modo spontaneo la disobbedienza civile nonviolenta, *non armata*, contribuendo così al crollo del fascismo. Tutto insieme di atti materiali, psicologici, ideali e spirituali che si posero in opposizione all'occupazione nazista ed al fascismo in modo nonviolento, non possono essere considerati solo di supporto alla lotta armata partigiana, e tantomeno sottaciuti o sviliti. Quei fatti devono essere portati alla luce, per dare merito agli uomini ed alle donne che non devono essere confusi con coloro che egoisticamente pensarono solo e sempre al proprio tornaconto, gli stessi che probabilmente riempivano le piazze durante le adunate fasciste. Non è necessario esprimere giudizi verso questi ultimi, perché la Storia li avrà sempre tra i piedi ed essi ne seguiranno perennemente il corso in modo servile, è importante invece evidenziare il comportamento di tutti coloro che, pur non aderendo alla lotta armata partigiana, contribuirono allo sgretolamento della dittatura.

La disobbedienza civile alle leggi dell'oppressore nazifascista fu praticata spontaneamente da moltissime migliaia di persone che sono, naturalmente, sfuggite ad ogni censimento poiché non erano inserite nelle strutture di coordinamento del Comitato di Liberazione Nazionale.

Questa forma di Resistenza si manifestava nei seguenti modi:

- 1) *il boicottaggio*: cioè la disubbidienza tacita alle leggi dello stato, creava problemi logistici alle autorità per la scarsa collaborazione della gente;
- 2) *la renitenza alla leva*: cioè il rifiuto di aderire alla chiamata alle armi delle classi di leva degli anni 1923, 1924, 1925 che avrebbero dovuto costituire il nuovo esercito della Repubblica di Salò;
- 3) *il sabotaggio*: cioè il rifiuto dei servizi pubblici; la distruzione di manifesti, cartelli stradali, macchine agricole per rendere difficile la circolazione delle autocolonne ed impedire l'esportazione dei prodotti agricoli;
- 4) *gli scioperi*: praticati a livello nazionale e locale contro l'occupazione e per la pace;

- 5) *le manifestazioni popolari*: per chiedere la liberazione degli uomini rastrellati;
- 6) *la diffusione della stampa clandestina*;
- 7) *l'assistenza ai ricercati* : accoglienza e sostegno alimentare ad ebrei, renitenti alla leva e soprattutto agli ex prigionieri alleati.

Ed è proprio su quest'ultimo punto che si intende soffermare l'attenzione, perché l'assistenza ai ricercati è stato un fenomeno diffuso nella Valle del Tenna durante l'occupazione nazifascista ma anche particolarmente temuta dagli oppressori, al punto da minacciare e dare luogo a terribili rappresaglie contro gente inerme.

L'Art. 1 del decreto di Mussolini del 9.10.1943 ammoniva:

Chiunque presti aiuto in qualsiasi modo ai prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento o conceda ospitalità ad appartenenti alle forze armate nemiche allo scopo di facilitarne la fuga o di occultarne la presenza, è punito con la pena di morte.

Dunque, tutti coloro che si mostravano generosi si esponevano ad un rischio enorme, volontariamente.

Ma, assieme al bastone, il regime offriva anche la carota promettendo una ricompensa elevata di £. 2.000 (l'equivalente di circa tre mesi di paga di un operaio) per ogni militare inglese o americano fatto catturare, e fino a £. 5.000 la ricompensa per un ebreo.

Le promesse arrivarono anche a proporre lo scambio di uomini: chiunque avesse denunciato un prigioniero alleato avrebbe avuto la possibilità di far rientrare un proprio congiunto internato in qualche Campo di concentramento in Germania.

Minacce e promesse non impedirono lo spiegamento spontaneo di forme di assistenza ai ricercati, generosità che qualcuno pagò con la morte.

Dunque ci fu la Resistenza della lotta armata partigiana e la Resistenza non armata, la prima certamente politicizzata che cominciava a distinguersi anche in partitica nel CLN, la seconda spesso inconsapevolmente politicizzata ma estranea alle logiche partitiche.

4.

Esperienze di disobbedienza civile, di resistenza nonviolenta si erano gi^viste nel Novecento, in forma spontanea o pi^metodica e organizzata, come la lotta portata avanti da Gandhi contro gli inglesi in India. Il merito di quest'uomo ^stato di aver coniugato obiettivi politici e tradizioni filosofico-religiose partendo da un assioma: la violenza porta solo altra violenza. Il principio dell'agire usando sempre un mezzo buono ^ribalta la logica tutta macchiavellica e occidentale del fine giustifica i mezzi^

^La disubbidienza civile ^un diritto intrinseco del cittadino. Che non osi rinunciarvi, se non vuole cessare di essere uomo^, affermava Gandhi. Questo principio, il *^mezzo buono^*, non appartiene alla sola tradizione orientale ma vive nelle coscienze dell'uomo civile, di ogni persona che si sente parte di un popolo, al di l^delle differenze razziali e religiose; ^nel DNA^di ogni societ^è tutte le culture popolari lo alimentano, nonostante le incrostazioni ed i vizi che i vari poteri organizzati impongono.

L'intuizione di Gandhi ha permesso di dare forza ad un sentire, la solidarietà umana ed il senso di giustizia, che nasce dalla coscienza degli uomini e mette in discussione i passaggi della Storia, intesa come susseguirsi di eventi violenti, di battaglie, di vittorie e di sconfitte, di re e dittatori.

Particolarmente interessante ^il contributo a questa riflessione offerto da don Lorenzo Milani, con la sua esperienza di educatore, che, ne *^L'obbedienza non ^pi^una virt^*, affermava *^Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libert^di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto. Su una parete della nostra scuola c'^scritto grande ^I care^ Ø il motto intraducibile dei giovani americani migliori. Me ne importa, mi sta a cuore^ Ø il contrario esatto del motto fascista Me ne frego^ ^E ancora: ^Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non ^ormai pi^una virt^, ma la pi^subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo n^davanti agli uomini n^davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto^*

Parole che riconoscono un diritto alla *disobbedienza civile* come elemento di costruzione e di progresso delle societ^democratiche.

Sembra opportuno, a questo punto, distinguere tra *disobbedienza civile* e *disobbedienza incivile*. Nel primo caso vi ^dunque l'affermazione di valori che spingono anche a correre dei rischi in prima persona per un bene pi^

grande; nel secondo, la trasgressione della legge ^priva di riferimenti valoriali ed etici ma si presenta come forma di nichilismo o di egoismo: disubbidire per effimero vantaggio personale!

Gandhi precisava che *^la disobbedienza civile non ^mai seguita dall'anarchia. A questa pu^portare la disubbidienza criminale. Ciascuno Stato reprime la disubbidienza criminale con la forza. Ma reprimere la disubbidienza civile ^cercare di imprigionare la coscienza.^*

Dunque, coloro che raccontano i fatti qui riportati, hanno disubbidito volontariamente alla legge ma per un valore pi^grande, quello della solidarietà ai perseguitati del regime liberticida, e sono da considerarsi dei partigiani o dei resistenti. Sono uomini e donne che hanno vissuto quei principi etici che verranno affermati poi nella Costituzione.

In Europa la Resistenza non armata ^stata praticata in molti paesi occupati dai nazifascisti: in Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, solo per fare alcuni esempi, la stragrande parte della gente non collabor^con l'occupante, dando luogo ad una diffusa disobbedienza civile. La Resistenza armata si organizz^in un secondo momento ed era ovviamente politicizzata e coordinata dagli Alleati.

Certo, l'opposizione civile popolare ad un esercito straniero invasore ^ certamente pi^spontanea, ma la non-collaborazione ^stata praticata anche contro usurpatori o oppressori ^nterni^e molti sono gli esempi che si potrebbero fare, se osserviamo le vicende di questi ultimi decenni in tanti Stati del Sud del mondo. Simili comportamenti risultano essere l'unica forma di esercizio della libert^quando questa viene negata. In molti casi gente tenace e di buona volont^ha portato al crollo di regimi dittatoriali, in tempi brevi o lunghi, come per i governi dittatoriali che si sono succeduti nell'America Meridionale o per il *comunismo reale* dell'Europa dell'Est. Crollano i sistemi politici che non hanno fondamenta, che si sovrappongono come corpi estranei ai popoli, privandoli della libert^e della giustizia. Giustizia e libert^due valori che fondano le regole democratiche e che spingono i popoli alla disubbidienza civile quando i governanti esercitano il potere in modo iniquo.

5.

Perch^accogliere un prigioniero o un ebreo, con i fascisti e tedeschi che effettuavano continui rastrellamenti?

Si trattava di coraggio o incoscienza?

Difficile rispondere a queste domande. Spesso chi dava ospitalità pensava ai propri cari dispersi in guerra, in terre lontane, magari bisognosi di aiuto; cos'offrendo solidarietà agli stranieri in difficoltà, idealmente si sperava che lo stesso facessero gli altri popoli, l'altra gente. E forse avevano ragione, perché tante furono le testimonianze di coloro che, ritornati dai vari fronti di guerra, parlarono con ammirazione della generosità delle persone che avevano incontrato lungo la loro strada e che avevano alleviato le loro sofferenze.

Significativa è anche la qualità dei rapporti che si instauravano con i prigionieri o gli ebrei nascosti. Amicizie che continuavano per anni e che in alcuni casi sono ancora vive con sistematici scambi di foto o di auguri, nonostante gli anni trascorsi e i mari che separano. E anche la fedeltà, l'amicizia e la gratitudine di chi è stato accolto, sono valori che ci vengono discretamente testimoniati.

6.

I fatti narrati riguardano esclusivamente la Valle del Tenna. Ho ritenuto opportuno circoscrivere lo spazio di ricerca per tenere come punto di riferimento il Campo di concentramento di Servigliano, dal quale sono fuggiti circa 3000 prigionieri dopo l'8 settembre 1943. Ma nei racconti ci sono riferimenti a prigionieri fuggiti da altri Campi di Internamento ubicati nel Maceratese ed a Monte Urano.

Per varie ragioni non tutti i colloqui registrati sono stati utilizzati per questa pubblicazione ma il materiale, donato all'archivio della Casa della memoria di Servigliano, può essere sempre consultabile. Il lavoro non è certamente esaurito e decine sono ancora i ricordi che vanno recuperati.

Tanti racconti hanno perso dei dettagliati, risultano a volte frammentari ma rendono comunque merito a coloro che nel silenzio e in umiltà lottarono contro le brutture della sopraffazione.

Il tempo sfuma i ricordi che, come scrive Primo Levi, *non sono incisi sulla pietra; tendono a cancellarsi con gli anni*, per questo preservare la memoria di questi fatti è un dovere morale, per l'esempio dato, che emerge con forza come un modello di comportamento e come insegnamento, per gli uomini di ogni tempo.

Il lavoro ^diviso in tre parti:

- racconti di testimoni che hanno accolto nella Valle del Tenna;
- racconti di ex-prigionieri ed ebrei che beneficiarono di varie forme di solidarietà^
- Il testo teatrale MARIA,^ adattamento della tragedia Antigone^di Sofocle

Filippo Ieran^



Particolare del muro di cinta del campo di concentramento di Servigliano (foto di Ariano Falzogher)



Il campo di concentramento di Servigliano nel 1944

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI SERVIGLIANO UN MONUMENTO DIMENTICATO DELLA STORIA DEL NOVECENTO

Nel lontano 1915 a Servigliano venne costruito un grande Campo di internamento per prigionieri. La struttura venne collocata alla periferia del paese, lungo la ferrovia che attraversava la valle del Tenna e che da Porto S. Giorgio portava ad Amandola. Dopo l'esproprio del terreno, circa 30 mila mq, furono costruite una quarantina di baracche in legno e muratura di 500 metri quadrati ognuna e, oltre il muro di cinta, anche diverse casette in muratura per l'alloggio delle guardie.

Il Campo nell'insieme poteva contenere quasi 10 mila prigionieri.

Subito dopo l'inizio delle operazioni militari, cominciarono ad arrivare i primi prigionieri di nazionalità prevalentemente austro-ungarica e circa venti di questi morirono per cause diverse.

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, il Campo venne sgomberato ed i prigionieri rimpatriati.

La struttura venne chiusa ma non smantellata; nel 1935 lo Stato fascista ne cedette una metà al Comune di Servigliano. Il Dopolavoro Comunale provvide così alla realizzazione di un campo sportivo, che ancora adesso è funzionante.

Il resto del Campo venne adibito a deposito di armamenti che venivano spostati utilizzando la ferrovia.

Nel '39, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, anche se l'Italia non era ancora direttamente coinvolta, il Campo venne risistemato per l'arrivo di nuovi prigionieri. Infatti, qualche mese dopo, con l'ingresso in guerra, cominciarono ad affluire al Campo i primi prigionieri che appartenevano a varie nazionalità: Greci, Maltesi, Ciprioti, Inglesi, Americani, Francesi, Slavi.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, nella confusione di quei giorni, i prigionieri si diedero alla fuga aprendo una breccia nel muro di cinta. Circa tremila prigionieri si riversarono nella vallata del Tenna, spingendosi verso i Sibillini e ricevendo accoglienza e solidarietà da parte della gente, in modo particolare dei contadini.

Nel giro di qualche giorno però la situazione tornò sotto il controllo dei fascisti e dell'Esercito tedesco che aveva occupato anche il Campo di

Servigliano, e che rastrellavano il territorio alla ricerca dei prigionieri fuggiti e degli ebrei. Questi ultimi venivano poi inviati al Campo di Fossoli e da lì ai Campi di sterminio in Germania.

Con l'arrivo degli Alleati e la fuga dei Tedeschi, nella primavera del '44, il Campo venne chiuso e la struttura affidata a poche guardie.

Purtroppo, la guerra non era ancora finita, e già nel settembre del 1945 al Campo iniziarono ad affluire i primi profughi sloveni, oltre un migliaio, a causa delle tensioni che si manifestarono tra l'Italia e la Jugoslavia del maresciallo Tito. Le terre istriane subirono per prime le conseguenze di quella che in seguito sarebbe stata definita la Guerra Fredda. Lentamente, cominciarono ad arrivare anche profughi dalle ex-colonie italiane in Africa, Libia ed Etiopia, che si aggiungevano al flusso crescente di Italiani che abbandonavano i territori friulani occupati dall'esercito jugoslavo.

Nel 1955 il Campo venne definitivamente chiuso ed affidato alla manutenzione di un custode. Negli anni Settanta la struttura viene smantellata per costruire un Centro polisportivo.

Prima parte

**LE TESTIMONIANZE DI COLORO
CHE HANNO ACCOLTO**

I racconti che seguono sono frutto di colloqui che ho avuto con alcuni anziani, durante i quali, con opportune domande, ho cercato di stimolare e di dare ordine al ricordo di fatti accaduti molti anni prima, ma ancora vivi nella loro memoria. La lingua usata era spesso un dialetto pi^o meno stretto, ricco di espressioni e di immagini che qualche volta ho cercato di conservare anche nella traduzione, per salvaguardare spontaneit^e freschezza espressiva.

Ogni colloquio-intervista ^è stato registrato e questo ha consentito di dare fluidit^a ai testi, eliminando le domande, le ripetizioni ed i frequenti ritorni di memoria che per^{mette}vano di far riemergere particolari importanti.

Qualche volta il racconto provocava anche uno stato di grande emotivit^a, ricordando familiari e amici, sofferenze e paure che hanno segnato pi^u generazioni. Per alcuni testimoni il raccontare quei fatti ^è stata una vera liberazione; altri erano pi^u riservati e temevano di dire cose di scarsa importanza, scontate, Perch^e tutti sono stati generosi con i prigionieri^o

S I SPORCæ TUTTO CON IL FANGO^

All'epoca dei fatti avevo circa tredici anni. Sapevo che a Servigliano c'era il Campo di concentramento, che vi erano tenuti reclusi i prigionieri di guerra, ma non sapevo chi fossero e tantomeno da dove venissero. Prima della fuga dell'8 settembre del '43, ero riuscito ad avvicinare alcuni prigionieri grazie al fatto che un mio zio aveva, nel lato sud del Campo vicino al muro di cinta, un piccolo terreno con un grande ciliegio, molto alto; salendoci, quando i frutti erano maturi, potevo gettare delle ciliegie dentro al Campo, verso i prigionieri. Naturalmente facevo molta attenzione che non vi fossero le guardie, oppure che fossero girate dall'altra parte.

I prigionieri poi, per ringraziarmi, tiravano qualche saponetta che prendevo. Erano probabilmente oggetti che ricevevano con i pacchi della Croce Rossa.

Durante le primavere dal '40 al '43, andando a raccogliere le ciliegie, vedevo spesso i prigionieri ma mi sembravano sempre facce diverse. Era difficile per me capire di quali nazionalità fossero, sapevo solo che si trattava di prigionieri di guerra. Si sentiva dire in paese che c'erano ebrei, americani^ma erano solo voci.

I servigliesi per^erano completamente estranei alla vita del Campo, l'unico interesse era diretto ai bisogni delle guardie che, uscendo la sera, frequentavano il bar, oppure spendevano per comprare qualcosa. Ma la vita nel Campo era completamente estranea alla gente.

Nel settembre del '43, avvenne il fatto grave di un tentativo di fuga e della morte di un prigioniero: fu una guardia a sparargli. Fece molto clamore la cosa. Sia chiaro, erano fatti che si raccontavano in quei momenti convulsi, ma che io non ho mai potuto verificare.

In quei giorni circolava la notizia dell'armistizio, la radio la ripeteva spesso. In famiglia eravamo felici, pensavamo che non si sarebbe pi^sparato. In casa eravamo circa diciotto persone: tre famiglie pi^uno zio che non si era sposato, ed era un gran parlare di quelle cose. Il podere che avevamo era grande e richiedeva molte braccia. Tutti eravamo convinti che la guerra fosse finita, invece, qualche giorno dopo, lungo il fosso vedemmo arrivare a frotte dei prigionieri con addosso gli zaini e qualcosa sotto il braccio. A gruppetti, un po^qua e un po^l^, camminavano facendo molta attenzione a non dare nell'occhio. Sar^stato il nove o dieci settembre. Molti si fermavano nei campi e cautamente si avvicinavano alle case. Qualcuno

faceva delle tende alla buona, nascosto nel fosso, e si fermava lì per qualche giorno. Alcuni ci regalavano anche della cioccolata e per noi era come andare in paradiso.

Avevo tredici anni, ed a quei tempi era come essere dei bambini.

Ci nascondevamo per guardarli, noi ragazzi naturalmente perché gli adulti erano troppo occupati nei lavori dei campi, tale era la novità di quelle presenze. I genitori comprendevano lo stato di bisogno dei prigionieri in fuga, qualcuno di loro aveva fatto anche la Prima guerra e sapeva cosa volesse dire la fame o il disagio di dormire sotto le stelle, al freddo.

Ricordo che i genitori ci davano delle file di pane, di circa un chilo, come si facevano nel forno a legna, per portarli ai prigionieri nascosti nel fosso, e questi ricambiavamo con qualche caramella, anche delle sigarette.

E allora noi ci tornavamo spesso. Il pane a noi non mancava, in campagna era l'unica cosa che abbondava.

Non ricordo con precisione quanto tempo restarono accampati nel fosso, forse alcuni giorni o settimane e lentamente, con il peggiorare delle condizioni del tempo, iniziarono ad avvicinarsi alle case per chiedere ospitalità. Non solo alla nostra casa, anche alle altre della zona, distribuendosi un po' per famiglie. All'inizio, a casa mia si erano fermati ben cinque prigionieri: erano inglesi, americani ed un ebreo. Di quest'ultimo ricordo vagamente il nome: Risorciali, così si presentava, ma non ricordo se fosse italiano o straniero.

Diceva qualche parola di italiano ma i ricordi non sono certi.

Il nome di un inglese era Williams, e poi Jonhny e Charles che andavano e venivano da casa nostra, due americani. Fu la fame a portarli da noi e non ricordo bene cosa dissero per chiedere aiuto, anche perché era mio cugino Artemio, adesso morto, che faceva la scuola per Perito industriale ed aveva studiato l'inglese. Era lui che parlava con i prigionieri e traduceva le loro parole. Noi bambini non eravamo molto interessati a quello che veniva detto, eravamo lì attenti a vedere se ci scappava qualche caramella.

I genitori li sistemarono in una capanna, era la rimessa degli attrezzi agricoli, dove c'era il carro, gli aratri ed altre cose. Poiché non c'era la porta, sistemarono una coperta all'ingresso. Lì trovavano certamente ristoro, rispetto alla sistemazione nel fosso.

Mi colpì la figura dell'inglese, Williams, era un vero inglese, come li immaginavo: snello, il più alto di tutti, dal fisico asciutto e atletico. Diceva solo poche parole in italiano, comunicavamo molto a gesti o attraverso

Artemio, ma quando si ^nel bisogno si riesce sempre e comunque a capirsi.

Erano molto disponibili e, se c'era qualcosa da fare, anche ben lieti di rendersi utili. Prima, si lavorava molto a zappa e per il tempo che rimasero da noi, non si tirarono mai indietro. Poi, a causa dei rastrellamenti che si stavano facendo nella zona, andarono via.

Un giorno vennero i tedeschi: all'improvviso si cominci^a sentire il rumore di macchine, il parlare a comandi, con voce forte e cattiva.

I prigionieri da tutte le case scapparono gi^nel fosso. I tedeschi, arrivati nell'ia, dopo aver dato un'occhiata in giro, si avviarono all'inseguimento. Tra i primi ad essere presi fu Williams, che non ce la faceva a correre a causa delle scarpe che gli facevano male. Lo caricarono su un camion e lo portarono via: non ne sapemmo pi^niente. Gli altri riuscirono a sparpagliarsi tra il fosso ed il bosco e dopo un paio di giorni li vedemmo ricomparire.

Da allora i tedeschi tornarono altre tre volte a casa mia.

Un giorno capitarono senza che noi ce ne accorgessimo: eravamo affaccendati a costruire un muro con pietra e fango, e l'ebreo ci stava aiutando. Quando li sentimmo erano ormai a venti metri da casa, allora l'ebreo, furbamente, si sporc^tutto con il fango che stavamo usando e quando i tedeschi fecero il giro della casa alla ricerca di fuggitivi, non trovarono nulla di particolare e andarono oltre.

Qualche tempo dopo, durante l'inverno, l'ebreo and^via e Jonhny trov^ ospitalit^ presso un'altra famiglia.

Durante l'inverno capitava che qualche altro prigioniero in difficult^ passasse da noi, ricevendo sempre qualcosa da mangiare, in qualche caso si fermavano per qualche giorno e poi ripartivano.

L'unico che si ferm^pi^a lungo fu Charles, l'americano. Di origine doveva essere cinese o giapponese, perch^aveva i caratteri di un orientale e pian pianino aveva anche imparato un po'di italiano. Ci raccontava che veniva dalla California, che aveva una tenuta coltivata a cotone, vicino a S. Francisco e ci invitava ad andare da lui, a guerra conclusa.

Charles era davvero simpatico e stava sempre con noi a fare qualsiasi cosa. Purtroppo, poco prima dell'arrivo degli americani venne catturato dai tedeschi. Comunque, durante quell'inverno terribile rimase con noi; si era sistemato nella stalla, nascosto tra la paglia dove certamente non ha sofferto il freddo. Era sempre pronto a fare ogni lavoro, ma aveva un modo tutto personale di lavorare: addirittura, per paura che gli venisse la gobba, si era

fatto una zappa con un manico lunghissimo, per poter zappare senza piegarsi. Avevamo familiarizzato, ed i genitori erano sempre pronti ad aiutarlo, per altruismo, sapevano che altrimenti sarebbe stato catturato o avrebbe sofferto la fame; comunque, avevamo sempre paura dei tedeschi.

Negli ultimi tempi si sentivano notizie di rappresaglie e c'era timore che potessero venire a casa e fare del male anche a noi. Agli inizi della primavera Charles, cosciente che la situazione si faceva sempre pi[^] delicata, aveva deciso di nascondersi in una grotta nel fosso, non lontano da noi, dove passava la notte.

Proprio in quel nascondiglio venne preso dai tedeschi, che lo deportarono in Germania.

In quella caverna non era mica solo, ne saranno stati quattro o cinque, tutti ospiti di alcune famiglie del vicinato.

Ø risaputo che un uomo and[^]a fare la spia ai fascisti: pare che poi l'abbiano picchiato e minacciato, pare sempre che gli abbiano trovato in casa degli oggetti appartenenti ai prigionieri. Secondo altri invece, la denuncia venne fatta per intascare la taglia che c'era sui prigionieri in fuga.

Comunque, avendo le indicazioni, fu semplice per i tedeschi sorprenderli di notte nella grotta e catturarli.

Erano momenti difficili, perch[^]si facevano sempre pi[^]frequenti le azioni armate dei partigiani contro i nazifascisti; in casa si scambiavano commenti contro la guerra e si era persuasi che era giusto aiutare i prigionieri in fuga, non si pensava troppo ai rischi: non si poteva non aiutare quei poveretti!

Certo gli avvenimenti mettevano paura a tutti. Qui vicino, sulla strada nazionale, si verific[^]un attacco di partigiani contro un camion di tedeschi, che poi esplose.

Il giorno dopo, vennero i tedeschi in forze e, per vendetta, malmenarono la gente che abitava nelle case vicine alla strada, arrecando anche danni alle abitazioni. Una volta umiliarono una persona, un certo Misir[^], che abitava nella casa attaccata alla chiesa di S. Gualtiero, facendogli portare un carretto da cavallo con sopra alcuni tedeschi.

Tuttavia, fortunatamente, non si verificarono gravi fatti di sangue e morti nelle vicinanze.

I tedeschi venivano da queste parti e passavano spesso dalla contrada, i fascisti, invece, non si vedevano mai, erano di fatto assenti, nascosti.

Conoscendo un partigiano di S. Vittoria ed uno di Fermo, mi resi disponibile a trasportare dei fagotti, dei pacchetti, da Fermo a S. Gualtiero

con la ferrovia, e poi a casa mia, dove veniva qualcuno da S. Vittoria a ritirarli. I pacchi nascondevano armi smontate ma, bench'io fossi a conoscenza del contenuto, a tredici anni non pensavo tanto al rischio.

C'erano pure persone che si spacciavano per patriotti (partigiani), e che noi chiamavamo ladriotti, i quali andavano di notte per le case a chiedere soldi ed a minacciare. Il caso pi^clamoroso avvenne a Belmonte: si presentarono delle persone a casa di Squarcia, la moglie apr^la porta e questi dissero di essere partigiani chiedendo soldi. La donna spaventata chiuse subito e loro lanciarono una bomba a mano sulla porta, senza peraltro distruggerla, solo danneggiandola.

Quella porta, con qualche piccola riparazione ha svolto la sua funzione per molto tempo, perch^mi capitava di andare a Belmonte e di vederla. Proprio alcuni giorni fa, passandoci davanti, ho notato che ^stata sostituita.

Dopo la cattura di Charles, non avemmo sue notizie per molto tempo; poi, un giorno, ci arriv^una lettera dall'America. Era Charles che ci scriveva per salutarci e ringraziarci, ci diceva di tutte le sue avventure con i tedeschi che l'avevano portato in Germania, da dove poi era riuscito a fuggire e, dopo la guerra, a rientrare a casa, in California. Da allora continuammo sempre a scriverci, fino a due anni fa quando, non capisco per quale ragione, le sue lettere io riesco a riceverle normalmente ma quelle che io gli invio mi vengono rispedite indietro.

All'inizio Charles ci spediva anche dei pacchi con dei doni: cioccolata, oggetti vari e sigarette. Spesso, ricordo, i pacchi venivano manomessi ed arrivavano senza sigarette, ed a nulla servivano i miei reclami. Addirittura quelli delle poste minacciavano di farmi arrestare. Incredibile! Lo invitavo a tornare in Italia, Charles prometteva che sarebbe venuto ma non l'ha fatto ancora.

Per^ci scambiavamo le fotografie: io lo aggiornavo su di me e sulla mia famiglia, matrimonio e figli, inviandogli delle foto, e lui faceva altrettanto. Sono pi^di cinquant'anni che siamo in comunicazione e stiamo invecchiando insieme.

*Dal colloquio con
Renzo Zocchi del 30
contrada S. Gualtiero di Servigliano
Agosto 1999*

IN BREVE COMINCIARONO A PICCHIARSI

Nel 40, quando cominciarono ad essere internati prigionieri greci e greco-ciprioti, fui inviato a Servigliano per svolgere la funzione di interprete, ma ero obbligato ad interessarmi di tutto: dall'infermeria alla cucina. I prigionieri erano organizzati per gruppi nelle baracche, con un loro ufficiale che vi svolgeva la funzione di comandante; in più c'era il comandante di tutti i prigionieri.

Oltre ai greci, c'erano anche prigionieri inglesi, americani, francesi ed anche polacchi, ma questo nel 43.

Il Colonnello Paci, il comandante del Campo, mi affidava l'incarico di fare da tramite tra il Comando ed i prigionieri. Ricordo che ero a Torino a studiare lingue quando venni convocato dal Ministero degli Interni proprio perché conoscevo bene le lingue, in particolare il greco, che era la mia lingua di origine. Sono infatti nato a Rodi, da quella piccola isola capitare in una grande città come Torino, e da lì a Roma, mi fece una certa impressione.

Al Ministero dissero che avevano bisogno di un interprete che conoscesse bene il greco e l'inglese: io risposi che conoscevo anche il francese e pure un po' il tedesco.

Quando arrivai a Servigliano avevo circa ventidue anni e subito venni utilizzato dal comandante Paci, che era in gravi difficoltà per la comunicazione con i prigionieri. Era un uomo anziano, colto, che comandava le forze del campo per tutto il periodo della guerra.

All'inizio il Campo accoglieva circa 1600 prigionieri, ed a mio avviso le condizioni di vita non erano particolarmente dure; certo, era pur sempre un Campo di prigionia! Tuttavia io avevo instaurato un ottimo rapporto con i prigionieri. Ricordo che quando gli inglesi stavano facendo il tunnel per scappare, io me ne ero accorto ma feci finta di niente. Scavavano sotto il piano rialzato della baracca, e la terra la mucchiavano nel vespaio. Riuscirono a fuggire in undici e le guardie se ne accorsero la mattina, alla conta dei prigionieri.

La popolazione era ben disposta nei loro confronti e le regole del Campo non erano ferree. Alcuni prigionieri tutte le mattine uscivano per fare la spesa, naturalmente accompagnati dalle guardie; qualcuno andava fuori a lavorare per i contadini ed era ben contento di farlo perché riceveva sempre

qualcosa in cambio. Gli stessi prigionieri chiedevano di andare a lavorare fuori e, se qualcuno doveva essere punito, la sua punizione a volte consisteva nel non poter uscire.

A Servigliano, in quegli anni, mancava la manodopera maschile, gli uomini erano in guerra e la gente apprezzava la disponibilità dei prigionieri e familiarizzava con loro. Si era attivato anche uno scambio in natura, un barattare oggetti tra cittadini, guardie e prigionieri, poiché questi ultimi ricevevano ogni mese un pacco dalla Croce Rossa, contenente tante cose che da noi non si trovavano più: caffè, sigarette di ottima qualità, cioccolata, saponette profumate ecc. Questi prodotti venivano scambiati con alimenti di prima necessità come il pane, il formaggio ed altro. Per i prigionieri quei pacchi erano una vera ricchezza che permetteva loro di sopperire alle mancanze del Campo, ma anche di fare amicizia.

Anchorò prendevo qualcosa dai prigionieri, ma, poiché non avevo nulla da scambiare, davo loro dei soldi che potevano essere spesi nello spaccio del Campo, dove si trovavano molte cose.

Questo scambio non era legale, ma era di fatto praticato da tutti e dunque tollerato.

Quando si verificò la fuga dal Campo, dopo l'8 settembre del '43, molti prigionieri, dovendo ricorrere all'aiuto di qualcuno, cercarono le famiglie che conoscevano e furono nascosti proprio in quelle case dove avevano lavorato.

Io non ero presente quando avvenne la grande fuga dei prigionieri, alla fine del '42 venni inviato a fare l'interprete a Poppi, vicino a Bibbiena, a qualche chilometro da Firenze, dove si trovava un altro Campo di prigionia per ufficiali e sottufficiali greci. A Servigliano ormai ero quasi inutile perché i prigionieri avevano imparato quel poco di italiano che serviva per comunicare, e si facevano interpreti tra loro. Fu il comandante Paci a dirmi che mi avrebbe mandato in prestito per un po' di tempo a Poppi, dove erano in gravi difficoltà con i prigionieri greci, che erano molto esigenti, perché rivendicavano continuamente i loro diritti, ma non venivano capiti.

L'8 settembre anche a Poppi tutti i prigionieri si diedero alla fuga, e lo stesso fecero molti soldati di guardia. Io decisi di tornare a Servigliano, non su richiesta del comandante, ma perché conoscevo una ragazza con la quale avevo fatto amicizia e che poi sarebbe divenuta mia moglie.

Quando arrivai a Servigliano, vidi che anche qui i prigionieri erano scappati e che il Campo era presidiato da pochi soldati, perché molti

avevano preso la strada per ritornare a casa. Uno di loro, un padovano, venne trovato morto poco lontano dal paese: scappato con l'intenzione di tornare dai suoi, si era nascosto inutilmente da una famiglia di contadini.

La mia fidanzata mi disse che un maresciallo dei Carabinieri, un paio di giorni dopo l'armistizio e la fuga dei soldati, aveva scatenato una caccia all'uomo ed andava perquisendo le case di tutti. Era stato anche a casa loro e si era portato via un sacco di cose dicendo che, essendo dei prigionieri, appartenevano al Campo, e minacciando. Quel po' di caffè, di the ed altre cose che non ricordo, l'avevo scambiato io con i prigionieri e ne avevo fatto dono alla mia ragazza. Furono dei momenti veramente convulsi.

Quel maresciallo era peggio di un nazista, metteva paura a tutti, imponeva il coprifuoco a Servigliano per catturare i prigionieri e gli oppositori. Era diventato il padrone del paese.

Proprio in quei giorni venne ucciso un greco che era stato accolto da una famiglia. Lo avevano individuato e, di notte, avevano circondato la casa per catturarlo, lui era saltato dalla finestra cercando di scappare giù per la scarpata sopra contrada Terrabianca, appena fuori dal paese, ma un carabiniere fece fuoco e lo ferì. Al buio, il poveretto cercò comunque di continuare la sua fuga, urlando, e quelle urla si sentirono per molte ore, finché al mattino i carabinieri si rimisero alla sua ricerca e lo trovarono morto. Credo che tutti a Servigliano abbiano sentito le urla di dolore del greco, ma nessuno ebbe il coraggio di soccorrerlo perché si rischiava qualche colpo di fucile, tale era il clima di paura che c'era. Dovrebbe esserci una lapide, qui, nel cimitero, dove venne seppellito. Aveva cercato riparo da una famiglia e purtroppo era stato individuato.

Anche la famiglia di mia moglie stava dando aiuto a due americani, uno dei quali aveva una ferita di arma da fuoco per un colpo sparato da una guardia il giorno della fuga. Abitavano in una casetta vicino al Campo che ormai era deserto. Una sera capitò a casa della mia fidanzata, il capo dei fascisti di Servigliano che, accompagnato da alcuni carabinieri, dopo avermi minacciato con la pistola mi intimò di dirgli se nascondevamo dei prigionieri. Gli risposi in malo modo e questi con un movimento della mano fece partire un colpo di pistola che, per fortuna, mi sfiorò appena.

A casa della mia fidanzata, i due prigionieri venivano solo di notte, il tempo di mangiare e di prendere qualcosa e poi ripartivano per nascondersi. Qualche notte si fermavano anche a dormire, per le cattive condizioni del ferito. Dicevano di aver trovato riparo in un pagliaio abbandonato.

Rimasero nei pressi per qualche settimana, poi dissero che avrebbero cercato di raggiungere le unità partigiane in montagna e non ne sapemmo più nulla.

Nel frattempo si erano insediati i tedeschi che prendevano dai magazzini del Campo tutto ciò che interessava loro. Quasi tutte le sere si sentivano colpi d'arma da fuoco e credo che il greco non sia stato l'unico morto a Servigliano, ma le notizie non circolavano: avevamo paura e nessuno faceva domande.

Quel maresciallo aveva creato un clima di autentico terrore nell'intento di difendere i magazzini. Ma ai tedeschi non gliene fregava niente dei magazzini perché li avevano già svuotati delle cose che potevano servire loro.

Tuttavia la situazione era molto difficile e la gente, sempre più disperata, rischiava anche la pelle pur di prendere qualcosa nei magazzini del Campo. E, ricordo, non erano tanto i tedeschi quanto i carabinieri a sparare.

Pare che in uno di quei tentativi di assalto ai magazzini, fosse stata uccisa anche una donna.

Per quel che ne so io, la donna dovrebbe essere veramente morta, ma il maresciallo affermava che lui non c'entrava per niente.

Nella primavera del '44, anche i partigiani cominciarono a farsi vedere da queste parti: proprio vicino alle mura del paese, furono uccisi due soldati tedeschi. I giorni seguenti la tensione era enorme, i tedeschi volevano compiere una rappresaglia uccidendo venti cittadini. Per fortuna, riuscii a convincere una signora che sapeva parlare il tedesco come me ed era amica del comandante tedesco ad accompagnarmi da lui, per cercare di spiegargli che i partigiani non potevano essere del paese. Ricordo che la notte non dormii, per dare l'impressione di essere malato; dentro di me pensavo che in quel modo forse avrei avuto più probabilità di non essere eventualmente preso: chi avrebbe avuto il coraggio di uccidere un malato? Alla fine dell'incontro, il comandante decise di lasciar perdere e così non ci fu nessuna rappresaglia. Fu tutto merito della signora, io ero rimasto dietro a fare la presenza.

Un altro attentato venne fatto sulla strada davanti S. Gualtiero: si trattava di una colonna di automezzi, forse quattro o cinque, ed i morti probabilmente saranno stati molti di più.

In estate cominciarono a vedersi i primi inglesi: erano dei telegrafisti, e venni subito assunto come interprete. Stando con loro potevo seguire il

rapido svolgersi degli eventi. I tedeschi avevano gi  lasciato il paese da qualche giorno e la situazione era molto incerta. Cominciarono ad avvenire vendette da parte dei partigiani. La moglie di un fascista venne rapata a zero e malmenata nella piazza, mentre lui era scappato lontano. C era un clima di paura perch  bastava essere accusati di aver collaborato con i fascisti o con i tedeschi che si rischiava. L odio personale a volte si trasformava in odio politico. Anch io, che avevo svolto solo il lavoro di interprete nel Campo, avevo paura perch  potevo essere accusato di collaborazionismo. Per fortuna da subito avevo cominciato a lavorare con gli inglesi e su di me non venne lanciata nessuna accusa.

In piazza avvenne una famosa scazzottata tra il maresciallo dei carabinieri ed un ex prigioniero del Campo, un certo Serrano Manuel. Questi, dopo la fuga doveva essere andato ad aiutare i partigiani sulle montagne e, tornando a Servigliano, aveva incontrato il maresciallo che usciva dal bar. Subito il Serrano cominci  ad urlargli addosso: Ti ricordi , raccontando le angherie e le prepotenze subite ed in breve cominciarono a picchiarsi.

La gente gridava Bravo Serrano , tale era l odio che nutriva nei suoi confronti. Serrano era, come il maresciallo, un uomo robusto ed aveva la meglio ma, improvvisamente, si sentirono delle grida di ragazzine che chiamavano il loro pap  erano le figlie del maresciallo. Le urla provocarono un certo imbarazzo e Serrano lasci  la presa guardando l altro a terra tutto sporco di sangue. Poco dopo il maresciallo venne portato all ospedale di Fermo ma non era in gravi condizioni.

A quel punto dovetti allontanarmi per ragioni di servizio, ma ero ancora preoccupato anche perch  il padre della mia fidanzata aveva la tessera fascista. La gente, che in un primo tempo aveva creduto in Mussolini, piano piano si era resa conto del disastro che aveva provocato e tanti avevano cambiato idea.

*Dal colloquio con
Sandro Kanzaghi del 18
Servigliano
Agosto 1999*

È IMPOSSIBILE NEGARE UN PEZZO DI PANE

Io sono nato in questa casa e da 76 anni abito qui. Questa casa è stata costruita l'anno in cui sono stati iniziati i lavori per ricostruire Servigliano a valle.

Un tempo eravamo sotto padrone e, durante la guerra, eravamo 14 persone: uno zio sposato che aveva tre figli, babbo che ne aveva quattro e mio fratello sposato con tre figli. I nonni non c'erano già. La mia famiglia, in particolare, era composta da due maschi e due femmine, oltre ai genitori.

All'inizio, quando scoppiò la guerra, avevo circa 17 anni e ricordo abbastanza bene parecchie cose, a partire dalla miseria. C'erano tante tasse da pagare, in particolare l'affogatico e poi c'era da dare la roba al padrone. La terra non bastava per andare avanti e, a forza di giornate fuori, si cercava di guadagnare qualcosa per migliorare le cose; naturalmente non si trattava di un lavoro fisso, si tirava avanti, un giorno dopo l'altro.

A casa avevamo anche le bestie e il lavoro non mancava, ma per le persone che eravamo non si produceva abbastanza: troppe bocche da sfamare.

Qui quasi tutte le famiglie erano popolate e tiravano avanti come noi.

La guerra aveva certamente peggiorato la situazione, perché prima, mi riferisco agli inizi degli anni Trenta, la situazione in campagna non era così malvagia. Poi Mussolini cominciò con l'impero e, fatto quello, non gli bastava e si mise con la Germania per conquistare il mondo. Mussolini era diventato pazzo, perché la guerra è solo pazzia. Voleva tutto e noi fummo ridotti a mangiare pane mischiato con granturco e crusca.

Quando scoppiò la guerra, due fratelli furono chiamati alle armi: uno, fratello carnale, Vincenzo, stava nel Campo di concentramento di Servigliano a fare la guardia, e l'altro, il cugino, era stato mandato in Jugoslavia.

Noi sapevamo poco del Campo di concentramento, Vincenzo faceva il cuciniere, non faceva la guardia, e non aveva contatto con i prigionieri. In tutti i modi, sapevamo che c'erano tanti prigionieri e che erano tenuti tutti sotto controllo dai soldati.

Venimmo anche a sapere che i prigionieri avevano tentato una fuga, facendo dei fori sotto terra, ma che vennero ripresi.

Nel settembre del '43, la diffusione della notizia dell'armistizio provocò uno sbandamento ma tutti fummo contenti. Le guardie del Campo

aprirono le porte ai prigionieri dicendo loro di arrangiarsi e partirono per le proprie case; e Vincenzo venne qua.

In quei giorni c'era un via vai di tedeschi e se li pescavano dentro al Campo li avrebbero fucilati tutti.

Questi migliaia di prigionieri si sparsero per tutta la vallata.

Anche Sesto, mio cugino che si trovava in Jugoslavia, quando seppe della notizia cercò di scappare via come tutti quanti, ma non tentò di tornare a casa, la distanza era tale da rendere impossibile solo pensarci, si unì ai partigiani di Tito. Purtroppo, durante un rastrellamento da parte dei tedeschi, venne catturato e portato in Germania, per quattro mesi. Poi venne liberato dai russi.

Qui, alcuni prigionieri chiesero aiuto a delle famiglie; c'era un vicino che si chiamava Amedeo Catallo, il quale si trovò alla porta quattro di loro che chiedevano ospitalità. Amedeo cercò di sistemarli in diverse famiglie, ma per uno non riusciva a trovare una sistemazione. Una sera si presentò a casa nostra, la conosceva bene perché era venuto a fare qualche giornata di lavoro, e ci disse: Io tre non li posso tenere, uno l'ho già sistemato, ne prendete un altro voi cos'almeno diventano due!

Sapeva che persone eravamo e gli rispondemmo: Portalo, chi è? Un pezzo di pane non gli mancherà.

Mio fratello Vincenzo, che aveva lasciato il Campo, era un po' preoccupato e diceva: Noi andiamo a rischiare. È una grossa responsabilità e proprio non la vorrei.

Abbiamo Sesto in Jugoslavia, gli risposi, ed è tanto tempo che non si hanno notizie, pensa se qualcuno l'ha ospitato?

E continuai: Noi abbiamo quasi un obbligo di coscienza.

E alla fine anche lui fu d'accordo.

Certo, bisognava vedere come si presentava il prigioniero, anche perché noi già ne eravamo tanti. D'altronde, per una persona in quelle condizioni, negare un pezzo di pane era una cosa impossibile. Allora Amedeo lo portò qua. Quando entrò in casa, indossava un vestito da militare con il giubbotto e non portava nulla con sé, era alto, il viso magrolino, i capelli biondi con la fronte alta ed una incipiente calvizie sopra le tempie. Aveva avuto 26 o 27 anni e ci disse che si chiamava Arturo, Artur Schupper, della Pennsylvania, americano. Non parlava italiano ma subito vedemmo che si trattava di una brava persona. Noi figli perdevamo volentieri del tempo per insegnargli la nostra lingua, e lui era bravissimo ad imparare. Dopo un mese già sapeva

tante di quelle parole che riusciva a spiegarsi ed a comunicare, comunque a farsi capire.

Inoltre era pulitissimo, gli bastava un secchio d'acqua per farsi il bagno e, poich a quel tempo non c'erano le stanze da bagno, lavandosi nella camera non faceva cadere neanche una goccia per terra.

E poi era un lavoratore, faceva di tutto e stava con noi qualsiasi cosa facessimo. Non che fosse un contadino come noi: ci spieg che lavorava in una industria di legnami che costruiva le case di legno. Stava bene, ci faceva vedere la macchina che aveva a casa che noi ce la potevamo sognare.

Per giocare, alle volte diceva delle cose in americano, ma noi non lo capivamo e ci mettevamo a ridere. Io ricordo solo i numeri, e neanche tutti: one, two, tree, four. La verit che non c'era neanche tanto tempo per scherzare. No, non c'era!

Arturo non fece mai nessuna osservazione, mangiava con piacere tutto quello che le donne cucinavano e a fumare cercavamo di passarglielo noi; naturalmente gli dovemmo anche procurare degli abiti, e lo sistemammo a dormire nella mia camera, in casa: eravamo Arturo, Vincenzo ed io. Era una stanza abbastanza grandicella e potevamo dormire tutti e tre.

Ricordo che diceva questo particolare a proposito della cucina americana, che nell'insalata non ci mettevano l'olio ma il latte.

All'inizio si ritrovava con gli altri suoi compagni ospiti presso altre famiglie, poi cominci a distaccarsi da loro, anche perch vedeva che gli altri non erano sistemati bene come lui, e questo poteva far nascere delle gelosie, e allora^

Daltronde, non tutti i prigionieri erano bravi come Arturo. Purtroppo a S. Lucia un prigioniero, ospite da una famiglia, forse a causa di un amore contrastato, perch pare che fosse innamorato di una delle ragazze, dato che il padre non voleva, durante un litigio gli spar Eh s c'erano anche i prigionieri prepotenti!

Per la verit noi rischiavamo tantissimo a tenere in casa Arturo, perch pensavamo che c'era il fratello in Jugoslavia di cui non avevamo da mesi nessuna lettera, nessuna notizia, e speravamo che anche lui si trovasse nelle stesse condizioni di Arturo, aiutato; forse stava gi ricevendo soccorso da qualche famiglia.

Certo il pericolo era grande. Ricordo una sera, eravamo a letto quando sentimmo rumore di spari che provenivano dalla strada, a circa 500 metri. Subito pensammo ai fascisti. Arturo scapp per i campi a nascondersi ed io

cautamente mi avvicinai alla strada per capire quello che succedeva: vidi delle persone che stavano tagliando dei fili del telefono. Dovevano essere dei partigiani. Sentii anche una voce che conoscevo e mi accostai.

Mi videro e chiesi cosa facessero.

Risposero: Qua le comunicazioni bisogna levarle tutte quante, siamo partigiani[^]

Allora tornai a casa e rintracciai Arturo nei campi per tranquillizzarlo e farlo tornare.

Ci fu un periodo in cui i fascisti passavano la notte, casa per casa, alla ricerca dei prigionieri. In quei giorni dovemmo chiedergli di allontanarsi e di andare a nascondersi nella macchia vicino al fiume Ete. Dopo un paio di giorni torn[^]per prendere qualcosa da mangiare e, vedendolo cos[^]abbattuto, lo ammetto, mi scapp[^]qualche lacrima. E come fui contento quando lo andai a chiamare per dirgli di tornare, ch[^]l pericolo era passato. Il suo volto si illumin[^]come una lampada che riprendeva luce.

Comunque Arturo stesso era ben consapevole della necessit[^]di allontanarsi, perch[^]non voleva proprio rischiare di essere preso. Quando c[^]erano i controlli babbo gli diceva: Noi il mangiare te lo passiamo, ma dormire ti devi arrangiare. Intanto vediamo come si mettono le cose[^]

Per fortuna dopo qualche giorno le bufere si calmavano e tornava a casa. Il rischio era proprio grande.

Per[^]non eravamo degli sprovveduti, c[^]era un minimo di collegamento tra le famiglie che avevano i prigionieri e dunque se c[^]era notizia di qualche pericolo subito la voce circolava.

L[^]invernata fu dura ma noi ce la passammo abbastanza bene perch[^]avevamo legna a sufficienza. La sera ci ritrovavamo a casa, tutti assieme. Solo due volte lo portai a Curetta, ma lui mi diceva: Enrico, mi piace venire appresso ma non bene per me vedere la gente, poi spandere la voce[^]

Lui ci pensava al pericolo e voleva evitare.

Diceva: Io sto bene con voi e non voglio avere disturbi![^]

Non so se era cattolico, certamente in chiesa non ci veniva. Per[^]dopo il suo ritorno in America, ricevemmo un pacco che conteneva una Bibbia, regalataci dalla sorella che diceva di essere una suora. Ancora mi ricordo che don Ottavio della Curetta, saputo che mi era arrivata questa Bibbia mi mand[^]a chiamare e mi disse che non la potevo tenere.

Perch[^]? feci.

Perch[^]proibito[^]mi rispose.

Veramente a quei tempi nessuno l'aveva e quando qualcuno mi chiedeva se veramente la tenevo io dicevo che non era vero. Noi eravamo tutti persone di chiesa ed ancora lo siamo rimasti, solo che oggi la Bibbia l'hanno tutti quanti, ma un tempo non era cos'.

Con Artur parlavamo di religione la sera, vicino al camino e ci diceva che credeva in Dio e nella religione. Una volta, mentre governavamo le bestie, ebbe una codata un faccia. Un colpo di coda come una frustata. Lui disse una parola che non avevo mai sentito e che mi aveva turbato. Mi avvicinai e gli chiesi cosa avesse detto in americano, mi rivelò: "Io non ho mai bestemmiato Iddio, ma adesso mi scappata!"

Solo quella volta successe un fatto del genere.

Arturo si era proprio affamigliato qua, e quando partì ci furono pianti per tutti. Lo accompagnai al punto di ritrovo, mi abbracciò cos'forte, e piangemmo a piene lacrime.

Era una persona cos'brava e rispettosa che non mi capicò di vederne di uguale. Sempre disponibile ai lavori. Se c'era da governare le bestie stava sempre a chiedere: "Quanta gliene do?"

Noi gli facevamo vedere e lui imparava subito. Qualsiasi lavoro lui era sempre presente, che fosse il fieno, il grano o altro. Era sempre lì.

Tutti gli volevano bene. Ma io e lui eravamo come due fratelli, stava sempre appresso a me. Io gli dicevo scherzando se era innamorato di me.

Ci lasciò nell'ottobre del '46, due anni rimase con noi, neanche quando passarono gli americani volle lasciarci, forse non voleva continuare la guerra, forse era considerato un disertore, non lo so.

Dei tanti prigionieri che nel '43 si trovavano nei dintorni, erano rimasti pochissimi. Poi nel '46 circolò la voce che tutti gli americani potevano rientrare in patria e che passavano dei camion a prelevarli.

Non fu facile per Arturo decidere, diceva sempre: "Enrico io non andare in America, io sto bene con voi e rimango qua!"

Quando salutò babbo e mamma, era tutto un pianto, i baci e gli abbracci. Era una cosa che non si poteva dimenticare. Io lo accompagnai al punto di ritrovo e piangevamo come due bambini. Una cosa incredibile!

Si sentiva sicuro a casa nostra e temeva di avere problemi andando via.

Noi siamo rimasti in contatto per tanti anni, grazie alla disponibilità di una maestra di Curretta che conosceva l'inglese e ci traduceva le lettere. Forse fino agli anni Settanta. E sapemmo che si era sposato, che aveva una figlia. Ci mandava le fotografie. Si fece una macchina.

I contatti cominciarono a perdersi dopo il trasferimento della maestra, quando ci trovammo col problema dell'inglese. Qualche volta siamo ricorsi al console Vecchiotti, ma all'improvviso la corrispondenza cessò.

Io penso a lui tutti i giorni e sono contento di aver fatto ciò che ho fatto. Perché lo meritava. Certo abbiamo rischiato, ma subito ci siamo resi conto che si trattava di una persona che meritava.

Qualche mese dopo la partenza di Artur, mentre mi trovavo a caccia vicino al fiume Ete, mi sentii chiamare da Zia Gigia. Mi avvicinai e lei mi disse che, all'uscita della messa prima della Curetta, avevano visto Sesto.

Poteva mai essere?

Con quattro salti arrivai a casa e lo abbracciai. Raccontò di essere stato prigioniero in Germania e di essere diventato uno stecchino perché gli davano da mangiare una patata al giorno, una patata. Venne liberato dai russi che lo portarono in Russia, lo curarono e lo rimisero in salute: mangiava cinque volte al giorno. Nessuno lo riconosceva perché era diventato un pallone. Toccò rifargli tutti i vestiti.

Ci abbracciammo.

*Dal colloquio con
Marziali Enrico del 23
contrada S. Pietro di Servigliano
Settembre 1999*

D EI FASCISTI ARMATI DI MITRA PERQUISIVANO LE CASE[^]

Abitavo a Cese di Montefalcone con la mia famiglia. Mamma era un'insegnante ed aveva sposato papà che era proprio di Cese. Avevo anche una nonna che viveva da sola a Montefalcone, da quando il nonno era morto. Certo, avevamo dei parenti alla larga nei dintorni.

La nostra casa era situata un po' fuori dal paese, che era solo un piccolo villaggio, comunque vicina ad altre case.

Nel '43 avevo diciotto anni, e ricordo benissimo i fatti che vi accaddero. Studiavo al liceo classico di Fermo, ma mia madre volle ritirarmi, consigliandomi di prendere il diploma magistrale, cos'non avrei dovuto fare l'università. Studiai da privatista, a casa, mentre fuori gli eventi precipitavano. A luglio mi recai ad Ascoli, accompagnata da mio padre, per sostenere gli esami. Non c'erano mezzi di trasporto e babbo decise che saremmo andati in bicicletta. Arrivammo nella città ancora occupata dai nazifascisti e papà si fermò con me una settimana, per permettermi di sostenere tutte le prove. Alla fine, ritornammo pure in bicicletta, tanto, facciamo una passeggiata, disse papà. Un ricordo talmente forte, quello del nostro ritorno da Ascoli, il sole, i campi, le salite.

Qualche settimana dopo, vi fu la notizia dell'armistizio. Piansi di felicità, tale era l'emozione. In pochi giorni ritornarono moltissimi di coloro che erano stati chiamati alle armi; arrivavano a piedi, stanchi e sporchi, passando per i campi per arrivare prima. E quando si diffondeva la voce del ritorno di qualcuno erano baci e pianti, anche la campana suonava a festa.

In quei giorni cominciai ad essere più aspro il confronto tra fascisti e partigiani. Io avevo un parente, Papiri, un partigiano che aveva una radio trasmittente con la quale si metteva in contatto con gli alleati, che spesso veniva a casa nostra. Papì era molto preoccupato e temeva che potessero venire i fascisti e prendermi per farmi del male. Si sparse pure la voce che ci fosse una simpatia particolare tra me e quel ragazzo, invece non era vero: si trattava di pura amicizia.

Quel Papiri, riuscì ad organizzare una banda di partigiani e raccontava di dover ricevere delle armi paracadutate dagli alleati. Qualche volta mi incuriosiva ascoltare le cose che dicevano alla radio, perché sapevo che si usava un linguaggio in codice che aveva poco senso logico. Comunque le armi riuscirono certamente ad averle, dato che erano tutti armati. La banda

aveva anche l'obiettivo di difendere i ragazzi del 25, l'ultima classe richiamata alle armi, che, a causa dell'armistizio, non si presentarono ai comandi dove erano stati destinati, divenendo disertori. Questi ragazzi si nascondevano, perché i fascisti li cercavano, utilizzando anche le spie, per scovarli e catturarli. Un giorno arrivarono dei camion di soldati, c'era un ragazzo mio vicino di casa che era ricercato, che venne a cercare riparo da noi. Mamma lo nascose sotto il pavimento del fienile, dove c'era una botola che dava in una grotta, ricoprendo il tutto con paglia e fieno.

Ricordo che mamma faceva la spola da un punto all'altro della casa per guardare, senza essere vista, il movimento dei fascisti che armati di mitra perquisivano le case, tutti spavaldi. La povera mamma era decisa ma anche spaventata al pensiero che potessero scoprire il nascondiglio del ragazzo, invece no: entrarono ma senza perquisire la casa a fondo e passarono oltre.

Dei prigionieri in fuga si ebbero notizie a partire dall'armistizio, circolava la voce che le guardie avessero aperto i cancelli del Campo di prigionia di Servigliano e di Monturano. Si sapeva che nei boschi intorno a Montefalcone ce n'erano parecchi, ma io non ne avevo mai visti. Una sera d'autunno piovigginosa e fredda papà che era un cacciatore, andò all'appello, un tipo di appostamento che si faceva per prendere gli uccelli che tornavano al nido. Ad un tratto sentì dei rumori dietro una siepe, si avvicinò e vide quattro persone, con abiti logori e infreddoliti. Papà si spaventò, ma anche gli altri avevano paura.

Papà disse: Io italiano!

Noi americani, risposero alzando le mani e aggiungendo, amici, siamo amici!

Dovevano trovarsi lì da tempo.

Papà gli chiese: Da quanto siete qui?

Da giorni, da giorni. Noi fame, abbiamo fame, risposero.

Allora papà gli disse di seguirlo, che avrebbe fatto strada fino al villaggio per farli rifocillare.

Appena arrivarono a casa, mamma rimase sconvolta per come erano ridotti: avevano volti spaventati, barbe lunghe ed i vestiti fradici e sporchi. Probabilmente erano stati sempre nei dintorni senza riuscire a trovare un riparo e da mangiare.

Mamma accese un gran fuoco affinché si asciugassero e papà diede loro delle cose da indossare, visto che non avevano niente per potersi cambiare.

Mamma preparò velocemente la pasta, che fu apprezzata, anche se non

faceva parte delle loro abitudini alimentari: preferivano certamente la carne, le patate e i dolci, come ci dissero in seguito.

Li facemmo mangiare per due o tre giorni, ma non rimasero a dormire da noi: era troppo pericoloso. A Cese c'era una casa terremotata, appena fuori dal paese, che offriva un buon riparo ed un minimo di arredo, come dei letti e dei tavoli, e fu proprio l'che pap portò i quattro americani, raccomandandosi di rimanere nascosti di giorno, ma anche di stare tranquilli perch' a Cese nessuno avrebbe fatto la spia.

Se proprio volete uscire di giorno, consigli pap andate nel bosco dove ci sono tante grotte. Grotte naturali, molto belle, mettete davanti delle canne ed all'occorrenza vi nascondete.

Ma non sapevano organizzarsi, erano un po' impacciati.

Qualche giorno dopo, con alcune famiglie di Cese, concordammo di dividerceli, uno per ciascuno. Si arrivò a prendere questa decisione perch' cinque persone erano veramente tante da sfamare, specie in quei momenti.

Una volta raggiunto l'accordo, ci domandammo come fare per dividere i prigionieri, questo per evitare di scegliere, con imbarazzo che ne sarebbe conseguito. C'era tra loro un giovane di una bontà unica che, rivolgendosi a mia madre diceva: 'Io volere stare qui. Io qui bene.

'Io sarei contenta, diceva la povera mamma, per come si fa?'

Alla fine si tirò a sorte e capitò con noi Albert, che era il più colto ma contemporaneamente il più prepotente. Aveva delle ferite sulle mani, ma non erano escoriazioni, sembravano ulcerette, forse dovute al freddo patito all'aperto, che continuavano ad essere arrossate nonostante le medicine che mamma aveva dato a tutti.

Per Albert, dovemmo chiedere al medico delle medicine particolari che gli facessero guarire le mani, e non fu cosa facile: dovette farsela fare dal farmacista, di nascosto, ma alla fine guarì.

I prigionieri furono divisi tra le case, ma a Cese eravamo una ventina di famiglie, forse di più, così si passarono la voce e vennero altri prigionieri che trovarono altri disposti ad ospitarli. Qualche famiglia si prendeva carico anche di due prigionieri.

In genere i prigionieri non erano ospitati in casa, trovavano alloggio di notte nei fienili o nelle case abbandonate. Solo quando c'era neve, e si era sicuri che non sarebbero arrivati i fascisti, venivano alloggiati nelle case.

Albert era molto educato, una persona perbene, poteva avere circa 27 anni e proveniva da New York; ci diceva che la madre era russa; si era

affezionato a mamma e diceva: 'Io voglio bene a mamma perch' mamma
'bella!'^

Io gli ribattevo: 'Allora se mamma fosse stata brutta tu non le avresti
voluto bene?'^

No!'^rispondeva, ma non sapevo mai se scherzava o faceva sul serio.

Certamente loro venivano da un paese pi^evoluto del nostro, e ci
guardavano con occhi un po^critici, forse ironici o forse, a volte, sotteva
deliberatamente.

Per^era anche protettivo nei nostri confronti, una volta mi disse: 'Diva,
quando vedi noi uomini ridere, non ridere insieme a noi, perch'tu non sai
di cosa stiamo parlando. Tu non capisci quello che diciamo, noi parliamo
in inglese.^

Ecco, mi avvertiva.

Quando arrivava infreddolito al mattino, mamma faceva trovare il pane
abbrustolito, caldo, con la marmellata e lui si mostrava sempre grato.

Ma ci sono stati anche momenti di tensione, quando mio padre seppe della
morte di un suo amico, avvenuta alla Stazione di Monte S. Martino. Era
passato proprio sotto casa nostra, in bicicletta, per recarsi a prendere il
trenino per Amandola, e venne mitragliato da un aereo alleato. Quando
sapemmo la notizia, pap^pianse. Il giorno dopo, Arturo venne a pranzo e,
con un'aria provocatoria cominci^a dire: 'Ho saputo notizie importanti,
nostri aerei hanno colpito ancora, bene, bene.^

Allora pap^si arrabbie gli disse: 'Guarda, tu sei un imbecille!'^

Io non capire Lorenzo,^rispondeva guardandolo negli occhi.

Tu capire benissimo,^diceva pap^tu capisci quello che dico. Tu stai
sfottendo noi ed i nostri sentimenti, ma ricordati che se tu eri un tedesco o
un polacco o un fascista o un nazista io lo avrei fatto ugualmente. Quello
che stiamo facendo a te, ^dovuto alla piet.^Tu potevi essere chiunque. Noi
non abbiamo ospitato te perch^sei americano, ma perch^sei nel bisogno.
Chi ti credi di essere per deridere i nostri sentimenti?^tuonava pap^

Ma Albert continuava a dire: 'Io non capire, io non capire!'^

Era chiaro che la situazione si stava esasperando perch^Albert sapeva
bene cosa stesse dicendo pap^ma continuava con quel suo atteggiamento
ironico al punto tale che pap^lo minacci.^Te lo faccio capire bene io!'^
e gli mostr^il fucile appeso alla parete.

Pap^come tutti noi, si sentiva offeso dal comportamento di Albert che
fece finta di niente e poi, dopo pranzo, se ne and.^Da quella volta non venne

pi^a mangiare, qualche volta passava e diceva a mamma: Meglio mangiare polenta a casa contadini che carne a casa di Renzo^

E a me diceva: Signora, mamma tua, buona, tu buona ma Lorenzo cattivo!^

Pap^non ^cattivo^, gli rispondevo, Tu perch^sfotti?^

Anche quando ballavamo, nei momenti di festa, Albert derideva le nostre movenze, i nostri balli, dicendo che in America c^erano dei balli bellissimi. Quando si cantava, a quel tempo andava molto O campagnola bella^e lui imitava il nostro modo di cantare, alterando la bocca, per prenderci in giro. Uno di loro raccontava che prima della guerra lavorava in una fabbrica di calze di nylon, ma noi allora non sapevamo neanche cosa fossero queste cose. Certamente eravamo un po^pi^indietro come sviluppo, ma questo non giustificava il suo atteggiamento.

Gli altri prigionieri, che erano di tutt^altra pasta, dicevano che era il suo carattere, che anche con loro era sempre provocatorio, e si comportava da prepotente.

Urbano, uno di loro, era un osservante cattolico, aveva una corona intorno al collo e capit^in una famiglia dove si recitava il rosario tutte le sere, preghiera a cui lui partecipava molto volentieri.

E Bill, ricordo che non aveva imparato nessuna parola in italiano, diceva solo: Vno bono!^ed era sempre un po^alticcio.

Tutti partecipavano ai lavori che i contadini svolgevano in campagna, solo Albert non si faceva avanti. Qualche volta si vedeva, quando pap^ faceva la legna, ma non lo faceva volentieri.

La sera si ritrovavano a giocare a carte dentro la scuola di mamma, che poi era casa nostra. Certo che se li avessero trovati l^i fascisti ci avrebbero fucilati tutti. E pensare che la povera mamma per poter tenere aperta quella scuola doveva fingere di pagare la tessera di iscrizione ai balilla dei ragazzi che la frequentavano, soldi che naturalmente doveva dare lei.

Comunque, seppur lentamente i rapporti ripresero, anche se Artur dimostrava un atteggiamento ambiguo. Pap^gli raccomandava sempre di non camminare sulla strada, perch^era pericoloso: poteva incontrare un tedesco o un fascista. Gli suggeriva di passare per i campi, facendo le scorciatoie. E lui rispondeva sempre con quell^aria ironica: No, io se incontro tedesco parlo con lui. I tedeschi miei amici, io con loro vado volentieri^

Dopo l^inverno i fascisti ed i tedeschi si facevano vedere con pi^ frequenza ed il pericolo che potessero catturare dei prigionieri o dei

partigiani era davvero grande. Un giorno si vide arrivare una colonna di automezzi ed un ragazzo corse a dare l'allarme per avvertire i prigionieri del pericolo. I soldati, come dei forsennati, appena scesi dalle camionette, cominciarono a sparpagliarsi per il bosco ed incontrarono Zeno, il ragazzo. Cominciarono subito a maltrattarlo dicendogli: Tu da dove vieni? Dove devi andare? Dove prigionieri?^

Non lo so. Non lo so! Io non visti!^rispondeva terrorizzato.

Allora lo presero a botte, non si sa quante gliene diedero, fino a quando non lo lasciarono andar via tutto ammaccato. Ma non aveva parlato, non disse dove erano nascosti i prigionieri.

Comunque, i nazifascisti riuscirono a prenderne un sette o forse otto prigionieri, e la sera si sentiva che tornavano tutti fieri, sparando in aria e cantando. Io pensavo che li avrebbero uccisi ed ero terrorizzata, chiusa in casa con mamma. Ad un certo punto, sentimmo parlare e guardammo fuori da uno spiraglio della finestra: c'erano i soldati ed i prigionieri che bevevano del vino come se fossero degli amici; brindavano. Uno dei prigionieri che conoscevamo guard^in su ed incroci^i nostri occhi, scuotendo la testa, come per dire: Ø fatta, siamo perduti!^Intanto un tedesco diceva: Noi tutti amici, tutti fratelli^e beveva.

Qualche giorno dopo anche Albert venne preso ed and^sul serio con i tedeschi, ma non credo volentieri; lo catturarono proprio mentre camminava sulla strada. Eravamo in piena primavera. Una camionetta di tedeschi passava, vedendolo, si ferm^e un soldato gli chiese i documenti: lo portarono via, assieme ad altri prigionieri.

Dopo la guerra, Artur torn^e ci raccont^di essere stato deportato in Germania e poi in Francia. Comunque, grazie a Dio, riusc^a salvarsi.

Ritorn^spesso in Italia, anche quando mor^la povera mamma; ed ogni anno era diverso: quando la moglie, poi i figli, i regali, e tanti ricordi.

*Dal colloquio con
Diva Papiri del 25
Cese di Montefalcone Appennino
Ottobre 1999*

QUANTI NE SARANNO MORTI, POVERACCI

Non ricordo con precisione quando ci fu la fuga dei prigionieri, forse uno o due giorni dopo lo sbandamento, ma successe certamente di notte. Erano in tantissimi, una fiera quanti ne erano, tutti a scappare. A qualche centinaio di metri dal Campo c'era una ripa con una macchia fittissima, tutte acacie piene di spine, da nessuno ci passava, ma i prigionieri si buttarono a mucchio, come una frana, spianando tutto, mentre le guardie sparavano.

Noi sapevamo dei prigionieri del Campo di concentramento, li vedevamo mentre uscivano, accompagnati dalle guardie armate, per andare al campo di calcio a fare ginnastica. Gli gettavamo le fascine delle potature delle viti, loro prendevano i rametti pi'teneri e li spezzavano in pezzetti per farci il t. Ogni volta ci ringraziavano e ci salutavano. Io abitavo a qualche centinaio di metri dal Campo, di fronte al cimitero, e sentivo spesso il vociare dei prigionieri o il canto di uno di loro, un certo Manuel Serrano, che conobbi qualche tempo dopo perch'venne a vivere a Servigliano. Sapevamo anche di un tunnel fatto dai prigionieri per scappare, si diceva che fosse lungo centinaia di metri, ma erano tutte notizie vaghe.

Quando ci fu la fuga, da casa sentimmo i colpi d'arma e alcuni dovettero restare uccisi. A sparare certamente furono i fascisti ed un greco agonizz' tutta la notte, uno di Cipro, che solo il giorno dopo venne portato al cimitero.

Altri due ciprioti chiesero aiuto a casa nostra alcuni giorni dalla fuga. Tutti i prigionieri cercavano rifugio per salvarsi la vita, sparpagliandosi e nascondendosi dai fascisti che sparavano per riprenderli. Eravamo in cinque a casa: babbo, mamma, Marino, mia sorella ed io; gli altri due erano in guerra e, nonostante i problemi, li nascondemmo nella stalla, dove erano ricoverate le bestie. Si presentarono di giorno, la mia povera mamma vedendoli subito pens' ai miei fratelli prigionieri degli inglesi e degli americani, dei quali non avevamo pi' notizie. I due parlavano un po' d'italiano e si presentarono chiedendo di essere aiutati. Erano giovani, alti e robusti e mamma ci disse di preparare un nascondiglio dietro al fieno nella stalla, dove rimasero per otto giorni. Avevano un buco per uscire e quando dovevano fare i loro bisogni usavano la stalla. Restarono sempre nascosti, giorno e notte, e pi' volte capit' di avere i fascisti fuori casa che cercavano i prigionieri e loro in silenzio dentro la stalla.

Eravamo molto prudenti, e portavamo loro da mangiare quando governavamo le bestie, otto vacche ed alcune pecore, per non destare sospetti; purtroppo non potevamo avere la possibilità di parlare in tranquillità con loro e le cose che riuscimmo a sapere furono davvero poche. Non ricordo neanche i nomi.

Un giorno, mentre gli portavamo da mangiare, ci dissero che sarebbero andati via perché erano troppo vicini al paese ed il rischio era grande, che avrebbero cercato di raggiungere gli americani verso sud. Ci ringraziarono e li vedemmo partire per i campi: non ne sapemmo più nulla.

Certo tutto a piedi, per campi e macchie, chi lo sa se riuscirono a raggiungere le linee alleate. Quanti ne saranno morti, poveracci. C'erano fascisti che si appostavano vicino ai passi per tirare col fucile ai prigionieri che cercavano di allontanarsi, attraversando le macchie del fiume.

Qualche giorno dopo la partenza dei due prigionieri, per fortuna, passarono i tedeschi a perquisire la casa. Noi eravamo in affitto ed il padrone aveva tenuto per sé un grande scantinato per conservarci tutte le sue cose di valore, chiudendo la porta con un lucchetto. Dopo aver perquisito la casa, chiesero di vedere anche lo scantinato chiuso. A nulla valsero le nostre spiegazioni: che non ci apparteneva, che la chiave l'aveva il padrone, con un ferro forzarono il lucchetto ed aprirono la porta. Diedero un'occhiata in giro e se ne andarono.

I tedeschi potevano fare tanto danno alla popolazione ma tutto sommato non compirono atti di grave ferocia, nonostante gli attacchi che subirono alla Parapina e a Servigliano, con numerosi soldati uccisi.

I bombardamenti degli americani, da noi, con morti e feriti e distruzioni, provocarono più danni dei tedeschi. Un pianto.

Comunque, erano più i fascisti a fare paura, a sparare, a minacciare. Quante ne dovemmo sopportare. Tutto con la tessera, ma poi non ti davano neanche quello che ti spettava e se protestavi rischiavi pure di perdere il diritto ad un'altra tessera. Erano tutti d'accordo, fascisti e commercianti. Un anno non volevano farci battere il grano, erano giorni che aspettavamo e si rischiava di perdere tutto. Allora babbo prese il forcone e, guardando in faccia un capo fascista ed i suoi compagni, intimò al padrone della trebbia, Peppe Mercuri, di mettere in moto il trattore e di cominciare a lavorare dicendo: Se qualcuno si avvicina lo infilzo!

Così riuscimmo a battere il grano ammucciato davanti casa, e dopo di noi anche altri fecero lo stesso.

Quando ci fu il ritiro dei tedeschi, questi aprirono i silos del grano in tutti i paesi, portando via quello che potevano e lasciando ad ognuno la possibilità di fare provviste. Anche al Campo, dopo la fuga dei prigionieri si andava a prendere le coperte ed altre cose, ma qualcuno sparava e due furono uccisi.

È difficile parlare adesso di queste cose, chi ascolta non si rende conto ed i figli ci dicono che eravamo cretini perché vendevamo un quintale di grano per prenderne due di mais e mangiare la polenta invece del pane, ma era l'unico modo per sopravvivere. Adesso non si possono capire quelle cose.

Ma non vedo bene il tempo che verrà, troppo spreco e tutto questo certamente si pagherà purtroppo.

*Dal colloquio con
Gino Leoni del 22
Servigliano
Ottobre 1999*

IN VOLONTARIAMENTE GLI PARTIGIANI UN COLPO

L'8 settembre del '43 ero a Roma, alla Tiburtina. Il re era scappato con Badoglio e noi fummo abbandonati! Io ero nell'aviazione e facevo parte di un distaccamento della Terza squadriglia aerea, nei pressi della stazione Tiburtina. La notizia dell'armistizio venne data la sera, verso le cinque, o forse le sette o le otto, non ricordo con precisione. Quel giorno ero andato a trovare zio Giovanni, un colonnello che lavorava nel Ministero della Guerra. Tutti pensammo con sollievo che la guerra fosse finita e quando rientrai regolarmente in caserma eravamo molto euforici.

Il giorno dopo, il 9 settembre, non c'erano disposizioni chiare, gli ufficiali non sapevano cosa fare e si telefonava continuamente al centralino del Ministero dell'Aeronautica, dove per non rispondeva nessuno. Tra noi soldati cresceva l'ansia e non si riusciva a capire bene la situazione.

Il 10 settembre, i tedeschi provenienti da Frascati entrarono a Porta S. Paolo e occuparono Roma. Noi soldati continuavamo ad essere privi di ordini e non avevamo niente, neanche una pistola per difenderci, eravamo abbandonati da tutti: Mussolini stava con i tedeschi e il re e Badoglio erano fuggiti da Roma. Senza comandi, senza nessuno che dicesse cosa fare, tutti cominciarono a scappare ed anch'io partii da Tiburtina a piedi riuscendo ad arrivare alla stazione di Monterotondo. Ero ancora in divisa, ma portavo anche la tuta da meccanico, perché io ero meccanico degli aeroplani.

Si era fatta notte e, come molti altri compagni, non sapevo come tornare a casa. Poi sentimmo l'altoparlante della stazione avvertire che i soldati erano autorizzati a prendere un treno per Ancona. Pensai che se fossi riuscito a raggiungere Ancona mi sarei avvicinato a casa.

Presi anch'io il treno!

Subito ci accorgemmo che si trattava di una trappola dei tedeschi per catturarci, per prendere i soldati sbandati che non avevano più comandi. Dai vagoni non ci facevano uscire e, dopo un lungo viaggio, arrivammo la mattina dopo ad Ancona. Alla stazione i tedeschi avevano circondato il treno con l'intenzione di prenderci tutti.

Per fortuna io riuscii a fuggire lo stesso. Adesso sono lento, ma allora ero svelto e in un attimo saltai dal treno e tentai la sorte dirigendomi verso un capannone delle Ferrovie dello Stato, dove c'era un tornio per le ruote delle locomotive.

I tedeschi dovettero accorgersi della mia fuga, perch'vennero dietro con i mitra. Intanto altri avevano tentato di scappare come me e si sentivano gli spari e le urla.

Indossavo la tuta da meccanico dell'aeronautica, subito levai le stellette e mi misi a sedere sopra il tornio. Sentivo che i tedeschi si facevano sempre pi'vicini, allora misi una mano nel carrello di avanzamento che era pieno di grasso e mi sporcai dappertutto per far credere che lavoravo l^

Un attimo dopo entrarono i soldati con i mitra, accompagnati da due carabinieri.

Uno dei tedeschi avanz'lentamente tenendo la canna del mitra puntato e sollevando delle lamiere per cercarmi, mentre l'altro diceva Kaput, kaput!^voleva che mi si uccidesse.

Invece, i due carabinieri che li accompagnavano, anche se non comandavano pi'niente e dovevano solo ubbidire ai tedeschi, videro che stavo seduto sopra il tornio e, scambiandomi per un operaio, fecero dei gesti, per far intendere che non ero io il fuggitivo. Passarono oltre.

Fuori dal capannone c'erano due ferrovieri che osservavano la scena e quasi gli veniva da piangere vedendo in quali condizioni mi trovavo. Infine i tedeschi, dopo aver controllato un po'^decisero di andare via ignorandomi.

Subito i ferrovieri mi si avvicinarono dicendo: Ø incredibile, come hai fatto a salvarti!^

Non lo so nemmeno io!^dissi frastornato.

Di dove sei?^

Delle Marche, di Servigliano vicino Fermo. Se non posso prendere un treno per Porto S. Giorgio, tento di andare a casa a piedi!^feci deciso.

Guarda, adesso c'è un treno che va a Pescara^mi dissero abbassando la voce, ^un merci!^

Erano ventiquattr'ore che non toccavo cibo ed improvvisamente fui preso dai morsi della fame. Mi informai su come potevo fare per prendere al volo questo treno e mi risposero che era formato da molti vagoni per il trasporto degli animali e che veniva da Gorizia.

Aggiunsero: Se ci vuoi montare, ti lasciamo una porta aperta, su un vagone per le bestie, e appena il treno va in moto, tu scappi ed entri. Attento perch'che se ti vedono i tedeschi ti ammazzano!^

Il treno pare che si recasse a Pescara per caricare il materiale dell'aeroporto, ed era presidiato dai tedeschi, ma i due ferrovieri non erano a conoscenza di questo importante particolare.

Appena il treno si mosse, mi lanciarono un fischio per invitarmi a correre ed io con un salto entrai nel vagone. Non feci in tempo a riprendere fiato che mi accorsi della presenza di altri uomini: erano cinque carabinieri che venivano da Gorizia, portavano il tascapane pieno di bombe a mano ed erano armati fino ai denti. Mi dissero poi che anche loro erano scappati, che erano abruzzesi e stavano cercando di tornare a casa.

Erano cos^tesi che quasi volevano buttarmi gi^dal treno: Dove vai vigliacco, mascalzone, non vedi che qua ci siamo noi, vuoi farci scoprire?^

Con i cappotti avevano oscurato le finestre per impedire ai tedeschi di accorgersi della loro presenza. Io tacevo mentre il treno andava e, superata la galleria dopo Ancona, si arriv^alla stazione di Osimo.

B^qua sono arrivato. Ø meglio se scendo e vado a Loreto dal parente frate, pu^darsi che mi possa aiutare^pensai tra me e me.

Appena il treno si ferm^notammo la presenza di tanti tedeschi. Cautamente aprii il portello e vidi che stavano staccando i vagoni per caricarvi del materiale, forse dell'aeroporto di Loreto. Improvvisamente saltai gi^ davanti alla porta del vagone, ma non mi accorsi della presenza di un tedesco che dalla parte opposta apriva i portelloni per controllare.

Rimasi impietrito aspettando, mentre quello osservava nel buio del vagone, sentii che i cinque carabinieri fecero dei movimenti, come se stessero caricando un'arma, e la cosa dovette essere stata percepita anche dal tedesco che subito, allarmato, si mise a soffiare dentro un fischietto per chiedere aiuto. Contemporaneamente dovette accorgersi anche di me e mi intim^l< poi, aperto di pi^il portellone, vide i carabinieri armati.

Pochi secondi ed accorsero altri due tedeschi che, montati nel vagone, dicevano faus, raus^fuori, fuori^costringendo i carabinieri ad uscire dal vagone mentre io ero ancora bloccato fuori. Ci portarono davanti al muro della stazione.

Eravamo in sei, ma io non portavo armi; un tedesco ci puntava il mitra sul petto mentre gli altri due disarmavano i carabinieri obbligandoli anche ad abbassarsi i pantaloni. Io guardavo tutto, fissando i tedeschi negli occhi perch^essendo vicino all'angolo del muro, cercavo il momento giusto per scappare.

Appena notai di non essere osservato, cautamente girai l'angolo e cominciai a correre passando dietro la stazione ed arrivando oltre la strada, in un negozio di generi alimentari. L^erano una donna con una bambina

al fianco che stava osservando tutto e che mi disse di mettermi dentro un sottoscala, sistemando dei barili di baccal^o per nascondermi.

Di dove sei?^o mi chiese.

Sono di Servigliano. I tedeschi mi stanno cercando, ^oun bel pezzo che sono per strada^o.

Zitto, per carit^o! Li ammazzeranno a quei poveretti! Hanno le armi puntate sul petto^o.

Io ero con loro^o.

S^o S^o ho visto tutto^o, mi disse con apprensione.

Hai fame?^o

Ø tanto che non mangio^o, le risposi.

Mi diede un vasetto di marmellata che divorai senza pane, perch^o non se ne trovava pi^o.

La bambina, osservandomi esclam^o: O mamma, che fame ha quel soldato!^o

Zitta figlia, che il tuo pap^o sta in Russia e non abbiamo pi^o notizie da un anno^o, le fece la donna scoppiando in pianto.

Io, nascosto dietro il baccal^o, osservavo tutto.

Frattanto i tedeschi, accorgendosi della mia fuga, per ripicca avevano deciso di deportare in Germania il capostazione. Questo mi fu riferito, dopo che i tedeschi andarono via con i prigionieri, proprio dal capostazione che mi raccont^o tutto. Mi disse come solo alla fine si convinsero a lasciarlo andare. Poi aggiunse: Dove abiti? Dove sei diretto?^o

A Porto S. Giorgio^o, gli risposi, ah se ci potessi arrivare, da l^o potrei anche raggiungere casa a piedi^o.

Mi disse che tra un poco sarebbe partito da un altro treno, tutto scoperto, diretto a Pescara.

Mettiti d^o accordo con i macchinisti e vedi se possono rallentare per farti scendere a Porto S. Giorgio^o.

Salii ed andai a parlare con i macchinisti che erano molto allarmati per le continue minacce dei tedeschi, comunque mi dissero che avrebbero rallentato a Porto S. Giorgio per farmi scendere.

Furono talmente gentili che, poich^o era buio, fermarono addirittura il treno un po^o fuori dalla stazione per permettermi di scendere senza correre il rischio di cadere o di incontrare dei tedeschi.

Vicino alla ferrovia era scuro come la pece, non si vedeva niente e mi nascosi in un anfratto fino al mattino. Alle prime luci dell'alba, con molta

cautela, cercando di evitare brutti incontri, presi il trenino per Amandola e riuscii ad arrivare a Servigliano e poi a casa.

Mi sono salvato per le penne e, se penso a quei poveri compagni morti o deportati, mi domando com'è stato possibile.

Il Campo di concentramento di Servigliano, quando arrivai, era già aperto e tutti erano andati via: i prigionieri erano scappati e nascosti presso le famiglie dei dintorni ed i soldati erano tornati a casa.

Solo i carabinieri ed un maresciallo erano rimasti, quest'ultimo pare avesse maltrattato i prigionieri e dopo l'arrivo degli alleati le prese da un ex-prigioniero americano.

Quando arrivai a casa, la contrada Santa Lucia era piena di prigionieri che si nascondevano e ricevevano soccorso dalle famiglie. Tutti gli volevano bene. C'erano prigionieri inglesi, americani, polacchi, russi: pure la Russia c'era qui. I contadini li vestivano e gli davano da mangiare, di nascosto per evitare controlli e rappresaglie dei fascisti e dei nazisti. Eppure qualche famiglia si vide bruciare la casa per aver dato soccorso ai prigionieri, successe qui vicino, lungo l'Ete.

A casa mia non ospitavamo prigionieri perché eravamo troppo vicino alla strada, ma gli davamo tanta roba da mangiare e per coprirsi; ricordo di Jack e di John che venivano spesso a mangiare da noi.

Anche dovevo nascondermi, perché Mussolini aveva richiamato tutti alle armi, ma io non mi presentai.

Con i prigionieri and' tutto bene, eravamo come fratelli.

B, ci fu il caso di Paris, un greco-cipriota che si trovava presso una famiglia della contrada.

Parlava l'italiano meglio di noi ed era accolto in quella casa come un figlio, infatti gli avevano dato i vestiti del vero figlio che era prigioniero in Inghilterra e lo trattavano come un signore.

Passava spesso davanti casa mia e chiacchieravamo del più del meno.

Insomma, non si è mai saputo bene il perché, forse sar' stato per amore di una ragazza della casa, ma Paris dovette trovarsi in disaccordo con il padre, Giulio si chiamava. Una mattina, mentre i tedeschi stavano per andare via da Servigliano, Paris aveva in mano un moschetto italiano, un 38 e, forse involontariamente gli part' un colpo che rimbalz' sulle verghe della porta della stalla e colp' il povero Giulio perforandogli l'intestino.

Si tratt' di un incidente, certamente non voleva sparare per uccidere, infatti non spar' di fronte per colpire, ma deve essergli partito il colpo per

caso e, dopo aver preso la verga di ferro, il proiettile addirittura si spezzò e solo un pezzo colpì il nostro vicino.

Non so bene cosa sia successo dopo lo sparo, perché ero nascosto e non potevo accorrere, ma molta gente si recò per prestare inutilmente soccorso. Il poveretto agonizzò qualche giorno, senza neanche l'intervento di un medico, e poi morì. Paris, invece, fuggì dopo l'incidente e non si seppe più nulla. Certo non si è mai saputo dove avesse preso l'arma, e chi diceva che l'aveva avuta dai patrioti, altri avevano idee diverse.

Comunque, dopo l'incidente non si ebbero più notizie di Paris.

C'erano due prigionieri inglesi, Jack e John, quest'ultimo ospitato dalla maestra Pia, che fecero a botte tra di loro nella cantina di Curetta, usando i pugni, ma pugni mortali, perché uno diceva che loro erano ormai i padroni, dato che l'Italia aveva perso la guerra, mentre l'altro obiettava che le nostre famiglie, il popolo tutto, si erano comportate con loro come se fossero dei figli, dei fratelli. Capì d'inverno, era freddo e dentro la cantina c'erano molte persone, loro due erano tutti insanguinati, e non fu facile separarli: era una cosa paurosa.

Con i tedeschi ancora in giro, loro due litigavano perché uno si sentiva il padrone e l'altro dimostrava riconoscenza dicendo: «Le famiglie ci danno i vestiti, ci fanno mangiare e ci danno pure i letti per dormire, rischiando la propria vita, come puoi parlare così?»

Quando arrivarono gli americani, tutti i prigionieri si presentarono ai propri comandi per farsi riconoscere e raccontare come erano riusciti a sopravvivere per quasi un anno. Allora gli americani decisero di dare dei premi a quelle famiglie che avevano subito dei danni a causa della loro generosità, come fu per quella casa bruciata dai tedeschi vicino al fiume Ete. Quasi tutti ricevettero dei doni.

A Marino di Bardè gli diedero una Jeep americana; i polacchi, che avevano il comando a Casa Monti a Servigliano, ci davano la benzina e l'olio per battere il grano.

Quanti patimenti per ottenere la libertà, certo nella libertà anche chi fa le cose sporche, ma il fascismo al confronto *faceva ven' da piagne* .

*Dal colloquio con
Neno Brugnolini del 25
Contrada S. Lucia di Servigliano
Luglio 2000*

M I CAPITA ANCORA DI RICEVERE GLI AUGURI[^]

Sono nato in America e mi sono trasferito in Italia negli anni Trenta, con i miei genitori. Qui feci il ginnasio, il liceo e poi l'universit[^]. Ritornammo in Italia perch[^] mamma non stava tanto bene, i medici che erano stati consultati dicevano che forse la terra natia poteva giovarle e guarirla da quei disturbi. Mamma sentiva molta nostalgia del suo paese e della famiglia, la nonna e gli zii che erano rimasti qui. Io ero gi[^] stato in Italia sui sei anni, mia sorella era nata in America e c'era una differenza di quattro anni tra me e lei, che [^]pi[^] piccola.

Arrivati in Italia i miei si posero il problema di cosa farmi fare e cos[^] decisero di iscrivermi al ginnasio. Questo accadde durante il fascismo.

Quando scoppi[^] la guerra, ci trasferimmo in campagna sul versante del territorio di Penna che tocca il fiume Salino, vicino ad un bosco, nelle terre che un tempo appartenevano ai conti Colucci. Il nonno, con i soldi che mandava a mio padre dall'America, acquist[^] un casino da caccia[^] con alcuni ettari di terra, una quarantina circa, dove ci sistemammo. L'appezzamento era come una nave la cui prua costituiva il confine con il Centro termale. Naturalmente io da studente vissi fuori, tra Macerata e Fermo. Precisamente, fui studente al liceo di Macerata e l'ultimo anno lo frequentai a Fermo, Poi mi iscrissi all'Universit[^] di medicina di Perugia, per passare in seguito a Bologna l'ultimo anno.

Mi [^]sempre piaciuto cambiare aria, e l'ultimo anno cambiavo sempre.

Quando Badoglio firm[^] l'armistizio con gli americani, avevo una ventina d'anni, e mi trovavo a Penna S. Giovanni. Ricordo che l'otto settembre si verific[^] un fuggi fuggi, che in qualche modo riguardava anche me. Io ero stato richiamato alle armi ma, alla visita, forse aiutato dalle mie condizioni fisiche, perch[^] ero particolarmente magro, venni rinviato all'anno successivo per debolezza di costituzione. Quindi riuscii a non rispondere alla chiamata alle armi che la Repubblica Sociale Italiana aveva fatto in quel periodo.

Quando l'anno successivo, fui invitato a presentarmi al Distretto Militare e venni riconosciuto idoneo, mi diedi alla macchia.

Addirittura mio padre aveva costruito una caverna gi[^] nel bosco, ma io non ci andai mai. Si sa, a quell[^] non si pensa tanto al rischio che si corre.

Dopo l'otto settembre del '43 si videro i prigionieri, sia quelli che venivano da Servigliano, ed erano la maggior parte, sia quelli che venivano da Sforzacosta, dove c'era un altro Campo di prigionia. Quest'ultimo era destinato ad accogliere prevalentemente inglesi, australiani e neozelandesi, invece a Servigliano erano destinati in modo particolare americani, ma c'erano anche molti inglesi.

Quando si videro i primi prigionieri, mia mamma stava su un terreno che noi avevamo sul Tennacola e subito si rese conto di chi si trattava; naturalmente si misero a parlare in inglese, lingua che lei conosceva benissimo e questo le permise di capire le loro esigenze.

And'anche mio padre che gli indic' subito dove potevano sistemarsi, precisamente nella casa abbandonata di un contadino che era emigrato in America. Erano i primi tre prigionieri, tutti americani. Di uno ricordo perfettamente il cognome, Poleri, perch'ho intrattenuto una corrispondenza alla fine della guerra e sono anche andato a trovarlo a Philadelphia, in America. Era un italoamericano di origine siciliana. Poi c'erano gli altri due: James, il primo, ma dell'altro non ricordo il nome.

Dopo questi anche altri vennero nella contrada e tutti furono sistemati alla meglio delle nostre possibilit' A casa avevamo una radio e molti di loro venivano ad ascoltarla, perch' riuscivamo a prendere Radio Londra ed i canali in inglese.

Nel giro di pochi giorni divennero tanti e vivevano di quello che potevano offrire i contadini, che li aiutavano con grande altruismo.

I prigionieri abitavano case abbandonate fuori mano, lontane dalle strade, magari nascoste nei boschi, ma avevano dei letti, delle coperte, degli abiti e tutto l'essenziale per vivere, naturalmente fornito dai contadini. Io li andavo a trovare spesso, dato che conoscevo l'inglese e potevo facilmente comunicare con loro. Non che facessero dei lavori, ma si organizzavano per rendersi utili, per svolgere qualche lavoretto che permettesse loro di esprimere la loro gratitudine e di occupare il tempo. In queste occasioni, si fermavano a mangiare a casa dei contadini e stringevano amicizie.

Nel periodo di massimo afflusso, penso di poter dire che erano un cinque o seicento i prigionieri che sopravvivevano grazie alla generosit' dei contadini, quasi tutte le case di Penna ne aiutavano almeno uno. Se ci penso, mi commuovo per la gara di solidariet' che ci fu verso quei poveretti. E non si trattava solo di dar loro da mangiare, ma anche di instaurare relazioni umane, amicizie.

Erano tanti, sparsi nel territorio di Penna, di Gualdo, di Sarnano e si tenevano in contatto tra loro. Uno di questi che era di New York, a cui io ero molto affezionato, si mise in testa di partire. Era d'inverno, il freddo inverno del '43, eravamo amici e spesso lo portavo nottetempo con me in paese, a conoscere delle famiglie. Questi spostamenti avvenivano sempre col buio perch[^]i carabinieri vigilavano ed i fascisti erano ancora pi[^] pericolosi.

Infatti un giorno vennero i carabinieri a casa mia a sigillare la radio, perch[^] avevano sentito dire che si ascoltava Radio Londra. Mia madre cerc[^]di giustificare la cosa dicendo che, poich[^] frequentavo l'ultimo anno di liceo ed abitavo a Fermo tutta la settimana, quando tornavo a casa mi divertivo ad ascoltare e cambiare i canali. Senza dire che la casa era frequentata da inglesi ed americani che, oltre ad ascoltare la radio, conversavano intorno al camino bevendo un bicchiere di vino. Fu proprio mamma che, dopo tre o quattro giorni, ruppe i sigilli e decise di riaccendere la radio.

Dicevo di quel prigioniero americano, il cui nome dovrebbe essere Martin Deutch, di origine tedesca ma di religione ebraica, che mi confid[^]di essere fidanzato in America con una ragazza di origine italiana; egli, nonostante le nostre raccomandazioni, decise di partire. Noi gli avevamo suggerito di aspettare perch[^] nel giro di qualche settimana ci sarebbe stato l'attacco degli angloamericani, che erano sulla linea di Pescara. Ma lui, insieme ad un altro che era di Boston, un ex-poliziotto, partiti da Penna riuscirono a raggiungere Porto S. Giorgio o S. Benedetto del Tronto, da dove furono imbarcati sulle navi alleate.

Tempo dopo, durante un mio viaggio in America, feci delle ricerche presso le autorit[^] statunitensi e seppi che Martin ed il compagno erano morti entrambi durante una battaglia navale nello Stretto della Manica e che erano sepolti in Belgio.

Ricordo anche di Manuel Serrano, un portoricano esuberante, alto e simpatico che ogni tanto passava per le campagne di Penna e che conosceva molta gente.

Prima della liberazione la situazione si era fatta molto critica per tutti. Anch[^] io mi dovetti dare alla fuga perch[^] il maresciallo dei carabinieri, un abruzzese, poco incline alla cieca obbedienza delle disposizioni fasciste, aveva avvertito mia madre che era il caso di farmi allontanare e di fare attenzione con i prigionieri perch[^] aveva saputo che in quei giorni ci sarebbe stato un rastrellamento dei nazifascisti. Allora pap[^] chiese a dei

parenti che abitavano a Magliano di Tenna di tenermi nascosto per un po' e si raccomandò che andassi a piedi, passando per sentieri secondari, per non farmi notare. Al contrario, dopo aver preparato la valigia, con aria di sfida mi incamminai verso la Parapina dove passava la vecchia ferrovia; lì presi il treno e scesi a Magliano senza nessun problema, soddisfatto di me e del mio coraggio. Rimasi da quei parenti per quindici giorni poi, cessato l'allarme, ritornai a Penna.

A casa seppi che c'erano stati dei rastrellamenti e che, durante un controllo, un repubblicano aveva sparato ad un inglese. Il prigioniero, per le ferite riportate, morì quasi subito all'ospedale di Penna e venne sepolto al cimitero del paese. Solo dopo la guerra la salma venne riesumata e trasportata in patria.

Per fortuna non vi furono rappresaglie contro le famiglie che ospitavano i prigionieri, anche perché i controlli risultarono negativi.

Dopo la Liberazione, sentii il bisogno di ringraziare il maresciallo dei carabinieri ed evitai che vi fossero ritorsioni contro coloro che a Penna erano noti per essere fascisti. Quando arrivò una pattuglia di soldati inglesi da Porto S. Giorgio, erano una diecina, con una lista di persone che, sulla base dei rapporti fatti dai prigionieri alleati, venivano considerati responsabili delle violenze fasciste, mi cercarono per chiedermi aiuto. Decisi allora di voltare pagina e di salvarli tutti, dicendo che erano dei fascisti di nome, ma che non avevano mai fatto del male. Solo uno non salvai, un maestro delle scuole elementari, perché seppi che riferiva ai carabinieri i movimenti dei prigionieri mettendo a rischio tutte le famiglie. Venne portato al carcere di Fermo e rilasciato dopo qualche mese.

Dopo la guerra molti rapporti si sono tenuti vivi attraverso lettere e visite. Addirittura so che un mio compaesano ha trovato lavoro in America attraverso un ex-prigioniero ospitato nella sua casa. Io ho intrattenuto una corrispondenza con alcuni di loro e, durante i miei viaggi in America, ho avuto modo di andarli a trovare. Mi capita ancora di ricevere gli auguri per le feste di Natale da parte di qualche mio coetaneo d'oltreoceano.

*Dal colloquio di
Giovanni Pilotti del 23
Penna S. Giovanni
Gennaio 2001*

S PERIAMO CHE SI SIA DIMENTICATO DI NOI^

In quei giorni di settembre tutto cominciava a cambiare. Giravano per le campagne molti prigionieri fuggiti dai Campi di concentramento. Da noi ne capitò uno, si chiamava Eddy ed era fuggito insieme ad altri prigionieri dal Campo di Sforzacosta in provincia di Macerata.

Lo ospitammo a casa perché era in condizioni davvero pessime. Erano in tanti a scappare e molti trovarono ospitalità nelle case del paese. Alcuni per vennero ripresero subito dai tedeschi, durante i rastrellamenti.

Certo non tutti nel paese si dimostrarono generosi verso i prigionieri, forse per paura di rappresaglie, perché non erano rari i controlli.

Un giorno passarono dei soldati tedeschi da casa nostra a chiedere se c'era qualche prigioniero, ma noi dicemmo di no.

Sicuro? fece l'ufficiale, in un italiano abbozzato.

Sicurissimo, rispose mia madre.

Si era saputo del rastrellamento perché dall'alto del paese si vedevano arrivare i camion e subito noi ci passavamo la parola. Un attimo dopo i prigionieri sparivano dalle case e si nascondevano nei fossi, tra le macchie o dentro ai fienili.

Eddy rimase da noi per molti mesi, forse sei o sette. Certo, mio padre prese delle precauzioni per evitare che i fascisti o i tedeschi lo scoprissero in casa.

Per mangiare non ci sono problemi, ma durante il giorno devi stare nascosto, gli disse.

Ed Eddy rispose S, s^

Allora mamma mormorò: Ma dove pu andare pericoloso meglio che non si allontani

Alla fine, mio padre decise di sistemarlo nel fienile vicino casa. Il fieno era accatastato alto e lui usava una scala per salirvi; inoltre, in caso di pericolo, sarebbe stato anche un ottimo nascondiglio.

Qualche volta Eddy si spostava per andare a trovare altri prigionieri ospitati nelle campagne. In certe occasioni si davano addirittura appuntamento alla bottega del paese.

Come lavoro faceva poco, anche perché era pericoloso.

Il rapporto tra noi era buono: si mostrava sempre molto educato. Si vedeva che era una persona responsabile, diceva con gratitudine: Voi state rischiando molto per me

Tutto l'inverno, la sera, stava con noi davanti al camino e dopo un po' chiedeva a mio fratello se si poteva avere del pane da fare abbrustolito sulla brace, perché era ghiotto. Gli bastava aggiungere una goccia di olio, del sale ed era contento. A volte si avvicinava al babbo e gli diceva: «Papà, un pochino di vino?»

E papà sorridendo lo accontentava sempre.

Era come uno di casa: quello che mangiavamo noi era anche per lui.

Ricordo che facevamo il pane ogni settimana e, avendo anche le galline e le uova, facevamo pure dei ciambelloni: era il dolce che consumavamo con il caffè d'orzo naturalmente.

Mio fratello andava spesso a Fermo perché studiava, ed un giorno disse di aver saputo che c'era la possibilità per i prigionieri di imbarcarsi per raggiungere gli Alleati a Pescara. Allora cominciò a pensarci su con altri suoi compagni: voleva partire per cercare di raggiungere il fronte.

Un giorno andò a Macerata con alcuni suoi amici e, quando ritornò a casa, portò tre stoffe bellissime dicendo: «Io non so quando viene il compleanno, ma certamente non lontano e questo per voi. Si tratta di un pensiero».

Mia madre si allarmò e chiese subito dove l'avessero presa quella stoffa.

«Ci è stata regalata da un amico vicino Macerata», rispose Eddy.

La sera dopo, ci salutò con la promessa che ci avrebbe scritto e partì insieme ad altri suoi amici.

Non abbiamo mai più avuto sue notizie!

Si sapeva solo che avrebbero dovuto prendere una barca vicino Pedaso.

Non sappiamo se è morto o se si è dimenticato di noi.

Speriamo che si sia dimenticato di noi.

*Dal colloquio con
Superio Marinangeli del 22
Monte Vidon Corrado
Marzo 2001*

F ECE VESTIRE BILLY DA DONNA[^]

Ero ragazzo quando si seppe dell'armistizio. Quei giorni li ricordo perfettamente perché i fatti di cui parlerò sono stampati nella mia mente.

Grazie a mia madre, maestra alla scuola elementare, eravamo abbastanza informati su quello che accadeva. Appena si diffuse la notizia ci fu un'esplosione di gioia, perché si era convinti che anche la guerra sarebbe finita. A casa tutti eravamo contenti e si pensava ad un cugino prigioniero in Africa che si sperava potesse ritornare presto. Invece le cose non andarono come tutti si aspettavano.

Billy capitò dalle nostre parti in quei giorni. Era fuggito con altri tre, tutti inglesi, dal Campo di Sforzacosta, facendo un buco sotto al cancello. Siccome le guardie si erano accorte quasi subito della fuga, i tre, appena raggiunto il fiume Fiastra, si gettarono in acqua, nascondendosi e respirando con delle canne. Qualche ora dopo, capito che la situazione si era tranquillizzata, si diressero verso sud: erano bagnati fradici ma riuscirono a raggiungere Loro Piceno, dove una famiglia li accolse. Lì furono rifocillati e poi furono invitati ad andarsene.

Sempre attraversando i campi, i tre arrivarono a Montappone dove la famiglia Selva li ospitò per qualche giorno. Ma anche lì la situazione era critica e così dovettero andare via. Facendo pochi chilometri trovarono di nuovo accoglienza presso la famiglia Ciccaldi di Monte Vidone, non lontano da qui.

Subito tra il vicinato si seppe della loro presenza e, per non far gravare l'accoglienza solo su una famiglia, a turno molte altre famiglie facevano da mangiare per loro. Così venivano una volta a casa nostra, un'altra dai vicini.

Un giorno mia madre venne chiamata da un contadino, un certo Marzialetti Umberto, perché un prigioniero si sentiva male. Mia madre si chiamava Brunilde Polidori, era una maestra e, in quanto persona colta, era considerata in grado di capire la malattia ed il rimedio eventuale; subito si recò dai vicini in mia compagnia. Appena arrivati, vedemmo questo prigioniero accasciato su una sedia che accusava mal di testa e febbre alta.

Resasi conto della gravità della situazione disse: Umberto, questo sta male. Io lo porto a casa mia. Io ho dei figli e mi rendo conto che nella vita non si può mai sapere[^]

Così lo portammo a casa. Mia madre lo sistemò nel mio letto, nella camera che io dividevo con mio fratello, mentre io andai a dormire con i miei.

«Così, se dovessero venire i tedeschi o i fascisti a cercarlo, possiamo sempre giustificare il letto dicendo che è il tuo», mi disse.

La casa era grande ma noi eravamo in otto, la mia famiglia e quella di mio zio. Due famiglie, ma nella sostanza era una sola: facevamo tutto assieme.

Subito stringemmo amicizia: eravamo come fratelli. Billy parlava un po' di italiano ed era sempre gentile. Certo, eravamo preoccupati, anche perché si sentiva di qualche famiglia che, avendo dato soccorso ai prigionieri, aveva subito violenze da tedeschi e fascisti, ma si faceva molta attenzione. Billy non usciva quasi mai di casa, tutt'al più scendeva nell'aria e subito s'infilava nella stalla dove avevamo il cavallo. Mio padre aveva delle proprietà ed usava il cavallo per andare in giro.

Fin dai primi giorni facemmo cambiare Billy che indossava ancora un'uniforme militare. Mia madre gli passò gli abiti di un mio zio che era morto da poco. Non gli mancava niente, forse solo le sigarette, perché era un gran fumatore. Mio padre, per accontentarlo, acquistò delle foglie di tabacco che Billy usava per arrotolarsi delle sigarette, ma non erano molto buone. Per fortuna, il Comando inglese venne informato che in zona c'erano dei prigionieri che mancavano di vestiario e altro. Una notte vennero paracadutate delle casse che contenevano abiti civili, scarpe e tante altre cose, ma soprattutto sigarette. Billy, saputo dei pacchi, disse ai suoi compagni che rinunciava a tutto, dato che non gli mancava nulla, ma voleva le sigarette: e così avvenne.

Un giorno, mia madre invitò un giovanotto di origine pugliese, che era ospite presso una famiglia di amici, perché si diceva che parlasse bene inglese. Di lui si sapeva poco: qualcuno diceva che era fuggito dai fascisti, notizie molto vaghe. Comunque, il ragazzo venne e parlò con Billy, intrattenendosi per qualche ora. Qualche giorno dopo si seppe che il giovane, di cui non voglio fare il nome, era scomparso e che si era arruolato con i fascisti. Mia madre subito si allarmò perché pensava che certamente ci avrebbe denunciati.

Una mattina, mentre stavamo per uscire dal cancello che dà sulla strada, per andare a scuola, mia madre vide avvicinarsi due camion tedeschi che da Montevidone andavano verso Montappone. Siccome la strada non era asfaltata ma in terra e stretta, ci fermammo davanti al cancello e mamma disse: «Facciamoli passare e poi andiamo».

Invece, appena i camion arrivarono davanti casa nostra, si fermarono proprio sul cancello bloccando il passo. Subito scesero dei soldati ed uno di loro, presa per le braccia mia madre le disse in un italiano stentato ma deciso: 'Madre, tu avere in casa inglese di nome Billy!'

Era mattina presto, babbo era nella stalla e Billy dormiva tranquillo in camera, nel mio letto.

Mia madre era scioccata. Il soldato tedesco ripeté: 'Mamma, qui stare un inglese di nome Billy, avere tatuaggi sul corpo, 'vero?'

No!', rispose disperata la mamma.

'Una persona sicura dato a noi questa notizia', continuò il soldato.

Per lei sar' sicura ma io non so niente', ribadì la mamma.

Intanto, pensava a come avvertire Billy che certamente dormiva. Erano attimi terribili. Per fortuna il rumore dei camion aveva attirato l'attenzione della zia che proprio in quel momento si stava affacciando alla finestra.

'Viviana, Viviana, te urlò mia madre, 'ci sono questi soldati che dicono che a casa nostra c' un inglese.'

Ma non 'vero!', fece mia zia.

Poi, rientrata in casa, si precipitò verso il portone di casa e, appena uscita, lo socchiuse alle sue spalle.

Nel frattempo i soldati erano scesi dal camion e stavano circondando la casa, immobilizzando anche mio padre che era nella stalla. Babbo domandava cosa stesse succedendo, ma nessuno gli rispondeva, perché solo l'ufficiale che stava con noi parlava italiano.

Alcuni tedeschi si avvicinarono alla zia e l'ufficiale le disse che volevano subito controllare la casa.

La zia li accompagnò nel piano terra, dove c'erano la cantina ed altre stanze che servivano da ripostiglio. In quel frangente, mia madre entrò in casa, si precipitò al primo piano e, avvicinatasi alla camera, iniziò a chiamare piano piano: 'Billy, Billy.'

'S' mamma', fece lui.

'Svegliati subito, ch'ci sono i tedeschi!'

Billy si rese conto della situazione e si affrettò dietro mamma che gli faceva segno di seguirla.

Avevamo una botola che dal pavimento del primo piano dava ad un ripostiglio, ricavato tra due mura del piano terra. Si trattava di un espediente per nascondere il grano ed altri prodotti della campagna che eravamo obbligati a consegnare alle autorità.

La botola era occultata da un vecchio cassone pieno di libri e riviste, davvero pesante da spostare, ma che, all'occorrenza, veniva mosso in un particolare modo perch'è appoggiato da un lato a un bastone che faceva da rullo. Era un silos segreto, perch'è in quei giorni tutti venivano a chiedere, e in certi casi a pretendere con la forza, tedeschi, fascisti ma anche partigiani.

La botola era stretta ed era chiusa da una di quelle grandi mattonelle di terracotta che componevano il pavimento. Mentre i soldati controllavano il pianoterra, mia madre, aiutata da Billy, spostò il cassone e aprì la botola. Con qualche difficoltà ed è immaginabile con quale tensione, Billy scendeva nel ripostiglio. Mamma, sentendo i tedeschi che parlavano in fondo alle scale, rapidamente risistemò la mattonella e si accinse a spostare il cassone per coprire il tutto.

Improvvisamente, mentre stava facendo rotolare il cassone che pesava almeno un paio di quintali, sfuggì da sotto il bastone che fungeva da rullo, lasciando la mattonella scoperta. Quelle riviste appartenevano a mamma, che amava tanto leggere, ma in quell'occasione si disperò per la sua passione.

Intanto i tedeschi cominciarono a salire le scale e lei aveva ancora davanti a sé quel cassone spostato. Con la forza della disperazione, sollevò da un lato e lo spinse verso il muro.

Neppure lei si spiegava dove avesse trovato la forza necessaria, ma nel giro di una settimana, perse dieci chili di peso.

Nel frattempo, i soldati erano arrivati al primo piano, ma mia zia, con astuzia, li dirottò verso la camera dove dormiva suo marito, lo zio, che in seguito ad un incidente era rimasto invalido a letto.

Per favore, non entrate con le pistole in mano che qui c'è mio marito che sta male e potrebbe impressionarsi, implorò la zia.

Con qualche ritrosia, i soldati si accontentarono. Entrarono nella stanza e perquisirono dappertutto, sotto il letto, nell'armadio, nella cassapanca, senza ovviamente trovare nulla.

Intanto il tedesco che parlava italiano cominciò a dire ad alta voce: Signor Billy, lo sappiamo che lei è qui, venga fuori prima che succeda qualcosa!

Billy naturalmente non si mosse.

C'era anche una stanza nel primo piano che noi utilizzavamo come ripostiglio, e lì si soffermarono di più a controllare. Mia madre in modo

discreto si un^al gruppo e, entrata nel ripostiglio, invitava i soldati a prendere l^uva che avevamo appeso a passire alle travi.

No, grazie signora,^rispose il soldato,^e disposizioni che abbiamo ce lo vietano^

Non trovando niente, continuarono a perquisire le altre stanze della casa.

Qualche secondo prima che i tedeschi entrassero in camera mia, mio fratello, che era ben sveglio ma non si era alzato, aveva notato che Billy nella fretta aveva dimenticato il portafoglio sul comodino.

Con gesto rapido e disperato, si alza, lo prende e lo infila nel pigiama, poi si rimette a letto.

Anche l^i soldati controllano ma non trovano niente.

Alla fine, dopo essersi consultati tra loro, il soldato che parlava italiano si avvicin^a mia madre e le disse: Mamma, noi andiamo via, ma noi siamo sicuri che qua c^un inglese di nome Billy^

Ma non c^assicurava mia madre,^dove lo potevamo nascondere. Non c^Dove lo mettevamo a queste prime ore del mattino? Qui passano tante persone e noi diamo qualcosa a tutti ma a casa nostra non c^nessuno!^

Per fortuna decisero di andarsene.

Era passata un^oretta, ma che ora!

Quando restammo soli, mia zia si accorse che mio padre non usciva dalla stalla e, andata a vedere, not^che stava accasciato su un ceppo. Mia madre era sconvolta e spossata. Anche mio fratello, che gi^frequentava l^universit^, era rimasto impressionato, come d^altronde io, anche se ero pi^ piccolo.

Per non dare nell^occhio, io e mia madre andammo a scuola e, mentre arrivavamo al paese, vedevamo le persone che erano allarmate per quello che era successo, perch^sapevano che a casa c^era Billy.

Ch^successo, l^hanno trovato Billy?^ chiedevano preoccupati i paesani.

Billy? Billy ^andato via la settimana scorsa!^ diceva mia madre.

E dov^andato?^

Penso dai partigiani in montagna^

Meno male. Per fortuna,^commentava la gente.

Intanto Billy era uscito dal suo nascondiglio bagnato di sudore, ma la situazione non era affatto sicura n^per lui n^per noi. Allora decise di allontanarsi e si diresse furtivo in una casa abbandonata nella macchia del fosso, dove rimase poco pi^di mezza giornata.

Il pomeriggio mia madre era andata in paese dalla nonna per confidarsi e chiedere consiglio, perch'certamente Billy non poteva continuare a stare a casa nostra, ma non poteva neanche essere mandato allo sbaraglio: ormai era uno di noi, uno della famiglia. Dalla nonna era di casa anche una signora che lâiutava nelle faccende; mamma esitava a parlare davanti a lei, ma la nonna le disse: Dimmi tutto liberamente, perch^sai che Rosina fa ormai parte della famiglia^

Mamma allora si apr'è raccont'tutto. Mentre riflettevano su come fare, si deline^una soluzione davvero incredibile. Rosina, che abitava con due nipoti nel paese, proprio in una casa vicino alla piazza, si fece avanti per ospitare il prigioniero.

Mamma allora disse: Non ti devi preoccupare per il mangiare, per il necessario, perch^noi portiamo tutto quello che serve; con la scusa di portarlo a mamma, porto anche per Billy^

Per'io non posso farlo dormire nelle camere di sotto, perch^ci sono le mie due nipoti che sono ancora signorine,^disse Rosina pensierosa,^vuol dire che gli faremo una stanza in soffitta, una specie di baldacchino,^ concluse decisa.

La sera, per far arrivare Billy da questa signora in paese, mia madre ricorse ad un travestimento: fece vestire Billy da donna, usando gli abiti della zia. Dâltronde a quell'ora non c'era nessuno in giro per le strade, e con un fazzoletto al capo ogni carattere veniva occultato. Uscirono insieme, Billy e la mamma, come due signore, e senza avere nessun problema riuscirono a raggiungere la casa della domestica di nonna.

Billy rimase chiuso in quella casa per tre mesi, fino all'arrivo degli americani. Di giorno era sempre in mansarda a disegnare o a leggere, la sera stava con questa famiglia, ma appena sentiva dei rumori, subito si nascondeva.

Siccome noi non frequentavamo quella casa, e non potevamo iniziare a farlo per non dare nell'occhio, quando andavamo in chiesa, all'uscita dalla messa, alzando lo sguardo vedevamo le dita di Billy che ci salutava tra i fori delle persiane. Solo mamma andava, dandoci sempre sue notizie e portandogli le nostre.

In quell'inverno capit'in paese il professor Carlo Costanzi, direttore del Policlinico di Roma, che aveva portato qui la moglie e le figlie per farle stare in un luogo pi^sicuro. Andava spesso a Roma ed aveva conoscenze in Vaticano cos,^ grazie alla sua disponibilit,^ riuscimmo a far arrivare una

lettera di Billy alla famiglia in Inghilterra e ad ottenere anche una risposta.

Erano giorni difficili durante i quali succedevano dei fatti di sangue tra fascisti e partigiani e la tensione era davvero alta. In uno di questi scontri vi fu la fucilazione di un capo fascista, un direttore di banca che viveva a Montappone, ed era prevedibile il clima di vendetta che regnava.

In primavera, con l'imminenza della Pasqua, quando mia madre andava a trovare, Billy ripeteva sempre: Mamma, mamma, portami a casa per Pasqua.

A mia madre la chiamava mamma, perché diceva che sua madre l'aveva fatto nascere, ma lei gli aveva ridato la vita.

Come facciamo, pericoloso! rispondeva lei preoccupata.

Pensa che ti ripensa, alla fine mamma decise di farlo venire a casa per la Pasqua.

Quando esce la messa della sera di sabato, ti tieni pronto vestito da donna, esci dal portone e mischiandoti tra la gente prendi la scorciatoia e vai diritto a casa. E speriamo che Dio ce la mandi buona, fece mamma.

E così accadde.

Quando arrivò a casa, baciò tutti piangendo; mi prese in braccio e mi disse fratello mio. La gioia era grande, come fosse tornato un parente caro.

Mia madre tra le lacrime disse: Billy, solo per questa notte, domani sera torni da Rosina perché troppo pericoloso; e aggiunse, mi raccomando, la porta deve rimanere sempre chiusa.

Invece, non sappiamo come, la porta rimase aperta ed entrò una vicina, con la quale eravamo molto amici. Appena salì le scale vide Billy e lui, sentendosi scoperto, si mise a piangere, tanto era preoccupato che potesse capitare qualche imprevisto.

Ciao Billy, lo salutò la donna, ma perché piangi?

Perché mi hai visto, rispose lui, ed adesso tutti verranno a sapere che io sono a casa dei Licini.

Io non dirò niente a nessuno! affermò lei.

Anche mia madre la chiamò per raccomandarsi e la donna rispose: Brunilde, stai tranquilla, ho detto che non dirò niente a nessuno e così sarà. Neanche mio marito saprà niente!

La sera, la notte e il giorno di Pasqua fummo sempre in allegria, poi al sopraggiungere del buio, Billy ritornò in Paese.

Quando arrivarono gli alleati, circolò la voce che i soldati che erano stati ospitati dalle famiglie dovevano presentarsi al Comando di Fermo. Billy ci

and^poi per^ritorn^dicendo che voleva fermarsi qua, che ormai questa era la sua famiglia. Allora mia madre decisa gli disse: Tu hai una madre che ti aspetta e che certamente ^n pensiero per te. Noi siamo degli amici e la nostra casa ^sempre aperta quando vorrai venire, ma il tuo dovere adesso ^di tornare a casa!^

E cos^fu: si convinse ed and^a Fermo.

Qualche giorno dopo lo vedemmo ancora arrivare e quando torn^al Comando sapemmo che lo trattennero per punizione, perch^si era allontanato senza permesso.

Poi and^a Napoli, ed anche da l^scapp^per venire a casa e passare qualche giorno: era rimasto troppo legato a noi. Ma dopo quella fuga il Comando lo mise in gattabuia per punirlo, come se fosse un disertore.

Quando torn^in Inghilterra, ci scrisse insieme alla madre ad a due sorelle. Era un gallese, di Newport, di religione cattolica. Cominci^cos^prima una fitta corrispondenza, per passare alle telefonate e poi anche alle visite: venne a trovarci da solo, con la prima moglie, con il figlio, con la seconda moglie, e ancora col figlio e la nipotina.

Mia figlia and^a trovarlo durante un suo viaggio in Inghilterra. Poi si trasfer^in Canada e le visite divennero pi^difficili, ma ci telefona ancora e ci scrive sempre, ripetendoci in italiano: ^Se sono arrivato ad ottant^anni, lo devo a voi!^

Dopo la guerra, spesso a casa parlavamo di quello che era successo, del pericolo che avevamo corso, ma mia madre affermava sempre che Bisognava fare cos^che la vita corre: un giorno diamo ed un giorno riceviamo!^

Nel 45 gli inglesi diedero come riconoscenza a coloro che avevano ospitato dei prigionieri una somma in denaro, ma mamma, indignata, la gir^ subito ad un^associazione missionaria.

*Dal colloquio con
Licinio Licini del 33
Monte Vidon Corrado
Marzo 2001*

G EORGE NON VOLEVA TORNARE A FARE LA GUERRA[^]

In quei giorni di settembre ero ragazzo, poco pi[^]che quattordicenne, ma ricordo ancora bene quei fatti. Abitavo con la mia famiglia qui, in questa casa in Contrada S. Paolo. Sotto la vigna, in basso vicino al fosso, c[^]era un boschetto ed una mattina andando a lavorare nei campi sentii dei rumori strani provenienti dalla macchia. Curioso, andai a vedere cosa fosse e mi trovai davanti degli uomini vestiti con abiti militari. In un italiano stentato mi chiesero se potevo dar loro qualcosa da mangiare; uno di loro domand[^] anche una sigaretta, ma io gli dissi che non fumavo. Comunque li invitai a venire a casa che qualcosa per loro non sarebbe mancata.

Uno di loro si esprimeva abbastanza bene in italiano ma gli altri no, dicevano solo qualche parola. Fisicamente erano alti e magri, solo uno era piccolo di statura, da permettere a mia madre di passargli dei miei abiti. Demmo loro da mangiare ed abiti da indossare: vestiti di mio padre, di mio zio, miei. A quei tempi c[^]era povert[^]e gli abiti costavano ed erano pochi, specialmente per noi contadini.

Ci dissero i loro nomi: Jonnhy di Londra, George di Notthingam e Simon di Manchester, erano inglesi; da tre giorni si nascondevano nel bosco, dopo la fuga dal Campo di Monte Urano e non sapevano dove andare. Erano mal messi. Mia madre, dopo che si cambiarono d[^]abito, nell[^]andare a prendere le loro cose, si accorse che erano pieni di pidocchi: ci infestarono la stanza. Per rimediare, dovemmo lavare tutto in acqua bollita, era il solo modo per ammazzare questi insetti!

Qualche giorno dopo, facemmo una colletta tra vicini ed acquistammo altri vestiti a tutti e tre.

Uno di loro aveva una ferita alla gamba che a vederla faceva ribrezzo, si notava l[^]osso tra la carne purulenta. Sembrava che stesse andando in cancrena. L[^]per l[^]mia madre lav[^]la ferita, ma era qualcosa di incredibile il puzzo di marcio che mandava. Mamma ci disse che se non si curava subito rischiava di morire. Avevamo una certa amicizia con il nostro medico che viveva a Magliano di Tenna, Dott. Francesconi, ma sapevamo che era di dichiarata simpatia fascista; decidemmo comunque di rischiare, dato che non era possibile far morire lentamente quell[^]uomo senza tentare di curarlo.

Mio padre and[^]a chiamarlo ed il medico venne in giornata. Fece poche

domande e subito s'interessò della ferita, non nascondendo una certa preoccupazione. Iniziò allora a fare una pulizia â sangue^terribile e dolorosa: George tremava tutto, completamente ricoperto di sudore ma resisteva all'enorme sofferenza perché si rendeva conto che era per il suo bene. Quando ebbe finito, il dottore disse a mamma che doveva ripetere l'operazione tutti i giorni.

Bisogna tenere la ferita pulita e far ricrescere la carne, altrimenti la situazione diventa critica, si raccomandò.

Ci salutò ed andò via. Poteva anche denunciarci e sarebbero subito venuti fascisti e tedeschi a casa, invece era un galantuomo quel dottore e si interessò solo al bene del prigioniero.

D'altronde allora erano tutti fascisti, anche mio padre era stato obbligato a prendere la tessera fascista.

Una volta ebbe una discussione con i carabinieri: pretendevano che mio padre facesse la tessera a tutta la famiglia, ma egli rispose che la tessera costava cara (bisognava acquistarla, non veniva mica regalata) e che per una famiglia di contadini ne bastava una.

In questa piccola casa abitavamo in dieci persone e non c'era posto anche per i prigionieri cos'ci rivolgemmo al vicino che abitava qui sotto, sapevamo che aveva una stanza e gli chiedemmo se li teneva l'ora dormire che poi a mangiare potevano venire a casa nostra. Ci organizzammo in questo modo: di notte erano dal vicino e di giorno da noi.

Rimasero qui per diversi mesi poi Giovanni (Jonny), che parlava un po' d'italiano, riuscì ad entrare in contatto con altri inglesi, attraverso un gruppo che si ritrovava a Cerquabella.

Era in gamba Giovanni, usciva anche di giorno per andare a Montegiorgio e, vestito come uno di noi, con i pantaloni a zuava, nessuno sarebbe stato in grado di riconoscerlo; capiva anche il dialetto ma, se qualcuno gli dava a parlare, rispondeva con poche parole per non tradire le sue generalità.

Insomma, era riuscito a prendere contatti con prigionieri ospiti presso altre famiglie. Purtroppo anche nelle vicinanze c'erano due prigionieri nascosti da una famiglia di contadini, si sapeva che si ubriacavano sempre, e che si comportavano male. I nostri invece erano davvero esemplari: sempre rispettosi ed educati.

In quei giorni si seppe di un rastrellamento dei nazifascisti e della cattura di alcuni prigionieri inglesi e di ragazzi italiani del 24 renitenti alla leva, tutte persone che si sa finirono nei Campi in Germania.

Sinceramente la paura di essere scoperti era tanta, ma dopo qualche giorno tutto si tranquillizzò.

Una sera si ritrovarono qui, a casa nostra, diversi di loro, forse dodici o tredici, per prendere accordi per partire e tentare di ricongiungersi col fronte degli Alleati attraversando la Maiella. Mangiarono la pasta all'uovo, che George aveva imparato a fare e preparava di continuo: moccolotti, spaghetti, erano un passatempo piacevole, egli impastava e si attaccava alla macchinetta con grande soddisfazione. Quella sera mamma aveva ucciso un coniglio e si fece una grande tavolata, restando in allegria, anche se c'era una vena di tristezza in tutti: l'indomani avevano deciso di partire.

Infatti partirono, erano passati già dei mesi dal loro arrivo, e Giovanni ci lasciò una lettera dicendoci di consegnarla agli inglesi quando sarebbero arrivati.

Mancava poco a Natale.

Dopo una ventina di giorni dalla loro partenza, George ricomparve a casa. Gli chiedemmo cosa fosse successo e ci rispose: io non avevo più voglia di fare la guerra. Già la guerra ed io stanco di guerra. Degli altri due non riuscimmo ad avere nessuna notizia.

Così restò con noi fino all'arrivo degli alleati, in giugno, dormendo dal vicino e stando con noi durante il giorno. Ci dava una mano in campagna, sempre disponibile, anche con la stalla e le bestie. Tirava l'acqua dal pozzo per abbeverare gli animali, provava anche ad usare la vanga ma con qualche difficoltà, nonostante fosse un minatore.

Quando arrivarono gli inglesi, ci recammo in bicicletta a Fermo dal Comando, dove chiese dei pacchetti di sigarette, perché era un accanito fumatore ed a cui noi consegnammo la lettera di Giovanni, come ci era stato detto. Ma George, invece di aggregarsi all'esercito inglese, ritornava a casa ed offriva sigarette a tutti. Non voleva partire, sarà stato con noi un altro paio di mesi.

In quel periodo probabilmente George era considerato un disertore, e una volta arrivò di corsa a casa chiedendo aiuto ed un posto dove nascondersi. Lo facemmo calare nella buca sotto il fienile, che noi utilizzavamo per nascondere le provviste.

Arrivarono dei soldati inglesi e polacchi che chiedevano di un uomo che fuggiva.

Forse lo avevano scambiato per un fascista o per altro, ma noi tutti ci prendemmo una brutta ed inaspettata paura.

Comunque, anche se George non voleva tornare a fare la guerra, qualche giorno dopo decise lo stesso di partire.

Pass^un po^di tempo, poi con nostro grande stupore e meraviglia il Comando inglese ci invi^circa trentamila lire ed una pergamena, come segno di gratitudine per lâccoglienza data ai prigionieri durante la guerra. Trentamila lire erano davvero tanti per noi contadini e quei soldi ci permisero di saldare qualche debito, ma certamente quello che facemmo ai tre inglesi non aveva altro interesse o secondo fine se non quello di aiutare delle persone in difficult^

Tra le cose simpatiche che successero in quei giorni, ricordo il tentativo di Jonnhy di corteggiare mia sorella e di fidanzarsi con lei.

Nella, io ti porto con me in Inghilterra^le diceva.

No, no!^ribatteva lei, fo gi^ho deciso che voglio andare in convento!^

E cos^avvenne, appena compiuti i ventun anni, anche contro la volont^ di mio padre che lâveva ostacolata in questa sua vocazione, part^per farsi monaca.

Fra i tre, l^unico che ha scritto dopo la guerra ^stato Jonnhy, che anni fa ci ^venuto anche a trovare con la moglie ed il suocero. Ancora, dopo tanto tempo, tutti gli anni continua a mandare gli auguri per Natale ed un calendario. Anche quest^anno, a distanza di oltre cinquant^anni, ci ha inviato il calendario del 2001, con la sua dedica.

*Dal colloquio con
Reanto Corradini del 29
Contrada S. Paolo - Montegiorgio
aprile 2001*

È A POVERA MAMMA SISTEMÆ UN LETTO^

Abitavo a S. Cristoforo di Amandola. Per arrivare a Servigliano, a piedi, ci voleva un bel po. Quando vivevamo a Monte S. Martino, ci volevano tre quarti, un'ora per arrivare a Servigliano. Dunque, da S. Cristoforo ci vorranno almeno due ore.

Due ore per andare e due per tornare: almeno quattro ore ci volevano.

Eravamo otto figli pi' i genitori. Durante la guerra, furono chiamati alle armi tre fratelli, di cui uno era sposato ed aveva anche dei figli.

La famiglia era un po' cambiata perch' erano andate via due sorelle che si erano sposate, ma era venuta a stare con noi la moglie di Florindo partito per la guerra, con i suoi tre figli.

Nel 43, dopo che si seppellì l'armistizio, tutti erano contenti, la povera mamma diceva: Adesso ritornano i miei figli, perch' due erano prigionieri: Florindo in Grecia ed Alberigo in Africa.

Mi ricordo che, quando dopo la guerra Florindo tornò a casa, raccontava di aver mangiato scorze di patate per sopravvivere, nient'altro. Aveva patito tanta fame. Da quass, non si sapeva cosa stesse succedendo a Servigliano, io non ero mai stata al Campo di prigionia, anche se avevo vagamente sentito parlare dei prigionieri di guerra che c'erano.

Qualche volta andavamo a Servigliano a piedi a vendere le uova. Per questo ricordo che ci volevano quasi due ore, s' due ore. Mica camminando veloci, andando piano, con il cesto delle uova al braccio.

Io ero ragazza e tante cose non le capivo; prima le ragazze non erano cos' sveglie come quelle di adesso, che a quindici anni sono gi' grandi e sicure di s'. Io ero la pi' piccola di casa e non ero tanto spigliata, abitavamo in campagna ed il povero pap' ci faceva fare solo fino alla Terza, perch' la nostra era una famiglia numerosa e si doveva andare a lavorare.

Qualche giorno dopo l'armistizio, si sentiva dire che i prigionieri non erano rientrati nel Campo, che erano scappati ed andavano dalle famiglie.

Due vennero a casa nostra.

Noi abitavamo vicino alla strada, questi camminavano e si fermarono a parlare con noi. Conoscevano un po' di italiano, poco, ma si facevano capire benissimo. Ci chiesero se li potevamo ospitare.

Dapprima il povero pap' e la povera mamma ebbero paura, perch' andavano in giro tante persone in tempo di guerra, ma dopo decisero di ospitarli per

qualche giorno. Gli davamo da mangiare e loro erano molto contenti e ci ringraziavano. Mangiavano con noi, quello che mangiavamo noi.

La povera mamma sistemò due letti in uno stanzino per loro.

Venivano con noi a lavorare, si offrivano per fare le cose, i lavori, ma non le sapevano fare, per piano piano impararono alcuni lavoretti e ci affiatammo come fratelli.

Ci volevamo bene: loro rispettavano noi e noi rispettavamo loro.

Sembravamo una famiglia.

Dopo andarono via e non so se furono richiamati o se andarono via di loro iniziativa. Non lo ricordo. Forse partirono per tornare a casa loro. Non lo ricordo. Da noi rimasero da settembre del '43 fino alla primavera successiva.

Ricordo che avevamo anche ammazzato il maiale, e la povera mamma faceva le patate con le cotiche.

D'inverno c'erano pochi lavori: fare delle fascine, perché a zappare non era il momento, non si poteva andare nel campo, ma loro erano sempre disponibili. Dopo la loro partenza, a casa nostra vennero sia i fascisti che i partigiani. I fascisti arrivarono con i camion e uccisero delle persone perché scappavano impauriti.

Tiravano sulla povera gente che scappava. Un giorno uccisero un giovane, nostro vicino di casa, perché lo avevano visto scappare, ma quello aveva paura che lo prendessero e lo portassero via, come prigioniero, lontano. Questo povero ragazzo, era un buonaccione, appena vide i camion si mise a scappare. Ed era lontano, perché i fascisti col binocolo lo colpirono lo stesso.

Era vicino al Tenna. Subito si diffuse la voce: «Morto il figlio di Iommi! Hanno ammazzato quel povero ragazzo!»

Era vicino a S. Cristoforo.

E dopo passò il camion dei fascisti da casa nostra, a controllare, ma per fortuna i due prigionieri erano già partiti.

Anche i partigiani vennero a casa nostra, e ci portarono via le bestie. Erano nascosti sopra Piobbico, in montagna; una sera, erano tanti, circondarono tutta la casa e dissero che volevano prendere la roba del padrone.

La povera mamma piangeva e diceva: «Ci porti via il nostro capitale, come faremo, noi viviamo con questo!»

Ma loro dicevano: «Non prendiamo la roba vostra, prendiamo la roba del padrone perché noi avevamo il padrone, stavamo alla parte del padrone, e si portarono via una mungana e una vacca, due bestie.»

Al povero fratello mio, che era appena ritornato dalla guerra, gli toccò di portare le due bestie su a Piobbico, a piedi. E la stessa cosa accadde ad un altro contadino l'vicino, al quale portarono via altre due bestie.

Noi eravamo tutti contadini del Conte, il padrone.

Il fratello rimase la notte fuori, e la mattina, quando ritornò, ci trovò tutti a piangere, anche la moglie piangeva, perché i partigiani le avevano portato via le bestie ed anche il marito. Ma notammo che aveva con sé un rotolo di stoffe, di colore nero, un bel rotolo, roba di negozi, che gli diedero per ricompensa i partigiani. Ma era roba delicata, in tempo di guerra tutte le stoffe erano delicate, come la tela-mare, fina, che non durava niente. I negozianti la roba buona la tenevano murata per paura di furti ed esponevano solo la roba meno buona.

Noi anche nascondevamo il formaggio ed il lardo in mezzo al grano, avevamo un grande campo di grano, perché l'era difficile da trovare. La biancheria la nascondevamo in una buca nella stalla delle mucche, sotto terra: l'avevamo scavato per metterci le casse della biancheria, perché quello che trovavano portavano via, sia i fascisti che i partigiani. La povera mamma aveva già preparato la biancheria ad una sorella che si doveva sposare, e pure per me che avevo 22 anni. Io mi sarei sposata l'anno successivo. Mettevamo tutta questa roba sottoterra, poi coprivamo con le tavole e il fieno. Sembrava che fosse la greppia delle bestie e l'nessuno riusciva a trovarla. Qualche volta i partigiani chiedevano anche dei soldi, ma i soldi nessuno li aveva, e il povero babbo per mandarli via si toglieva i pochi risparmi che possedeva.

Chi lo sa se erano proprio dei partigiani, oppure se si trattava di ladri che imbrogliavano la povera gente. Mah, non si sapeva chi fossero, quelli dicevano che erano partigiani ma qualcuno ne approfittava.

I prigionieri non tornarono mai più a casa mia. Prima non c'era il telefono, qualcuno scriveva, ma noi non ne sapemmo più nulla.

Anche altre famiglie accolsero dei prigionieri, mi ricordo di una sotto Amandola che teneva un polacco che, si diceva, si era fidanzato con la figlia. Ad Amandola c'erano parecchi prigionieri polacchi.

*Dal colloquio con
Arduina Rossi del 21
San Cristoforo di Amandola
Luglio 1999*

G LI PIACEVA PORTARE I BUOI^

Nel settembre del 43 avevo circa otto anni, ero piccolo, ma alcune cose mi sono rimaste ben fissate nella mente.

Ero ragazzo e non sapevo che a Servigliano vi fosse un Campo di prigionia, cos^come non mi rendevo conto chi fossero i fascisti e i tedeschi, avevamo solo paura di loro.

Servigliano dista dalla casa dove abito, e dove abitavo ai tempi della guerra, una diecina di chilometri.

Ricordo che a casa mia venne uno slavo, che si chiamava Novak, il nome mi rimastò sempre impresso. Qualche tempo dopo pass^anche un inglese.

Novak sar^rimastò un mesetto; l^inglese, di cui non ricordo il nome, rimase solo pochi giorni, forse una settimana; loro, quando si rendevano conto che potevano essere individuati, se ne andavano.

Novak si present^un giorno all^improvviso, alto circa due metri, coi capelli tagliati quasi a zero, e ci chiese se lo potevamo nascondere per un po^di tempo.

Era bravo, era proprio bravo!

La decisione di nascondarlo non fu facile, si rischiava, ma davanti ad una persona che non sapeva dove andare, che era affamata, ad un certo momento bisognava pure fare qualcosa.

Tanto, la paura c^era per tutti. Non era solo per lui o per noi, era per tutti.

A casa eravamo sei persone: il babbo, la mamma, uno zio che viveva con noi, non aveva figli ancora perch^era sposato da poco, e noi figli.

Una volta che avevamo deciso di nascondarlo, i genitori prepararono un posto nella stalla, ben nascosto. E l^ci rimase un buon mesetto, forse pi^

Lavorava con noi. Eh s^Gli piaceva portare i buoi e faceva tutto quello che gli si chiedeva. In particolare, aveva il compito di andare a prendere l^acqua alla fonte: preparava il carretto con le vacche e partiva. Era capace! S^se la cavava con i lavori agricoli, era bravo. Capiva subito e faceva tutto quello che gli si chiedeva. All^inizio tutti eravamo prudenti perch^temevamo che Novak potesse essere una spia dei tedeschi, che facesse il doppio gioco, o un ladro che la notte si poteva portare via tutto quello che avevamo, anche se era veramente poco a quei tempi. Novak pure era timoroso, perch^ sapeva che qualche famiglia per paura denunciava i prigionieri che aveva accolto, favorendo la cattura dai parte di tedeschi e fascisti.

Anche noi avevamo paura che qualche spia andasse a dire ai fascisti del prigioniero a casa nostra.

Ma i prigionieri erano pure ben organizzati: quasi sempre riuscivano a sapere quando c'era un rastrellamento e scappavano nei boschi prima dell'arrivo dei soldati. Certo il rischio che correavamo noi era veramente alto: se ci trovavano uno di quelli in casa i tedeschi o i fascisti subito facevano fuori tutti. Eh no, non si scherzava!

A pensarci bene, Novak deve essere rimasto per tutto l'inverno, perché quell'anno fece molta neve e lui stava al caldo nella stalla. E s'c'era la neve, tanta neve!

Finito l'inverno se ne and'è non ne sapemmo pi' niente. N' durante n' dopo la guerra. Per fortuna nel periodo di permanenza di Novak a casa nostra, non avemmo mai controlli da parte di fascisti e tedeschi. Anche se loro erano sempre qui a pattugliare.

Un giorno pass' sulla strada un camion pieno di soldati tedeschi che, vedendo dei ragazzi tornare da scuola, gridando e parlando in tedesco con l'aggiunta di qualche parola di italiano cercavano di fermarli. Naturalmente, quello che dicevano era incomprensibile ed i ragazzi, tra i quali c'era la mia futura moglie, si spaventarono perché temevano di essere presi dai soldati. Qualcuno di loro diceva agli altri di scappare, allora una ragazza pi' grande ebbe l'idea di alzare la mano e fare il saluto fascista. Subito i tedeschi si calmarono e li lasciarono andare via.

Spesso erano i fascisti che accompagnavano i camion di tedeschi, ma cercavano comunque di non farsi riconoscere.

Ricordo di luglio, quando si lavorava la terra con le vacche, si sentivano le pallottole fischiare. Noi eravamo in un posto alto e gli scontri avvenivano gi' al fiume. Allora ci fu un fuggi fuggi generale, cercando di mettere al riparo anche le vacche. Di Novak mi 'rimasto un bel ricordo. Mi aveva insegnato qualche parola nella sua lingua ed era educatissimo.

L'inglese era una persona corretta, ma aveva pi' difficoltà a comunicare con noi e si aiutava molto con i gesti.

Nelle vicinanze anche altre persone hanno accolto dei prigionieri.

*Dal colloquio con
Lino Luciani del 35
Frazione Monterotto di Monte S. Martino
Luglio 1999*

S CAPPA VIA, STANNO PER VENIRTI A PRENDERE[^]

Avevo 26 anni in quei giorni di settembre, ed ero militare presso il reparto paracadutisti di Viterbo, in attesa di andare in Sardegna. Il Maggiore mi aveva detto che dovevo andare l'perch^quella era stata scelta come mia destinazione. Io ero Tenente, ed in quanto ufficiale mi potevo permettere di rispondergli che, se si fosse trattato di andare con l'aereo, sarei partito anche subito, ma che non mi proponessero di andarci in nave. Il Mediterraneo era pattugliato da naviglio angloamericano ed era davvero un miracolo riuscire a raggiungere la Sardegna via mare. Sarei divenuto certamente cibo per i pesci.

L'8 settembre, quando si seppe dell'armistizio, mi attivai per permettere ai militari che erano in servizio nella rocca di Viterbo di allontanarsi e ritornare a casa. Volevo evitare che il reparto cadesse sotto il controllo dei tedeschi. Infatti, qualche giorno dopo, l'undici settembre, la caserma venne occupata da truppe germaniche.

A quel punto decisi di partire anch'io: presi il treno ed il dodici ero a casa. Durante il viaggio non ebbi noie, anzi, avevo l'impressione che in quei giorni in cui il Governo italiano da amico stava diventando nemico, l'unica attenzione dei tedeschi era rivolta ad evitare scontri e disordini. Tra l'altro, molti dell'esercito tedesco provenivano dall'Austria e non erano cos^motivati a continuare una guerra che cominciava a delinearsi perdente.

In paese abbandonai gli abiti militari e pensai di darmi alla carriera di avvocato, dato che mi ero gi^laureato in Legge; cos^passata qualche settimana, e visto che la situazione pareva tranquilla, decisi di cominciare a lavorare.

Qui intorno c'erano dei Campi di prigionia di Servigliano, di Monturano, di Sforzacosta e da l' i prigionieri fuggirono in massa. Tra i prigionieri, chi poteva cerc^subito di scappare verso sud, gli altri si rifugiarono nelle campagne della zona. Erano principalmente i contadini ad ospitarli.

Nello studio legale dove lavoravo, venivano diversi giovani a chiedere se dovevano presentarsi alla chiamata alle armi della neonata Repubblica di Sal^Io sconsigliavo loro di andarci ed invitavo tutti a nascondersi.

Per i fascisti del posto mi tenevano sotto controllo, tant^che un giorno dovetti sguagliarmela ed andarmene in montagna.

Nel frattempo, a casa mia chiese ospitalit  un prigioniero che veniva dal Campo di Monte Urano. Si chiamava Douglas, era un inglese. Non ricordo bene come si avvicin , come avvenne il contatto, per decidemmo di tenerlo a casa e di nascondere.

In casa eravamo pochi: mia madre, mia sorella Jolanda ed io: c era spazio. Due miei fratelli erano fuori, uno disperso in Jugoslavia e l'altro prigioniero degli inglesi in India; un'altra sorella era gi sposata. In quel periodo poi, mio padre era ricoverato in ospedale e mia madre acconsent senza problemi.

Prima della mia fuga, il prigioniero passava la maggior parte del tempo nascosto in casa per evitare problemi. Certo, usciva per andare un po' intorno casa, ma non si allontanava quasi mai. Anche altri vicini avevano ospitato dei prigionieri e qualche volta si incontravano tra loro.

Douglas parlava abbastanza bene l'italiano e potevamo comunicare agevolmente. Era alto e biondo: il classico inglese. Si rendeva sempre disponibile per i lavori in campagna. Osservava ed imparava. Il lavoro non mancava, perch mio padre non c era, ma lui non si tirava mai indietro.

Fui costretto a fuggire perch si divulg la notizia che ero un antifascista, perch consigliavo ai giovani di non ubbidire alle leggi dei repubblicani, e mi presero di mira.

Io ero gi al lavoro nello studio legale dell'avvocato Scalazzi, quando una mattina lo vidi entrare di fretta e dirmi allarmato: Scappa via che stanno per venirti a prendere. Proprio qualche minuto fa la guardia m'ha detto che in mattinata dovrebbero venire ad arrestarti 

La guardia era un amico e, lavorando in Comune, sapeva dei vari movimenti dei fascisti.

Fuggii da una porta laterale e prima mi nascosi non lontano da casa, presso un vicino, poi mi diressi verso la montagna. La scelta di andare in montagna era dovuta al fatto che l' si era organizzato un gruppo partigiano e la notizia si era diffusa dappertutto.

Entrai in contatto con alcuni dirigenti del CLN e, fra i tanti, ricordo il vecchio avvocato Marozzini di Fermo. Qualche volta per tenere i collegamenti mi dovetti fare in bicicletta dalle montagne fino a Fermo, passando per S. Angelo e S. Elpidio.

Dopo la mia partenza, Douglas rimase a casa per qualche altro tempo, sempre nascosto. Ma non vi furono, che io sappia, particolari controlli da parte dei nazifascisti.

Parecchi prigionieri slavi si erano uniti ai partigiani sulle montagne. Io ne conobbi alcuni, ed uno di loro, durante un'azione a fuoco morì al mio fianco. Io ero uno dei comandate dei GAP (Gruppi armati partigiani) della zona e, con il gruppo di Penna S. Giovanni, avevamo organizzato un'imboscata ai tedeschi. Partiti la mattina molto presto, attraversammo il Tennacola ed il Tenna, che erano in magra, ed arrivammo alla contrada Parapina di Servigliano.

Il piano prevedeva un attacco ad un mezzo tedesco che trasportava soldati. Tutto era pronto. Quando avvistammo l'automezzo, facemmo scattare la trappola; la nostra intenzione era solo quella di prendere le armi e l'automezzo militare. I tedeschi, colti di sorpresa, non reagirono e alla nostra intimazione di alzare le mani, subito ubbidirono. Purtroppo durante l'azione alcuni del nostro gruppo, inesperti, vennero presi dal panico e restarono lontani, nascosti tra il grano alto, lasciando allo scoperto solo Franck, un ex prigioniero jugoslavo, e me. La conseguenza fu tragica: i tedeschi, appena videro che eravamo solo in due, misero mano alle armi, facendo fuoco, e partirono di gran corsa. Una loro pallottola colpì il mio compagno, che morì subito.

Si trattò di un brutto episodio. In qualità di comandante dei Gap avrei anche potuto mettere sotto processo per vigliaccheria coloro che, invece di intervenire, per paura si erano allontanati, lasciandoci esposti al fuoco dei tedeschi e facendo fallire l'azione. Tuttavia, non volli procedere perché ormai i nazisti erano in ritirata e di violenze e morti ce n'erano state già troppe.

Verso la fine dell'inverno, anche un prigioniero polacco venne a chiedere ospitalità a casa mia. Certo la situazione non era per niente bella. Comunque, la mia casa venne aperta anche a lui, che rimase fino all'arrivo degli americani.

Ogni tanto di notte tornavo a casa per riabbracciare i miei e vedevo che tutti davano una mano: avevamo anche le bestie ed ognuno faceva la sua parte.

Durante quel lungo periodo nacque un rapporto profondo tra il prigioniero polacco e mia sorella Jolanda; infatti, finita la guerra, tornò per sposarla e poi partirono insieme per l'Argentina, precisamente per Buenos Aires.

Da mia sorella scriveva sempre di essere contenta e che si trovava bene. Purtroppo qualche anno dopo rimase vedova, ma decise di continuare a stare in quel lontano paese.

Quando arrivarono gli americani e gli inglesi, Douglas si riunì ai suoi e partì ringraziando per quello che avevamo fatto per lui. Non ne sapemmo nulla per diverso tempo, poi, qualche mese dopo la fine della guerra, ci scrisse che stava bene, ringraziandoci ancora di ogni aiuto.

Dopo la Liberazione ho lasciato tutto: non ero fatto per la politica e mi sono dedicato alla professione di avvocato. Forse ho sbagliato, ma a quel tempo credevo di fare la scelta più giusta. Ho questo ripensamento vedendo gli errori della politica di allora e lo squallore della politica di oggi.

Tuttavia, questi sono pensieri di un ottantacinquenne, che ancora è circondato da scartoffie e cartelle, che sta cercando di fare pulizia e buttare via le vecchie pratiche. Ma non è facile fare neanche questo.

*Dal colloquio
con Luciano Iommi del T7
Montappone
Aprile 2001*

S I NASCOSE SULLA TORRE CAMPANARIA ^

Avevo circa 22 anni quando si sparse la notizia dell'armistizio. Tutti raccolsero con entusiasmo dicendo: La Guerra finita! La guerra finita! ^

Qualche anziano che capiva pi' di noi giovani, diceva: Speriamo che questo non sia il principio della fine ^

Se non erro era un giorno di festa, perch' in paese c' era una chiesetta dove si festeggiava S. Maria proprio quel giorno. Noi andammo e tutti parlavano dell'armistizio, che gli americani erano gi' sbarcati. Molti erano contenti ma c' erano pure alcuni preoccupati. Comunque tutti erano speranzosi che la guerra potesse finire. Invece cominciarono a circolare i tedeschi insieme ai fascisti, e anche i partigiani.

Si sapeva che i partigiani avevano fatto gruppo a Sarnano, e a Montelparo i fascisti giravano tranquilli. C' era un certo Roscioli, il loro capo, che quello che non ha fatto lo sa solo Iddio.

Quando si apr' il Campo di Servigliano uscirono i prigionieri: erano americani, inglesi, slavi, russi, un po' di tutto. In un primo momento questi andarono con una certa tranquillit' per le case, ne vennero in tanti anche a Montelparo, pochi per' in paese, molti invece chiedevano asilo in campagna. Noi abitavamo nel centro del paese e anche l' a gente si mobilit' per soccorrere i prigionieri.

Allora babbo e mamma dissero che uno lo potevamo prendere anche noi. Fu cos' che conoscemmo Robert.

Babbo entr' in casa portandosi dietro questo ragazzo, che si dimostr' sempre gentile ed educato. Lo sistemammo in una cameretta di sopra e mangiava con noi. Parlava poco l' italiano ma si vide subito che era una persona educata. Era un bel ragazzo, alto, tipo inglese. Noi eravamo cinque figli pi' mamma e babbo. Elio, il maggiore di noi, era stato fatto prigioniero in Sicilia dagli americani.

Il primo giorno gli offrimmo da mangiare e poi si lav' ed indossò abiti civili. Come una persona normale. Lo accogliemmo come uno di famiglia. Lui era molto contento.

I primi giorni, seppur con una certa prudenza, usciva per il paese e si incontrava con i suoi amici, per' tutto accadeva di nascosto perch' cominciarono a vedersi i tedeschi con i fascisti e si rischiavano le rappre-

saglie. Ma anche i partigiani, che si erano organizzati a Sarnano, ogni tanto si incontravano con i prigionieri.

Per diversi giorni arrivavano prigionieri che cercavano anche in paese, per venivano accompagnati nelle campagne dai contadini, affinché li tenessero nascosti. La sera in genere si muovevano con maggiore sicurezza e si ritrovavano a ragionare tra loro.

Robert rimase sempre a casa nostra, e si allontanava solo quando si sapeva che non c'era pericolo. Alcune case di contadini sono state date alle fiamme perché qualcuno aveva fatto la spia o i tedeschi avevano trovato qualcosa di compromettente, qualcosa che faceva capire che c'era nascosto un prigioniero. Ci fu pure il caso di un inglese, David, un intellettuale, che venne fucilato fuori dal paese. Poveraccio. Tornavamo a casa per una strada di campagna, io e mia sorella, quando vedemmo questo David che correva, lo conoscemmo e lo salutammo: Ciao David!

Lui, seppur di sfuggita, ci rispose.

Poi, qualche minuto dopo aver superato la curva, sentimmo sparare una raffica di mitra, spaventate ci affrettammo verso casa, ma subito si diffuse la notizia che era stato ucciso David.

Sapevamo che lui abitava da alcuni contadini in campagna; ci dissero che quando si sentì il rumore delle camionette tedesche, subito si diede alla fuga. La famiglia che lo ospitava era tutta preoccupata, ma David riuscì a fare parecchia strada e a non far capire dove era nascosto. Nel luogo dove venne colpito c'era ancora una croce di ferro che lo ricorda. Venne sepolto nel nostro cimitero, poi, dopo la guerra, i familiari fecero traslare la salma e la portarono in Inghilterra.

Quel giorno i tedeschi rastrellarono anche il paese, ma Robert, per fortuna, fece in tempo a nascondersi.

Robert era sposato ed aveva due figli. Ci parlava spesso della sua famiglia, della moglie Perla, diceva che era una brava donna di casa, amante della famiglia. Nelle sere d'inverno, ci mettevamo vicino al fuoco e, come noi raccontavamo le nostre, lui raccontava le sue. Col passare delle settimane aveva cominciato ad imparare l'italiano; io, invece, stupida a non dargli retta quando mi diceva: Amelia, ti insegno io l'inglese! gli rispondevo: Che me ne faccio dell'inglese! Era sempre educato.

Una volta, terribile, un centinaio di tedeschi circondò il paese, perché si era sparsa la voce che Montelparo era diventata una roccaforte dei partigiani. Non era vero, perché la più vicina a noi, se non sbaglio, era a Sarnano.

Così vennero in tanti. A noi ci avvisò la sorella di un gran fascistone che abitava più giù: chiamò mio padre che faceva il fabbro e, con la scusa di farsi aggiustare la porta, gli disse che i tedeschi stavano per venire.

Robert subito fuggì, passando per la casa del parroco, si nascose sulla torre campanaria. Tutti davano una mano per nascondere i prigionieri, ed anche il parroco, don Giovanni Mecozzi, fece la sua parte; fingeva di non sapere mai niente, poveraccio, e si raccomandava di fare molta attenzione perché temeva che, se avessero scoperto Robert, avrebbero dato fuoco alla torre. I tedeschi quel giorno erano cattivi e cercavano decisi, ma senza trovare niente. Alcuni si soffermavano ad ammirare il panorama delle valli e delle montagne dalla piazza sotto al campanile, mentre Robert da lassù osservava. A salvarci fu l'intervento di un signore, un certo Vecchioli che era di Roma ed aveva sposato una donna di Montelparo, questi, conoscendo il tedesco, si mise a parlare con il comandante ed alla fine riuscì a convincerlo che a Montelparo non c'erano i partigiani, che era un paese tranquillo dove non c'era nessun pericolo. Allora venne chiesto a diverse famiglie di accogliere 3 o 4 tedeschi ognuna, per farli mangiare bene; così, mentre Robert stava nascosto in cima al campanile, a casa nostra vennero quattro tedeschi a mangiare. Nel pomeriggio, dopo aver bevuto un po', si misero a cantare allegri nella loro lingua e tutto tornò normale. Verso sera ripresero la strada.

Devo dire che furono rispettosi in casa, anche se noi eravamo pieni di paura. Certamente erano meglio i tedeschi che i fascisti, arroganti e vendicativi. Alcune volte sentivamo i repubblicani prendere e picchiare dei giovani che non si erano presentati alla chiamata di leva, mentre Robert in casa fremeva dalla rabbia.

Altre volte, se avvisati in tempo, Robert e i pochi prigionieri che erano in paese andavano nelle campagne a nascondersi, specialmente in un posto chiamato Lame, perché pieno di grotte e di fossi ricoperti da macchia. Poi, se il pericolo si prolungava, gli stessi contadini gli portavano da mangiare e davano notizie.

Il pericolo maggiore veniva però dai fascisti, impauriti per l'avanzata degli americani, spesso usavano i tedeschi per le vendette personali.

Nell'estate del '44, quando l'esercito germanico cominciò a ritirarsi, si videro le file di automezzi che percorrevano la strada e tutti temevano il peggio, ma sotto il paese i soldati si misero a cantare per far capire che non avevano cattive intenzioni. Passarono ed andarono via.

All'arrivo degli americani, i prigionieri uscirono tutti per ritrovarsi e far festa in paese. Mi pare che per radio vennero invitati a presentarsi ai vari comandi ed ognuno prese la propria strada. Robert and^via, doveva presentarsi ad Ascoli, ma promise di ritornare. Quando ci salutammo era commosso, ma mantenne la parola, infatti ^stato l'unico prigioniero di Montelparo a ritornare dopo la guerra. Aveva cominciato con l'inviarci lettere, poi un giorno d'estate del 47 venne con la moglie ed i bambini. Insieme andammo a vedere i luoghi dove si nascondeva, indic^lla moglie la sommit^della torre dove aveva trovato riparo durante il rastrellamento dei tedeschi, le grotte in campagna.

Rimanemmo in contatto con lui per tanti anni, poi si diradarono le lettere fino a interrompersi, ma poco tempo fa, attraverso una mia nipote che sa usare Internet, siamo riusciti a sapere che ^morto e che i figli vivono in Venezuela. Tanto tempo ^passato, quanti rischi. Avevamo sempre paura che potessimo essere scoperti. Anche Robert si prendeva pena per noi, temeva per la nostra famiglia. Quando andavamo a letto pensavamo: Chiss^se stanotte verranno a controllare.^Per^non abbiamo mai pensato di metterlo fuori.

Mamma diceva: Poveri figli, non sono loro ad avere colpa per questa guerraccia maledetta!^

In quei giorni, dopo la Liberazione, passavano i gruppi partigiani a prendere i fascisti che avevano collaborato con i tedeschi. Una mattina sentimmo chiamare forte: era Mario Sorini. Tutto spaventato ci disse che i partigiani lo avevano cercato a casa e che stava scappando. Mario era un fascista, ma non come Roscioli, era uno dei tanti, fascista ma non fanatico. Babbo allora lo fece nascondere nella cantina, sotto casa. Dopo un po^ arrivarono dei partigiani a cercarlo, e tra loro c'era un certo Angelici di Servigliano, a cui mio padre aveva insegnato il mestiere di fabbro. Questi si informarono di Mario ma babbo rispose che non c'era nessuno, che andassero tranquilli. Cos^ci ritrovammo anche a proteggere un fascista in cantina con i partigiani al piano terra.

Tanto tempo ^passato.

*Dal colloquio con
Amelia Antodicola del 21
Montelparo
Luglio 2001*

UN OSPIZIO DENTRO LA CATASTA DI FASCINE

Sono nato a Servigliano nell'anno 1930. Nel 1934 la mia famiglia composta dai miei genitori, nonni, zii paterni, 3 miei fratelli e una cugina, si trasferì a Montegiorgio. Abitavamo in campagna, a qualche centinaio di metri sulle colline che sovrastano la faleriense. Coltivavamo un terreno di 15 ettari, a mezzadria ovviamente, e in verità il necessario per il sostentamento non ci mancava. Comunque mio padre ogni tanto doveva ricorrere a certi sotterfugi per non farsi sottrarre dal regime fascista il necessario per la famiglia. Infatti c'era il conferimento obbligatorio all'ammasso dei prodotti agricoli e si viveva fesserati. Malgrado tutto questo, dicevo, sotto il profilo alimentare non ci mancava nulla.

L'8 settembre ci trovammo. Fin dai primi giorni dopo l'armistizio incominciarono a transitare i soldati sbandati del nostro esercito. Girovagavano come poveri cani randagi. Erano spauriti, diffidenti, affamati e laceri nel loro misero abbigliamento. Mio padre per tutti aveva un pezzo di pane e spendeva volentieri una parola di conforto.

Alcuni si fermavano per qualche giorno e spesso ci davano una mano nel lavoro dei campi. Li facevamo dormire nella stalla. Dopo essersi in qualche modo rifocillati ripartivano senza meta ben definita, quasi sempre verso nord. In quei giorni i partigiani spalancarono le porte del Consorzio Agrario a Piane di Montegiorgio e la gente dei dintorni ne approfittò per appropriarsi di quel ben di Dio (il grano) lì custodito. Ma i nazifascisti giravano per le campagne alla ricerca dei responsabili e della merce trafugata.

Poco lontano dalla nostra casa vennero uccisi tre innocenti che tentavano di sottrarsi alla cattura.

A quel tempo ospitavamo 3 nostri soldati. Mio padre li fece nascondere in un bosco poco lontano e li rimasero per un paio di giorni. Noi ragazzi gli portavamo qualcosa da mangiare. Finché tutto sembrò tornare normale e poterono rientrare. Restarono ancora per una settimana circa. Un giorno decisero di partire perché nel frattempo erano giunti due ex prigionieri di Servigliano.

I nostri capirono che per la famiglia sfamare 5 persone diventava particolarmente pesante e se ne andarono. Anche perché i nuovi sventurati arrivati avevano più bisogno di assistenza in quanto più esposti al pericolo essendo stranieri. Uno era neozelandese e l'altro australiano.

Il primo era una persona distinta, aveva un fisico esile e, dall'apparenza, di salute cagionevole. Mio padre non se la sentì di farlo dormire nella stalla e gli assegnò il mio letto dove solitamente dormivo con mio fratello. Noi assieme all'australiano scendemmo al piano di sotto (stalla).

Particolarmente impresso mi rimase l'australiano. Aveva un fisico asciutto ed atletico. Era alto un metro e ottanta all'incirca e presentava tre dita della mano destra troncate a metà. Raccontava, parlava abbastanza bene la nostra lingua, che fu una raffica di mitra di un ufficiale tedesco. Al momento della cattura dopo avergli intimato di alzare le mani lasciò partire la scarica mutilandogli le tre dita. Aggiungeva, chissà quanto c'era di vero, che ad assistere alla scena era presente il generale tedesco Rimmel. Diceva di non amare particolarmente l'esercito inglese in quanto, e soprattutto nella battaglia di Tobruk, i più esposti furono loro australiani e gli eventuali onori andavano sempre a loro inglesi.

Erano trascorsi una quindicina di giorni dall'arrivo di questi sventurati quando una sera all'imbrunire, accompagnati dal mio amico e coetaneo Emilio Vita, che abitava ed abita nella frazione Piane di Montegiorgio, visibilmente terrorizzato per il rischio che correva, comparvero altri due poveri esseri. Questa volta si trattava di inglesi. Uno si chiamava Giorgio, aveva una stazza di 204 cm. x 100 kg circa e diceva di essere di Londra; l'altro Jack ed era gallese, di statura media e biondo come canapa. Il loro aspetto tradiva vistosamente l'origine anglosassone. Quando era di temperamento mite, tranquillo e pacioccone il primo, tanto vivace e direi ribelle e irritato il secondo. Tra loro, si vedeva chiaramente non correre buon sangue, ma il destino li aveva obbligati a restare uniti.

Il Giordano londinese riusciva in qualche modo, a mitigare l'influenza del gallese e sicuramente contribuì alla sua salvezza. Jack infatti non voleva restare presso di noi ma scappare verso l'ignoto destino. Era particolarmente irritato per la presenza contemporanea del neozelandese e dell'australiano.

Il solo momento rilassante e direi piacevole e spassoso era quello del pranzo, quasi sempre a base di spaghetti fatti a casa. Non riuscivano ad arrotolare quei benedetti spaghetti attorno alla forchetta, né ci riuscirono mai, finendo sempre ad arrangiarsi con le mani. Ne venivano fuori grandi risate.

Malgrado questo piacevole episodio si capiva benissimo che non potevano convivere. Il gallese e l'australiano si punzecchiavano in continuazione e un giorno, mentre ci davano un aiuto nei lavori dei campi, vennero alle

mani. Il gallesse le prese di santa ragione e lo salvò dal peggio intervento di mio padre. Il Giorgione rimase indifferente e non si degnò di osservare nemmeno la scena.

Certamente l'episodio lasciò il segno nei contendenti e nell'animo di mio padre. Infatti si aggiungeva al rischio dei tedeschi, anche la violenza tra i due che poteva sfociare in più drammatiche conseguenze.

Dopo alcuni giorni di evidente tensione l'australiano riferì a mio padre che assieme al neozelandese avrebbe lasciato la nostra casa. Quel giorno stesso se ne andarono e mio padre tirò un sospiro di sollievo. Di loro non sapemmo più nulla neppure negli anni avvenire.

I due inglesi ora si sentivano più tutelati e seguiti. Nel frattempo i partigiani stavano operando in grande stile. Arrivarono al punto di sbarrare la faleriense con tronchi di albero per ritardare, dicevano, la ritirata dell'esercito tedesco. In quegli stessi giorni venne anche attaccata la Croce Rossa tedesca ed ucciso un milite che si trovava a bordo. In questi frangenti la vigilanza da parte dei nazifascisti era capillare. Sentivamo, come si dice, il loro fiato sul nostro collo. Mio padre dimostrava tutta l'apprensione.

I due sventurati stavano tutto il giorno nascosti nel bosco e noi ragazzi con grande pericolo andavamo a portargli un pezzo di pane. Ritornavano la sera e non sempre per dormire qualche ora nella stalla. All'alba ripartivano.

Si era creata una situazione insostenibile. Non si sapeva che pesci prendere. La necessità per l'aguzzo l'ingegno. Nell'ampio cortile della nostra casa colonica erano accatastate delle fascine di legna. Mio padre con delle assi di robusto legno costruì una sorta di gabbia, tanto grande da poter ospitare due persone. Le ricoprì con un telo cerato lasciando un pertugio per entrare, carponi ovviamente. Creò un giaciglio a base di paglia e qualche povera coperta e da quel giorno in poi quella fu la dimora dei due inglesi. Devo precisare che in questa sorta di gabbia si poteva stare solo sdraiati. I poveracci erano costretti ad uscire ovviamente, con le dovute cautele, soprattutto per i vari bisogni personali. Preferibilmente lo facevano la notte.

Il pericolo permaneva e si faceva sempre più incalzante. I tedeschi e fascisti incattiviti per gli eventi verificatisi erano particolarmente vigili. Capitarono più volte a casa nostra e una di queste ce la vedemmo davvero superbrutta. Ce li trovammo l'indomani di sorpresa a differenza di sempre. Dalla nostra abitazione era possibile controllare l'arrivo di chiunque perché dominava tutte le vie che conducevano a noi essendo in collina.

Quella volta, non fu cos'ho ancora la scena davanti agli occhi. I due inglesi si trovarono a non pi'di 50 metri da casa e mia nonna Nicolina era davanti al pollaio ubicato lungo la strada dove stavano arrivando i tedeschi.

La vecchia con encomiabile prontezza di spirito e di riflessi, fece finta di inciampare e cadde a terra proprio davanti al sidecar dei due militi e lanciò un grido di finto dolore.

Cos'facendo richiamò l'attenzione dei prigionieri che si infilarono nel loro nascondiglio pochi passi lontano.

I due nazisti furono buoni. Chiesero qualche uovo fresco e dopo averlo ricevuto, con nostro grande sollievo, se ne andarono senza cercare.

Ho sempre avuto l'impressione che non vollero vedere.

Anche in mezzo a loro c'erano delle brave persone.

Si era arrivati ormai verso il mese di febbraio e i due disgraziati erano sotto la catasta da oltre tre mesi. La tensione era palpabile e purtroppo doveva ancora durare a lungo. Se ben ricordo l'esercito di liberazione arrivò verso fine giugno di quel 1944. Quegli esseri umani erano ingabbiati da circa 8 mesi.

Arrivò il grande giorno e l'incubo finì. I due avevano salvato la vita e ne erano felici ovviamente. I loro sguardi comunicavano il senso dell'immane debito che avevano accumulato verso la nostra famiglia. Noi eravamo felici quanto loro. Avevamo sicuramente salvato la vita a due uomini e resa reale la possibilità di altrettanti madri lontane di poter riabbracciare i loro figli.

Malgrado questa palpabile aria di gioia, felicità e libertà che respiravamo, qualcosa turbava le nostre anime.

Assieme a questi sventurati avevamo trascorso circa 8 mesi di vero calvario. Era nato inconsciamente un amore e un affetto totale e la cosa era reciproca. Le tribolazioni avevano cementato questi sentimenti. Per questi uomini era arrivato il momento tanto atteso del rientro in patria. E, forse egoisticamente, ci rattristava. Loro erano di una tristezza felice.

Verso la metà del mese di luglio furono istituiti i centri di raccolta e pochi giorni dopo li accompagnammo in uno di questi operante a Piane di Montegiorgio. Ci andammo tutti a dare l'addio a questi uomini.

Restò a casa soltanto la nonna e i miei due fratelli più piccoli. Vennero anche alcuni vicini di casa che erano a conoscenza dei rischi corsi dalla mia famiglia. Fu come tutti gli addii molto triste, ma questo lo fu in modo particolare perché ricordava i tanti patimenti e in particolare un periodo della nostra esistenza che ci abbandonava.

Dur'per qualche tempo il senso di abbattimento e depressione poi piano ogni cosa riprese il suo corso.

Ci scrissero periodicamente per qualche tempo poi pi'nulla. Si era chiuso cos'un ciclo della nostra esistenza, passatemi il, termine, speso bene.

Se ben ricordo non ricevemmo nulla dallo stato inglese. La carit'che distribuimmo rimase anonima e quindi ebbe pi'valore. Dei protagonisti^ di quanto ho raccontato sono rimasto io e i miei tre fratelli che vivono a Porto Sant'Elpidio.

Dei nostri amici inglesi non ho foto n'indirizzi perch'il tempo si ^ mangiato tutto!

*Da una lettera
di Abramo Marzialetti
marzo 2002*

A VEVANO APPICCATO IL FUOCO

Eravamo 28 persone in casa in quel periodo. Abitavamo a met' strada tra Santa Vittoria in Matenano e Ponte Maglio, quattro famiglie insieme, tutti nella stessa abitazione.

I prigionieri erano sparsi per le campagne, andavano a cercare aiuto un po' di qua e un po' di l'. Allora i genitori decisero di prenderne due, si chiamavano Martin e Robert, due americani, e la famiglia aumentò arrivando a 30 persone.

Non ricordo con precisione da quali città provenissero, so solo che Robert diceva che gli mancavano due anni per diventare medico, era alto e robusto, mentre l'altro era un po' più basso.

Nel tempo che furono a casa nostra, insegnarono a tutti delle parole in americano, ed io ricordo ancora i numeri: one, two, fino a dodici, il resto l'ho dimenticato. Lo faceva così, per passare il tempo, perché Robert sapeva parlare abbastanza bene l'italiano. Non so dove l'avesse imparato, ma essendo medico, gli ci voleva poco per apprendere.

Vennero sistemati in un giaciglio al riparo nella stalla, nascosti dal fieno e dalle bestie. Per mangiare, invece, venivano a casa da noi. Solo la sera si nascondevano nella stalla, ma di giorno stavamo sempre insieme.

Robert in modo particolare si dimostrava sempre contento di dare una mano, era con noi quando si governavano le bestie o c'era qualcosa da fare; l'altro era meno presente in queste occasioni.

Rimasero con noi tanto tempo.

Natale lo passammo insieme, in casa non si poteva stare tutti perché ne eravamo tanti e non c'era spazio a sufficienza, così ci mettevamo a giocare a carte ed a parlare nella stalla. Quando si faceva tardi, noi andavamo a casa e loro si nascondevano dietro il fieno.

Si facevano ben volere da tutti, tanto che, in certe occasioni, poiché Robert fumava e non si trovavano facilmente le sigarette, uno zio che adesso è morto andava in paese e in qualche modo gliel procurava.

Robert prometteva sempre che appena finita la guerra sarebbe ritornato con la famiglia, e ci invitava ad andare a trovarlo in America. Era una persona proprio ammodo.

Un mattino presto vedemmo le truppe tedesche che percorrevano la strada per Santa Vittoria: ci impaurimmo e subito facemmo scappare i due

prigionieri affinché si nascondessero in un fosso. Tra noi contadini circolava la voce che i tedeschi si stavano ritirando. Appena la situazione ci sembrò tranquilla, li avvertimmo che potevano tornare.

Dopo un po', mentre eravamo a tavola a fare colazione, ci accorgemmo che due soldati su due moto, anzi due sidecar, si dirigevano verso la nostra casa. Nessuno poteva immaginare una cosa del genere, infatti i due americani erano con noi a tavola.

Non facemmo nemmeno in tempo a pensare a qualche soluzione che i due tedeschi cominciarono ad urlare, ordinando di uscire e minacciando con le armi. Non riuscimmo mai a capire come fecero, ma riconobbero subito i due americani e li presero.

Non poteva che essere stata una spia a dare quell'informazione: era impossibile per loro riconoscere i prigionieri vestiti come noi in pochissimo tempo.

Sotto la minaccia delle armi, fecero salire Robert e Martin sul posto a fianco delle moto e partirono.

Li seguimmo con lo sguardo, eravamo molto spaventati, da lontano li vedemmo fermarsi in un boschetto sul fiume Aso, vicino a Ponte Maglio. Pochi secondi dopo i tedeschi spararono alcuni colpi di arma da fuoco e uccisero gli americani.

Poi, i due soldati montarono sulle moto e tornarono da noi. Io scappai con altri miei cugini, tutti ragazzi, e ci nascondemmo dietro a una siepe. I tedeschi fecero uscire tutti dalla casa, addirittura i genitori furono costretti a portare a mano nella casa una povera zia anziana che da anni era ammalata a letto.

Uno zio aveva anche pensato di reagire, ma davanti alle armi puntate, i fratelli gli dissero di stare fermo: poteva essere una strage con tutte le donne e i piccoli sulla casa.

Noi ragazzi, che eravamo riusciti a fuggire, osservavamo tutto da lontano.

Subito iniziarono a dar fuoco alle cose, entravano nelle stanze e con accendini appiccavano il fuoco agli oggetti. La povera mamma disperata, nonostante le minacce, si buttava sulle fiamme cercando di spegnerle.

Arrivati alla camera del vergaro, si chiusero dentro e rimasero all'interno finché la stanza non fu invasa dal fumo. Ogni famiglia aveva il vergaro, da noi era uno zio che teneva i conti di tutta la casa, di quattro famiglie; se c'erano delle scarpe da comprare, dei vestiti, delle spese, era sempre lui a pensarci. Daltronde eravamo 28 persone e ci voleva un comando.

Proprio in quella stanza c'erano dei soldi nascosti e ne ritrovammo appena la metà, sottratti alle fiamme. Chi aveva fatto la spia doveva aver dato precise indicazioni ai tedeschi.

Si caricarono sulle moto ogni ben di dio, e non era poco, tenendo conto che qualche mese prima avevamo macellato quattro maiali. Anche alla stalla avevano appiccato il fuoco ma, per fortuna, gli zii riuscirono a salvare le bestie che c'erano dentro.

Poi, tra i pianti delle donne, puntarono al fienile e, sotto minaccia delle armi, urlando indicavano ad uno zio di prendere qualcosa. Lo zio era terrorizzato perché aveva nascosto proprio sotto al pagliaio la sua doppietta e pensava che i tedeschi lo sapessero. Era quasi rassegnato a consegnargliela, quando si accorse che volevano solo fargli prendere una bracciata di fieno per dare meglio fuoco a tutto. Se lo zio avesse preso il fucile chissà cosa sarebbe successo.

Prima di andare via, spararono delle raffiche di mitra contro i muri della casa e forse gettarono anche delle piccole bombe davanti alle finestre, terrorizzando tutti e mandando i vetri in frantumi.

Arrivò un altro soldato e, vedendo il cavallo che avevamo, ordinò di consegnarglielo. I tedeschi in ritirata volevano prendersi tutto!

La paura era tale che neanche i tre cani abbaiano più.

Sempre quel giorno, una fila di automezzi che passava per la strada si bloccò a causa di un loro camion che presumibilmente dovette guastarsi. Vedemmo dei soldati scendere e lasciare indietro l'automezzo. Appena i soldati sparirono alla nostra vista, alcuni ragazzi che abitavano a poche centinaia di metri da casa mia, andarono a curiosare vicino al camion.

Dopo circa una mezzora, mentre eravamo ancora alle prese con il fuoco, sentimmo un rumore di moto che veniva da Santa Vittoria: alcuni soldati stavano tornando indietro per riprendere il camion. Questi, appena si accorsero dei ragazzi, fecero fuoco uccidendone due.

Una tragedia: avevano sedici e diciassette anni, figli di contadini.

Il giorno dopo un contadino portò con un carro trainato da una cavalla i cadaveri dei due americani a Santa Vittoria, per farli seppellire. La cosa buffa fu che pretendeva di essere pagato da noi per il trasporto. Roba da pazzi.

La casa fu gravemente danneggiata, le fiamme compromisero la tenuta del tetto e gli infissi erano ormai quasi inesistenti. Per tutta l'estate dovemmo affrontare duri lavori di ristrutturazione.

Di prigionieri nascosti ce nêrano tanti nei dintorni, ma a casa nostra i tedeschi fecero tutti quei danni per vendetta.

Per fortuna ci fu lâaiuto dei vicini: chi una cosa chi unâltra si riuscâ tirare avanti. Ma ^stata dura!

Qualche anno dopo, i parenti di Martin e Robert vennero a riprendere i corpi dal cimitero di Santa Vittoria per riportarli nel loro paese.

La mia famiglia ebbe il danno pi^grande nei dintorni, ma nessuno si pent^ mai di aver dato ospitalit^a quei poveretti.

*Dal colloquio con
Cesare Viozzi del 32
C.da S. Giovanni di Santa Vittoria
Luglio 2001*

Seconda parte

In questa seconda parte cambia il punto di vista, a narrare sono i prigionieri che ricevettero accoglienza da parte delle famiglie nella Media Valle del Tenna ed oltre. Si tratta di tre testimoni: James Keith Killby, ex-prigioniero inglese; Manuel Serrano, ex-prigioniero americano; Carla Bassani Viterbo, ex-prigioniera ebrea. L'elemento che accomuna le tre vicende raccontate (che in qualche modo fa da riferimento a tutte le storie riportate in questo lavoro), sta nella comune esperienza di internamento nel Campo di concentramento di Servigliano.

Per quanto riguarda il racconto di Manuel Serrano, trattandosi di memorie, vi sono riportati anche momenti del suo impegno in una formazione partigiana con relativi scontri cruenti. Tuttavia, a mio avviso, nello svolgersi delle vicende emerge sempre più chiara la sua ammirazione e la sua gratitudine per i contadini che, con la loro generosità ed il loro coraggio, aiutarono per circa un anno migliaia di prigionieri in fuga. Dunque, non si tratta di un racconto di guerra, ma di un racconto che partendo da una situazione di violenza, quale è ogni guerra, si conclude con un forte invito alla pace, a riconoscersi uomini e fratelli.

P ENSAI AD UN MIRACOLO[^]

La mia prima veduta dell'Italia fu dal periscopio di un sottomarino, quando osservai la costa della Sardegna. Poi, sbarcati con un gommone, venimmo sfortunatamente catturati sei giorni dopo e rinchiusi in un Campo di concentramento in Sardegna. Da l'fumno portati a La Maddalena, a Napoli, a Roma, a Porto S. Giorgio e infine al Campo di prigionia di Servigliano.

Due settimane dopo, sentimmo dell'armistizio e subito cercammo di parlare con gli italiani perch'ei facessero scappare: eravamo in tremila. La situazione era confusa, allora decidemmo di fare un buco nel muro del Campo, che si vede ancora adesso anche se 'stato riparato, e cominciammo ad uscire. Qualche soldato italiano spar' dei colpi di fucile in aria, poi nel caos venne dato a tutti l'ordine di fuggire, prigionieri e guardie.

Finalmente ero libero! Mi ritrovai insieme ad alcuni miei amici che erano stati catturati con me e, come tutti gli altri, ci disperdemmo a gruppi. Volevamo lentamente dirigerci verso sud, nel frattempo chiedevamo soccorso alle case delle famiglie italiane, ed eravamo molto sorpresi di come ci aiutavano. Era incredibile! Ricordo la prima mattina, mentre ero con due americani sulle colline vicino a Monte S. Martino, vedemmo una donna uscire da una piccola casa e farci segno di aspettare, poco dopo pensai ad un miracolo: ci veniva incontro per portarci da mangiare.

Ø incredibile come tutti ci abbiano aiutato!

Intanto, poich'f tedeschi ci davano la caccia, decisi con alcuni compagni di rimanere nascosto per qualche settimana. Solo dopo andammo a sud, verso le montagne, passando per altri posti. Io e due americani venimmo catturati di nuovo dai tedeschi ad Agnone, quasi nel Molise, e fummo messi in una casa con tre di loro per passare la notte. La sera mangiammo insieme e poi bevemmo un po'di vino; pensai allora di incoraggiare i tedeschi a bere pi^di me, e verso mezzanotte li sentii che russavano. Allora mi alzai lentamente, tenendo le scarpe in mano, e andai alla finestra ma appena l'aprii mi accorsi che era troppo alta.

Decisi comunque di scendere saltando da un balcone all'altro, cos'riuscii a fuggire. Camminai per un'altra settimana, poi incontrai una signora anziana che, mentre ero nascosto in un bosco, mi portava di buon mattino

qualcosa da mangiare: bisognava evitare di farsi vedere con tutti i tedeschi che circolavano

Dovevo per^{ri}partire di nuovo e chiesi dei vestiti civili, che fu molto difficile trovare a causa delle mie misure abbastanza grandi, specialmente le scarpe. Una notte andai da una famiglia molto povera che mi invit^a mangiare patate e pere bollite: non avevamo nient^{al}tro! Dormii nel fieno con i bambini ma la mattina partii di nuovo perch^{era} molto pericoloso.

Arrivato ad una piccola collina molto ripida, mi accorsi che avevo la febbre a causa della malaria. Ero troppo debole per poter scendere e mi individu^{un} gruppo di tedeschi, cos^{fui} preso per la quarta volta. Ero debolissimo e con un camion venni portato a Regina Coeli, il mio primo albergo^{di} Roma, dove mi imbattei in un piccolo prete, anch^{egli} prigioniero, che riconobbi perch^{veniva} a trovarci nel Campo di Servigliano e ci portava della legna sotto la sua veste, per farci fare un po^{di} fuoco e scaldarci. Gli parlai ma mi disse che dovevo far finta di non riconoscerlo perchⁱ tedeschi avevano preso anche lui.

Da Regina Coeli mi trasportarono in Germania, dove venni liberato dai russi.

Quando tornai in Italia, diciotto anni dopo, mentre andavo a piedi per le campagne intorno Monte S. Martino, incontrai una donna anziana ed iniziammo a parlare un po[^]. Mi spieg^{allora} che anche lei aveva aiutato un prigioniero scappato. Io aggiunsi che erano tanti i prigionieri a cui gli italiani avevano dato soccorso, ma lei precis^{che} si trattava di un infermiere. Io ero un infermiere! Allora la riconobbi, diciotto anni dopo. Poi parlando si ricord^{anche} di una risposta sciocca che le diedi: le avevo chiesto cos^{era} un rotolo che portava tra le mani, e quando mi rispose ^{una} fascia^{te} dissi che non volevo imparare quella parola perch^{troppo} vicino a fascismo. Ci ricordammo di questo diciotto anni dopo.

Da allora vengo quasi sempre due volte l^{anno}. Ho amici dappertutto: Napoli, Milano, Roma, ma ritorno sempre nella mia valle, tra Monte S. Martino e Penna S. Giovanni, dove sono stato nascosto per la prima volta.

Non potr^{mai} dimenticare quanto gli italiani ci hanno aiutato, ed incredibilmente erano proprio le case pi^{po}vere che cercavano di darci sempre qualcosa. Le famiglie che facevano questo rischiavano molto, e tanti furono fucilati perch^{ci} avevano soccorso.

L^{anno} scorso ho incontrato un neozelandese, anch^{egli} ex-prigioniero in fuga, che mi ha detto di essere ritornato in Italia qualche tempo fa per

rendere omaggio a due fratelli fucilati perch^avevano aiutati alcuni prigionieri in fuga, e lui era uno di questi. Ho pensato che tutti noi potevamo essere la causa di una rappresaglia, perch^se i tedeschi scoprivano che qualche famiglia ci aiutava, arrivavano anche alla fucilazione immediata.

Qualche tempo fa un amico inglese mi raccont^di essere ritornato dove era stato accolto durante la sua fuga. Fece delle domande, perch^voleva ritrovare la casa dove si era fermato e gli suggerirono di parlare con una signora. La incontr^fl giorno dopo e questa gli disse: Anche se ero piccola, ricordo di tre prigionieri che con un cane sono passati da casa mia. Il giorno dopo la loro partenza arrivarono i tedeschi e fucilarono i miei^

Uno dei tre era proprio lui.

Fu una cosa incredibile da sentire, ma sono tante le storie cos^ di generosit^e di dolore..

*Dal colloquio con
Keith James Killby
Aprile 2000*

La seguente testimonianza riguarda le vicende dell'ex-prigioniero americano Manuel Serrano. In questo caso non si tratta di un colloquio ma di una fonte scritta. I fogli mi sono stati forniti dal sig. Renzo Zocchi, che dice di averli ricevuti dalla sig.ra Adrienne Lee Serrano, vedova di Manuel Serrano. Si tratta di fotocopie un po' disordinate e incomplete, che raccolgono un racconto autobiografico scritto in inglese da Manuel Serrano e tradotto in italiano dalla sig.ra Adrienne Serrano.

La lingua usata era un po' incerta ed ha richiesto un intervento di riordino. Su alcuni passaggi poco chiari ho ritenuto, trasformando delle espressioni, di privilegiare il contenuto per dare maggiore possibilità di comprensione al lettore.

Purtroppo non sono riuscito a stabilire un contatto con la sig.ra Serrano che, secondo le ultime indicazioni vecchie di alcuni anni, dovrebbe vivere negli USA.

In allegato è possibile vedere un esempio dell'originale e del tipo di intervento che ha richiesto il testo.

Con Tanto Affetto
ai miei cari amici,
Adieu Serrano
SERVIGLIANO, 86

MANUEL SERRANO

*La foto di pag. 122 ^del 1946 ed ^stata fornita da Renato Abbati.
Sul retro reca questa dedica*



IL PARTIGIANO DI BROOKLIN

Erano passati due mesi dalla tragedia di Pearl Harbor, quando mi arruolai volontario nel corpo dei paracadutisti e fui mandato al corso di addestramento di Fort Benning, nello Stato della Georgia. Dopo qualche mese fummo inviati in Inghilterra per un po' di tempo e poi partecipammo all'invasione del Nord Africa.

La nostra prima missione era di far saltare un ponte, ma il 27 dicembre 1942 fummo catturati e condotti a Tunisi, dove ci caricarono su una nave italiana di nome Zeno, destinazione Palermo.

In Sicilia, ci trasferirono nel Campo di prigionia n. H98, che accoglieva 215 prigionieri americani, alcuni sudafricani, un inglese e alcuni francesi. All'ingresso fummo perquisiti e ci vennero sottratti gli orologi, i soldi, gli anelli e le sigarette; inoltre, ci sottoposero alla rasatura dei capelli. Dopo questo trattamento, ci venne consegnata una coperta ed assegnata una cuccetta di legno.

Il tempo era terribile: pioveva sempre, e continuò per venticinque giorni.

Faceva molto freddo, ma già la prima notte due di noi furono svegliati da rumori e scoprono che alcuni stivali erano scomparsi. Probabilmente una delle guardie li aveva rubati.

Ci stavamo congelando.

Alle sei di mattina ci diedero il nostro primo caffè (acqua per i piatti), senza zucchero: nessuno lo bevve.

Alle otto la chiamata (roll call) e, per contare e controllare circa 500 uomini, ci tenevano fermi dalle due alle tre ore.

Poi fummo obbligati ai lavori nelle montagne vicine, ma alcuni ragazzi furono riportati via perché esausti.

Molti di noi si rifiutarono di lasciare le proprie tende e ci minacciarono di severe punizioni e niente cibo. Rispondemmo compatti che preferivamo morire di fame che lavorare in quel luogo.

(pagine mancanti)

Dopo due ore, arrivammo col treno a Servigliano provenienti da Porto S. Giorgio. La gente sembrava più cordiale, ci offriva anche del pane, nonostante la contrarietà dei carabinieri presenti.

Ci mettemmo in cammino sapendo che il luogo che andavamo a raggiungere non poteva essere peggiore del Campo H98, in Sicilia.

Faceva caldo. C'erano molti civili a guardarci, specialmente ragazze, una delle quali con occhi di pantera ci fissava con aria minacciosa, ma io non le diedi peso. D'altronde quella gente non inveiva contro di noi, non ci sputava addosso, come successe in modo particolare a Napoli.

Arrivati al Campo, la nostra prima impressione fu positiva: tutto sembrava abbastanza pulito. Anche i pochi prigionieri inglesi che incontrammo apparivano puliti ed in ordine. Eravamo decisamente sollevati, perché temevamo di trovare molta sporcizia, come negli altri Campi.

Un carabiniere chiamò i nostri nomi e ci radunò per portarci ad un altro cancello, dove vedemmo molti prigionieri, tutti inglesi. Ci salutarono con grida, gesticolando, e ci lanciarono alcuni pacchetti di sigarette.

È difficile esprimere quale fu la nostra gioia: era la prima volta che vedevamo tante sigarette da quando eravamo stati catturati.

Inoltre, ci misero al corrente sulle abitudini del Campo.

Speravo che le cose andassero bene anche dopo, nei giorni successivi, grazie al fatto che il Campo era fornito di acqua corrente. Tutto il giorno. Addirittura calda nei primi giorni!

E lenzuola pulite una volta al mese!

E ancora: si ricevevano i pacchi della Croce Rossa, una volta alla settimana. Uno a testa!

In quelle circostanze, che altro potevamo sperare? Iniziai a cantare una canzone latino-americana che si intitolava Babaloo, e gridavo così forte per la soddisfazione, che mi sentivano persino nella campagna intorno. Tra l'altro, Babaloo era il mio grido di battaglia quando mi lanciavo con il paracadute.

Dopo i primi saluti, le guardie intimarono agli inglesi di smettere di dare informazioni e di lanciare sigarette. Siccome avevo il grado più alto, mi avrebbero nominato responsabile dei 215 soldati ma mentre stavamo procedendo all'organizzazione, venni chiamato da una guardia che mi condusse nell'ufficio del capitano italiano. Attesi qualche minuto, poi questi mi fece entrare per informarmi che aveva ricevuto un telegramma dalla Sicilia, nel quale si comunicava che io dovevo essere messo in cella a pane ad acqua per 30 giorni.

I miei sogni di una doccia calda, di un letto pulito, di ricevere un pacco della Croce Rossa di colpo svanirono.

Il capitano e due tenenti che gli erano vicino si accorsero del mio disappunto ed aggiunsero che non potevano farci niente.

Indignato per l'accoglienza e per i miei sogni frustrati, risposi : 30 giorni sono niente per un americano!^

Certo era la cosa pi^sbagliata da dire, ma ero furioso e non riuscivo a nascondere; forse la loro antipatia nei miei confronti ebbe origine proprio in quel momento, ma era troppa la rabbia che avevo dentro.

I giorni passavano e nella mia piccola cella, pi^fredda di un frigorifero, dormendo su una panca con solo una coperta leggera, mi accorgevo che stavo diventando sempre pi^amaro verso la vita. I muri nudi, pallidi che mi circondavano rendevano quelle ore sempre pi^deprimenti.

Trascorsi in isolamento i 30 giorni. Durante quel tempo, il dottore venne a vedermi alcune volte e pens^di portarmi in infermeria per un po^perch^ non avevo proprio un bell^aspetto, ma il capitano appena lo seppe ordin^ che venissi ricondotto in cella e minacci^di prolungare il periodo di reclusione.

La fame era tale che, quando pensavo al cibo, avevo visioni di uova e pancetta, bistecche, marmellata e burro che ballavano davanti ai miei occhi. Avrei voluto trovarmi vicino al sacco dei rifiuti dei soldati: qualsiasi cosa sarebbe stato buono.

Qualche compagno riusc^di nascondere, a darmi delle cipolle e dei limoni che avevano un gusto delizioso. Non si pose neanche il problema di nascondere le bucce delle cipolle e dei limoni: non avanzava niente! In quei momenti mi venivano in mente i manifesti affissi sui muri della mensa dei soldati che ammonivano: Non sprecare cibo^

Come erano vere quelle parole nel mio caso!

Non si pu^immaginare cosa significhi essere affamati, come essere povero se non lo si ^mai stati.

A furia di pensare al cibo, avevo deciso di diventare cuoco per il resto della mia vita, per stare sempre a contatto con la roba da mangiare.

Finalmente, stavano per passare i trenta giorni di isolamento, i crampi diventavano insopportabili sul collo, conseguenza delle botte che mi avevano dato in Sicilia, dove mi avevano rubato anche gli stivali da paracadutista, la cui mancanza mi stava provocando una forma di congelamento ai piedi ed un male atroce.

Era il mio ultimo giorno di isolamento, e non facevo altro che pensare al pacco della Croce Rossa che avrei ricevuto. Le condizioni di vita in Sicilia,

nonostante il Trattato di Ginevra, erano state molto dure. Avrei voluto rivedere quel colonnello che mi fece picchiare e quel rappresentante della Croce Rossa che diceva: Potremmo ammazzare tutti i prigionieri americani, se solo lo volessimo, e seppellirli nelle colline perch'nessuno ne saprebbe mai niente!^

Odiavo questa gente accecata dalle parole di quell'uomo stupido, Mussolini, e feci capire loro che non mi piacevano.

Il 27 febbraio, il capitano mi fece fare una visita medica e poi diede l'ordine di condurmi alla baracca n.2 e di farmi fare un rapporto, come capo. Fu meraviglioso rivedere i ragazzi: sembravano puliti, quasi in condizioni umane; si resero subito disponibili ad aiutarmi e mi offrivano cibo che accettavo volentieri e, mentre mangiavo avido, loro mi prendevano in giro.

Ogni baracca ospitava 144 uomini, i letti erano a cuccetta: uno sopra e l'altro sotto. Il vedere tanti volti amici mi ispirò il buonumore e cominciai a ridere senza smettere, forse perch'erano due mesi che non lo facevo pi^

Mentre preparavo la cuccetta, anche la paglia mi sembrava meravigliosa. Avrei desiderato dormire ma i ragazzi ricominciarono a scherzare ed era tutto cos'piacevole che continuammo a parlare a lungo.

I ragazzi avevano preso l'abitudine di mangiare come gli inglesi. Qualcuno aveva inventato una stufa fatta unicamente con i barattoli vuoti dei pacchi della Croce Rossa; bastava mettere un po'di carta e della legna sotto, girare la maniglia ed alcuni istanti dopo il the e la carne erano pronti e caldi.

Questa operazione era ripetuta alle dieci, alle tre e mezza ed alle sette.

L'orario per il caffè del campo era alle otto, veniva chiamata f'oll call,^ ma non si trattava di vero caffè: non era altro che cicoria.

Alle 11.30 passavano il pranzo che consisteva in un po'di pane e formaggio; la cena, alle 17.00, consisteva in una zuppa che quattro volte alla settimana conteneva riso, e gli altri tre giorni maccheroni con carne appena visibile e talmente dura che quasi non si poteva masticare. Questa fu la dieta continua per dieci mesi, senza nessuna variazione.

Dopo il f'oll call,^ la chiamata del mattino, avevamo il resto della giornata libero, non come nel Campo in Sicilia, dove ci costringevano a pulire le nostre baracche, a fare il bucato ecc.

Qui, invece, il bucato veniva mandato fuori una volta alla settimana.

L'ispezione alle baracche veniva fatta tre volte alla settimana, e tutti dovevano uscire e lasciarle completamente vuote. Il capitano, due tenenti ed alcune guardie bussavano sul pavimento per sentire se c'era qualche

rumore di vuoto, perché soltanto un mese prima gli inglesi costruirono un passaggio sotterraneo. Il piano prevedeva la fuga di 200 prigionieri, ma alcuni decisero di partire prima della data stabilita, rovinando tutto.

I pacchi della Croce Rossa che venivano dall'Inghilterra dovevano durare una settimana, ma bisognava dividerlo con un altro compagno, e mangiando molto poco poteva bastare per tutta la settimana. Col mio compagno, poiché nessuno di noi fumava, scambiavamo le nostre sigarette, 50 per settimana, con gli inglesi che ci davano in cambio del latte condensato.

In effetti, l'amministrazione del Campo cercava di rispettare il Trattato di Ginevra come meglio poteva, perché cibo e vestiti erano scarsi per tutti; inoltre, i pacchi dagli Stati Uniti non arrivavano. Pertanto eravamo costretti ad indossare uniformi inglesi o addirittura italiane.

Non stavo bene, e c'era un dottore inglese che voleva visitarmi; aveva dei baffi neri molto folti ed era davvero gentile. Dopo avermi esaminato a lungo, fece una diagnosi per i miei dolori ai piedi ed al collo: a suo parere, avevo bisogno di calore, visto che non erano disponibili i farmaci necessari, e che dovevo rassegnarmi ad aspettare che il sole diventasse più caldo. Inoltre chiese al sergente che si occupava della cucina se poteva darmi una razione extra, di nascosto dagli italiani.

Era un'impresa ardua tenendo conto che quando distribuivano la zuppa, se rimaneva qualcosa, i ragazzi si precipitavano per richiederla, tale era la fame.

Avevo un aspetto orribile, da tempo non mi facevo la barba ed alcuni ragazzi mi dicevano che sembravo un cannibale. Avevo bisogno anche di una doccia, ma non riuscivo quasi a camminare e l'acqua era gelata.

Pesavo 145 pounds; e pensare che il 2 dicembre pesavo ben 195 pounds!

Comunque il dottore mi diceva che con un po' di riposo, esercizi fisici ed il sole, sarei tornato al peso giusto in breve tempo.

I giorni trascorrevano e dopo un mese stavamo pensando di scappare attraverso il passaggio sotterraneo. Siccome il Campo era piccolo e molto sorvegliato, potevamo scavare solo da dentro le baracche. Così decidemmo di iniziare dalla baracca n.4, e poi continuare oltre. Intorno al muro del Campo c'era un fossato profondo dai 4 ai 5 feet, per evitare che i prigionieri potessero scavare i tunnel fuori dalle baracche; e se qualcuno voleva rischiare, sarebbe stato scoperto appena giunto al fossato.

Gli inglesi fecero un tentativo, ma non funzionò. 12 uomini riuscirono a scappare ma vennero subito ripresi e trattati peggio di prima.

Decidemmo di coinvolgere solo gli uomini delle baracche n. 2 e 4, cominciando dal fossato fuori dalla baracca n. 4. Due uomini dovevano lavorare ogni notte, mettendo qualcosa nelle cuccette per far credere che erano a letto, e non era per niente facile, perch[^]la terra scavata doveva essere messa nei gabinetti, trasportandola dal fossato, e poi mettere acqua di sopra e tornare.

Era molto rischioso ma, pensando alla libert[^] volevamo tentare il tutto per tutto: se fossimo stati presi, certo, sarebbe stata dura per tutti, ma se si riusciva a scappare[^]h!

I primi due di guardia furono il caporale Greenberg e Riley, entrambi di Brooklyn. Alla fine del lavoro, all'alba, stavamo passeggiando intorno per ispezionarlo, con aria disinvolta, perch[^]non volevamo che si sapesse in giro ed eravamo molto cauti. Lavorammo duramente per tre settimane, alcune volte scavando con le nostre mani.

Tutto sembrava procedere velocemente quando improvvisamente, nel primo pomeriggio, ci fu molta confusione nel Campo: la chiamata (roll call) significava addio ai nostri sogni, non c'era pi[^]speranza per la nostra libert[^], certamente il nostro complotto era stato scoperto!

Ci ricordammo che la pala ed il coltello venivano lasciati dentro il buco e decidemmo di prenderli. Ma come? Era molto rischioso. E non sapevamo a quale tipo di punizione saremmo andati incontro.

Verso le cinque decisi di fare una passeggiata vicino al tunnel; siccome non c'era nessuno, saltai dentro e, dopo aver ripreso gli attrezzi, tornai alla baracca n. 4. L[^]i ragazzi stavano decidendo chi sarebbe dovuto andare a prendere gli attrezzi, e quando mi videro con la pala ed il coltello rimasero sbalorditi.

Sapevamo che saremmo stati sospettati, ma facemmo finta di nulla; tuttavia, prendevamo atto che la nostra prima impresa era fallita. Intanto le guardie cercavano i responsabili e, siccome avevo gi[^]tentato la fuga nell'altro Campo, il maresciallo mi guardava in modo fisso quando passava vicino a me.

Il giorno dopo mi chiamarono in ufficio e mi dissero che le baracche erano state troppo rumorose la notte precedente, e che sarei andato in prigione per dieci giorni. Mi misi a ridere: sapevo di essere sospettato ma, non avendo scoperto il colpevole, venivo punito per niente. Forse pensavano che avrei rivendicato i miei diritti, invece la mia risata li faceva andare in collera ed ero fortunato che non mi prolungassero i giorni di prigione.

(pagine mancanti)

Elkins ed io decidemmo di allenarci due ore tutti i giorni; inoltre, scambiavo tutto il mio pacco con del latte condensato e riuscivo a berne un barattolino quasi tutti i pomeriggi: volevo rimanere in forma nel caso fossimo scappati. Comunque, il latte era senz'altro meglio di quella zuppa!

La notte, i ragazzi dicevano che diventavano matti perch'io russavo, allora iniziavo a parlare, e raccontavo loro del mio desiderio di combattere gli italiani e di trovare quel colonnello siciliano che mi aveva fatto picchiare: non potevo dimenticare il Campo di concentramento n. H98.

Russo, un altro prigioniero, diceva di voler tornare dalla sua famiglia negli Stati Uniti. Lo guardavo con una certa invidia perch'io avrei fatto anch'io se avessi avuto una famiglia. Invece avevo solo un fratello ed una sorella.

Il tempo passava lento, e troppo monotono, cos'un giorno qualcuno decise di organizzare un match di pugilato con gli inglesi. C'era un inglese grande e robusto, un pugile professionista, che aveva un evidente vantaggio su di noi; era al Campo da due anni e mezzo e godeva di un perfetto stato di salute. Aveva gi'steso due americani, vincendo i primi due incontri, ed i ragazzi mi spingevano a combattere con lui il prossimo. Non ero molto entusiasta dell'idea, ma doveti cedere alla richiesta di tutti perch'erano molto interessati al match. Parlavano soltanto di questo! Era una cosa nuova che occupava la loro mente ed erano veramente eccitati dal fatto che avrei combattuto.

Il giorno del match, l'inglese aveva deciso di combattere anche con un altro e lo aveva steso senza piet'. Il vedere il modo con cui aveva infierito sull'americano che stava per andare k.o. mi aveva fatto infuriare e non vedevo l'ora di trovarmi nel ring con lui.

Questi incontri di pugilato ci distraevano dal pensiero della fuga e non ci mettevamo nei guai.

Invece, prima dell'incontro, tutti gli Inglesi furono mandati al Nord per lavorare nelle fattorie o spostati in altri Campi di prigionia, facendo saltare il tutto. Eravamo rimasti noi americani e soltanto gli ufficiali e sottufficiali inglesi. Con loro feci buone amicizie ma anche con Padre Nye. Discutevamo di differenti piani per scappare finch'il gruppo della baracca n.2, la mia, non ebbe l'idea pazzesca di tentare una fuga di massa, tutti insieme. Bastava prendere le guardie e gli ufficiali come ostaggi fino a quando tutti i prigionieri non fossero fuori dal Campo.

Dopo aver discusso l'idea per tre giorni, decidemmo di lasciar perdere perch  alcuni non erano d'accordo ed era importante che vi fosse la collaborazione di tutti, al 100 per cento.

Lentamente si andava definendo un'altra idea, che prevedeva di saltare addosso alle guardie che venivano di notte alle nostre baracche, prendere il loro fucile e scappare. Ma anche in questo caso non si riusciva a mettere tutti d'accordo.

Finalmente si pens  di andare volontari a lavorare vicino al fiume per portare le pietre e vedere se l'vi fosse qualche possibilit  di fuga. Iniziammo a lavorare in 18, ed il pi  giovane era un oriundo cinese P. Khun, che aveva sempre dimostrato molto coraggio ed apparteneva alla prima divisione. Mentre eravamo intenti a studiare la possibilit  di una fuga attraverso il fiume, venne portato al Campo un marinaio americano. Un marinaio tra 1900 soldati! Cominci  subito a provocare dicendo che solo la Marina faceva qualcosa nella guerra; inoltre, notai con sorpresa che era amico con gli ufficiali e con le guardie. Rapidamente si diffuse nel Campo il sospetto che fosse una spia.

(mancano delle pagine)

Finalmente i nostri sogni si avverarono nel settembre del 1943, quando sentimmo dell'armistizio firmato. Tutti scappammo dal Campo, diretti verso il fiume Tenna, che aveva poca acqua e molte pietre. Dopo aver camminato nascosti nella campagna, arrivammo ad una fattoria, a circa due km da Penna S. Giovanni.

Dei contadini, vedendoci, ci dissero di entrare e ci nascosero nella stalla. Eravamo in cinque: due americani, Bob Sullivan di Albany N.Y. ed io, e tre polacchi di cui non ricordo il nome.

In quella casa rimanemmo circa tre mesi, non sapendo dove andare e cosa fare, facevamo degli appostamenti intorno alla fattoria, ma non osavamo allontanarci: era troppo rischioso andare oltre.

Luigi, il contadino che ci ospitava, lavorava la terra con le sue figlie mentre la moglie si occupava della stalla.

Non avevano attrezzature agricole moderne ed usavano un aratro tradizionale tirato dai buoi, come avranno fatto per secoli i loro antenati.

Il panorama era bellissimo, e tutto intorno si potevano ammirare paesini medievali adagiati in cima alle colline. I centri abitati erano occupati dai

fascisti e dai tedeschi, per questo i contadini si erano trasferiti nelle loro case in campagna. Servigliano, col suo sinistro Campo di prigionia, era l'unico paese situato in basso, nella valle.

Ero stanco di far niente e diventavo di giorno in giorno pi'impaziente. Quando seppi che nelle montagne vicino Sarnano c'era una formazione di partigiani chiesi cosa facessero e mi venne risposto che uccidevano i tedeschi. Sarnano era a 40 km, ma a me stava bene e partii lo stesso.

Ci misi tre giorni per arrivare al comando partigiano, che era ben nascosto e non l'avrei certamente trovato senza l'aiuto di un contadino; strada facendo incontrai anche due jugoslavi.

La formazione era composta da circa 50 italiani e da alcuni jugoslavi e non sembravano molto contenti dei nuovi arrivi, poich'avevano scarso cibo e poche armi.

Addirittura volevano persuadermi ad andare via, dato che non avevo un fucile e del cibo, ma io rimasi!

Due settimane dopo, venni scelto per la prima missione, che sarebbe avvenuta di notte a Penna S. Giovanni. L'obiettivo era catturare alcuni fascisti importanti, portarli al comando e processarli.

Arrivati con molta cautela sul posto, un paio di partigiani vestiti in borghese, nelle ore del primo pomeriggio, andarono in giro per il paese per vedere quanti tedeschi ci fossero, perch' se ne erano troppi la missione sarebbe stata rinviata.

Intanto altri 19 partigiani ed io, venivamo gi'dalla montagna seguendo i sentieri e, appena arrivati alla periferia del paese, ci nascondemmo attendendo che diventasse buio; poi, uno alla volta entrammo nel centro storico.

Ero assai nervoso: ci avevano insegnato parecchi trucchi nell'esercito, ma dare la caccia ai fascisti non era uno di quelli.

In questi paesini, appena arrivata la sera, la gente si rintanava nelle case e non si sentiva nessun rumore, forse l'abbaiare di qualche cane a distanza; improvvisamente sentii dei passi e pensavamo che fossero tedeschi o fascisti o carabinieri, che facevano la pattuglia per le strade. Abbassai subito la testa e, pregando che non mi vedessero, mi diressi verso la casa di uno del paese che simpatizzava per i partigiani, ma dovevo fare bene attenzione ad attendere il segnale di una luce rossa.

Appena entrato, notai che gli altri partigiani erano gi'presenti. Subito, a gruppi di cinque, venimmo condotti alle case dei fascisti inseriti sulla lista

che, con assoluta efficienza, vennero legati ed imbavagliati e con cautela portati al comando nelle montagne.

Quando venivano catturati dei fascisti, venivano prima processati, poi potevano anche essere impiccati.

La pena per dipendeva dalle accuse che venivano mosse: se lavoravano col mercato nero se facevano violenze contro i civili, potevano anche essere giustiziati; in altre occasioni gli si dava dell'olio di ricino come ricordo per le pene che i fascisti infliggevano ad altri; spesso erano delatori dei tedeschi o avevano contribuito a far catturare prigionieri alleati che erano scappati. I tedeschi davano 3000 lire per ogni prigioniero preso, vivo o morto.

I partigiani avevano anche dei nascondigli nelle caverne che usavano quando la lotta era pi dura con i nazifascisti. Le loro uniformi erano composte da divise inglesi, tedesche, americane ed abiti borghesi. Le loro armi erano vecchi fucili dell'esercito italiano, dei baionette ed alcune pistole prese ai tedeschi; avevano anche delle baionette affilate che usavano come coltelli. Per fortuna, sei mesi dopo che ero con i partigiani, alcuni aerei inglesi ci paracadutarono una mitragliatrice e dei fucili.

La banda di partigiani alla quale appartenevo era una delle tante presenti, ed erano organizzate e controllate attraverso un canale radio che si chiamava Italia combatte.

Tutte le notti ascoltavamo la radio per sentire il nostro segnale in codice sole tra i monti e poi prendevamo nota delle istruzioni che arrivavano per la prossima missione: La barba di Pietro ^bianca^ voleva dire che dovevamo far saltare un ponte della ferrovia; la neve in Russia sta divenendo fredda ^ci ordinava di strappare i fili del telefono di una certa strada.

Ricordo che i tedeschi tiravano su i pali e noi li buttavamo gi e loro si arrabbiavano a tal punto che sparavano a chiunque stesse vicino ai fili.

Alcune istruzioni erano semplici, altre pi lunghe e complicate: ricordo l'ordine di catturare un fascista importante che viveva ad Ascoli Piceno, la radio dava il suo indirizzo, il bar favorito e in quali ore lo frequentava; la sua amante ed il colore dei suoi capelli; l'indirizzo dove si incontravano. Lo catturammo e lo giustiziammo proprio l senza portarlo con noi sulle montagne.

L'organizzazione che avevamo era semi-militare, con a capo un capitano dell'esercito italiano, che dava gli ordini.

E voglio dire ordini! Era proprio un duro!

Cêrano anche due tenenti che guidavano il gruppo durante le missioni. Poi, cêra una mezza dozzina di sergenti ed il resto erano tutti soldati semplici come me. Ma il grado non contava molto quando si mangiava e dormiva, dato che non cêrano alloggi speciali per ufficiali nelle nostre caverne, e mangiavamo lo stesso cibo, quando si riusciva ad averne.

I partigiani della mia banda venivano da tutte le classi sociali, cêrano operai, commercianti e soldati. Per alcuni mesi furono con noi anche un paio di americani della Prima Divisione, che erano riusciti a scappare.

L'aiutare i prigionieri alleati fuggiti era uno dei pi'difficili compiti che avevamo come partigiani; la mia formazione avr'aiutato forse pi'di cento prigionieri a raggiungere le linee alleate. Eravamo ben organizzati e lavoravano con noi anche tre ragazze, che chiedevano il nome ed il grado ai prigionieri in fuga rifugiati nelle fattorie della zona. A questo punto veniva avvertito via radio il Comando alleato a Bari. Purtroppo non tutti i prigionieri riuscirono ad arrivare alle linee alleate, molti vennero catturati dai tedeschi, altri dai fascisti. I primi li riportavano al Campo di concentramento, ma non erano cos'fortunati se i fascisti li prendevano per primi. Neanche i tedeschi avevano simpatia per i fascisti. Ricordo che una volta, mentre camminavo vestito in borghese per una strada di Porto S. Giorgio, vidi un soldato tedesco passare accanto ad un ufficiale fascista ed ignorarlo completamente. L'ufficiale ferm^il tedesco e gli chiese perch^non l'avesse salutato, improvvisamente il soldato tir^fuori una pistola e gli spar^alla testa uccidendolo. Poi, rivolgendosi al corpo stramazza-to a terra gli url^Questo ^il mio saluto!^e se ne and^

Durante i mesi di aprile, maggio e giugno, i tedeschi avevano organizzato un serio attacco alla nostra formazione partigiana, usando anche aeroplani e bombardando. In particolare nell'ultima settimana di aprile erano riusciti a circondarci per tre giorni, ma alla fine la maggior parte di noi riusc^a scamparla. Solo cinque furono presi ed impiccati. I fascisti avevano un modo particolarmente crudele di impiccare, si chiamava l'impiccamento fascista^era molto lento: mettevano i corpi sopra la terra, poi lo lasciavano andare gi^poi ancora su e via cos^per far durare l'impiccagione un paio di giorni. Era davvero crudele.

Gli jugoslavi avevano ragione quando, durante il primo processo, dicevano: Perch^state a perdere tempo con i processi, impiccatevi!^

I partigiani non lasciavano l'offensiva sempre ai nazisti, ma sapevano all'occorrenza contrattaccare.

Un giorno, verso la metà di giugno, attaccammo un convoglio tedesco che stava andando verso nord, lungo una strada di montagna vicino a Sarnano. Un tale, chiamato Giulio, di ventun anni, era a capo della nostra pattuglia di otto uomini; era piccolo ma aveva un paio di spalle enormi ed era fuggito da Roma quando i tedeschi avevano mandato i giovani italiani a lavorare nel nord. Ogni uomo della pattuglia di Giulio aveva una Bren^mitragliatrice, armi che ci avevano paracadutato gli inglesi.

Aspettavamo su un posto un po'^elevato, tenendo sotto controllo una curva della strada. Improvvisamente, comparve il convoglio tedesco con cinque camion carichi di rifornimenti e circa duecento uomini. Subito Giulio fece fuoco sul primo camion che and^fuori strada, poi anche gli altri partigiani iniziarono a sparare. I tedeschi cercarono di ripararsi dietro i camion e per cinque minuti vi fu una vera battaglia, poi si diedero alla fuga mentre noi partigiani gli davamo la caccia.

Vidi che Giulio aveva sotto tiro due tedeschi che si erano arresi ma, mentre stava per disarmare il primo, l'altro stava tentando di estrarre la sua pistola. Il gesto fece spaventare Giulio che spar^una raffica di mitraglia, uccidendoli.

Quando il resto della formazione ritorn^prendemmo dai camion cibo, vestiti e trovammo anche quadri ed argenteria rubati nelle case agli italiani, infine appiccammo il fuoco a quanto rimaneva.

A conclusione dell'operazione, contammo venti soldati tedeschi morti e sette feriti, che furono portati all'ospedale inglese di Ascoli Piceno.

Il giorno dopo, i tedeschi ritornarono in forze e fecero saltare sette case di contadini con le mine, addossando loro ogni responsabilit^per non averli avvertiti della presenza dei partigiani.

Un giorno, mentre mi trovavo vicino a Servigliano, incontrai un uomo che mi riconobbe come prigioniero fuggito dal Campo di prigionia.

Che fai qui^mi disse, non lo sai che ^pericoloso, con tanti tedeschi e fascisti in giro?^

Stavo per andare via quando l'uomo sent^che qualcuno lo chiamava Ciao Peppe^era una bambina di circa dodici anni. Gli si avvicin^è raccont^di essere stata dalla sarta e che questa voleva sapere se a casa sua poteva tenere un prigioniero.

È^ne ho uno qui!^disse, e prima che mi rendessi conto di quanto stava succedendo, ci avviammo verso la salita che portava alla casa della bambina, forse a mezzo chilometro dal paese.

Fu cos'che rimasi con queste persone meravigliose, divenendo per loro quasi come un figlio.

La famiglia era composta dal padre, Alfredo Cutini, commerciante di carne, dalla moglie Elena e dai tre figli: Adriana, Carlo e Linuccia. Fu proprio Adriana a portarmi a casa; aveva delle trecce che erano tenute sopra la testa con un nastro. Carlo, il ragazzo, era di un anno e mezzo pi' piccolo e Linuccia, che aveva soltanto quattro anni, la prendevo per una mano e non capivo se piangeva o rideva.

Era ormai l'ora di cena e mi portarono in cucina, dove consumammo un misero pasto poich' il cibo era molto scarso e non si trovava. Dopo ci sedemmo vicino al camino acceso e cominciai a raccontare le mie avventure partigiane e i miei combattimenti con i fascisti ed i tedeschi.

Rimasi con loro alcuni giorni, anche se sapevo di dover tornare al comando partigiano. Un giorno mi decisi a partire ma, mentre stavamo bevendo una tazza di the in cucina, Adriano mi fece segno di stare zitto: dei fascisti, forse cinque o sei, erano davanti alla casa e chiedevano informazioni su un prigioniero.

Appena mi resi conto della situazione, furtivamente uscii dalla porta sul retro che dava su un campo di grano dove rimasi nascosto fino a quando, con mio grande sollievo, non li vidi partire. Poi, dopo un veloce saluto, mi avviai per le montagne lasciando con grande dispiacere questa famiglia che aveva dimostrato tanto affetto e che aveva rischiato tanto, perch' i fascisti minacciavano che chiunque nascondeva o aiutava prigionieri in fuga sarebbe stato messo al muro.

La strada era lunga per arrivare alle montagne e, quando scese la notte, mi fermai in una fattoria dove chiesi di dormire nella stalla, invece i contadini mi invitarono in cucina e mi diedero un piatto di minestra. Cominciavo ad abituarli alla cordialit' della gente.

In quella casa viveva Matilde con il suo bambino ed il padre anziano.

Era una donna piuttosto giovane, con grandi occhi marroni e la carnagione bianca; veniva da un paese vicino, Falerone, e sposandosi and' a vivere con il marito nella fattoria.

Non era stato facile abituarsi al faticoso lavoro dei campi e, in aggiunta, doveva subire anche la suocera che cercava sempre di imporre il suo volere.

Mi chiese da dove venissi e, sentendo che ero americano e che scappavo dal Campo di concentramento di Servigliano, mi confid' che avevano tenuto anche due aviatori inglesi per tre mesi.

Mi disse che il marito era stato fatto prigioniero dai tedeschi ma non riusciva ad avere notizie. Mentre mi raccontava queste cose, sentimmo i cani abbaiare e vedemmo un uomo camminare svelto verso casa. Appena vide Matilde che si era affacciata sulla porta, le disse che c'era una pattuglia di tedeschi sulla strada. Subito rientrò per avvertirci ed il padre mi guardò come a chiedermi aiuto, ma io cosa potevo fare: ero un uomo solo e ricercato.

Per evitare problemi, partii immediatamente, senza poterli salutare e ringraziare come meritavano, e mi allontanai velocemente camminando nella macchia senza fermarmi fino a quando non arrivai al comando partigiano.

Qualche tempo dopo, venimmo a sapere che i tedeschi avevano ucciso un prigioniero alleato in fuga e che erano riusciti anche a trovare la casa dove si era nascosto, portando via una ragazza con il suo bambino ed il padre di circa ottant'anni. La gente diceva che li avrebbero fucilati e la cosa mi angosciava. Non sapevo con certezza se si trattava di Matilde e della sua famiglia.

I fascisti ed i tedeschi, arretrando sotto la pressione alleata, cercavano con più accanimento i prigionieri fuggiti dal Campo di Servigliano, sapendo che dovevano trovarsi non lontano dalla vallata del Tenna.

Il comando dei partigiani decise di tentare un'azione per liberare la ragazza, il bambino ed il vecchio; così ricevetti l'incarico di recarmi a Montegiorgio, dove erano tenuti prigionieri, per una ricognizione. Era molto rischioso.

Partii di notte e, appena arrivato al paese, chiesi ad una signora dove abitasse una certa famiglia. L'indicazione l'avevo ricevuta dai partigiani: era gente amica che mi avrebbe aiutato.

«Questa è la famiglia incaricata del carcere», mi rispose, indicandomi dove andare.

Avevo imparato abbastanza bene l'italiano da non farmi riconoscere se parlavo per alcuni minuti.

Arrivai davanti ad una porta e suonai il campanello: ero impaziente e teso.

Una donna anziana aprì e disse: «Serrano, finalmente, vieni!»

Ero sorpreso nel sentire che mi aspettava e che sapeva il mio nome.

Nonostante l'edificio fosse un carcere, l'abitazione dove mi trovavo era abbastanza bella. Intorno c'erano tante porte chiuse con il catenaccio e per qualche istante pensai che si trattasse di una trappola.

Invece la signora mi portò in una stanza dove alcune persone stavano cenando. Appena entrai, tutti si alzarono per guardarmi.

Mi sentivo sporco e non sapevo cosa dire.

Finalmente un uomo parlò: «Abbiamo aspettato per due settimane. Cos'è successo?»

Raccontai loro le mie vicissitudini e le difficoltà per evitare fascisti e tedeschi.

«Non temere», mi disse, «mangia qualcosa e fatti una buona dormita. Parleremo domattina».

Mangiai con appetito e mi guidarono in una stanza dove c'era un letto ben pulito ed ordinato. Era il primo che vedevo in quelle condizioni da tanto tempo. Era così pulito e bello che per non sporcarlo dissi che avrei preferito dormire a terra con le coperte.

Risero.

Il giorno dopo mi portarono alla cella di Matilde e di suo padre. Entrai in quel piccolo spazio e rimasi impressionato dall'espressione del viso della donna: era dimagrita, ed il volto sembrava quello di una vecchia. Si vedeva chiaramente la sofferenza che sopportava, che segnava i suoi occhi stanchi.

Mi pesava il suo sguardo perché mi faceva sentire colpevole di essere andato via quella sera.

La cella era piccola e Matilde con il padre vi stavano stretti. Erano accusati di aver tenuto nascosti dei prigionieri, di aver loro dato da mangiare. Erano accuse molto gravi e rischiavano la vita. Non era ancora chiaro cosa sarebbe successo, ed era snervante aspettare. Matilde parlava tenendo le braccia intorno al collo, come volesse stringersi, proteggersi, e mi domandava quando sarebbe mai avvenuto il processo.

Il vecchio sedeva in silenzio.

Risposi che non lo sapevo.

Poi parlò il vecchio e disse: «Sai Manuel, ho settantacinque anni e questa è la prima volta che mi trovo in carcere. Ma non ti preoccupare, Dio penserà a noi e tutto andrà per il meglio».

Non avevo la sua pazienza e cresceva sempre di più in me il desiderio di uccidere i responsabili di tanta innocente sofferenza. C'era da fare solo una cosa: portare i partigiani e cercare in tutti i modi di liberarli.

Dissi a Matilde che al momento opportuno avrebbero dovuto correre per i boschi, senza fermarsi, perché saremmo tornati a liberarli.

«Porta una pistola anche a me», disse il padre.

Non si preoccupi, aggiunse il custode, èi pensiamo noi.

Li lasciammo e tornammo nell'abitazione della famiglia che mi stava aiutando, l'conobbi anche il loro figlio Toni: aveva una voce bellissima e mi insegnò molte canzoni. Stavano preparando uno spettacolo per i profughi e gli insegnai a mia volta la mia canzone preferita Babaloo.

Rimasi nascosto ed uscivo di notte per incontrare gli antifascisti, sempre eludendo i controlli polizieschi. Avevo una pistola e una balilla granata. Ma le cose si mettevano sempre più male ed uscire era sempre più fischioso: i fascisti avevano minacciato di uccidere ogni oppositore, all'istante.

Una mattina Toni mi disse che avevo una visita.

Ma nessuno sa che sono qui, esclamai sorpreso.

Non ebbi neanche terminato la frase che comparve Teresa, una ragazza conosciuta qualche tempo prima.

Ti ho portato pane e formaggio e della biancheria; le calze sono calde e le ho fatte a maglia per te mi disse a voce bassa. Aveva fatto circa 20 km con una bicicletta. Ero incredulo.

Non potevo nascondermi per un lungo periodo di tempo da quella ragazza: ovunque fossi mi trovava per portarmi cibo e vestito.

Gli chiesi un po' arrabbiato chi l'avesse informata e lei mi rispose che mi avrebbe trovato ovunque!

Rimase mezza giornata poi se ne andò, mentre Toni scherzava sul mio futuro matrimonio prima di lasciare l'Italia.

Il carcere segregava anche venti prigionieri politici, uomini che si rifiutavano di aderire al Partito fascista. Eravamo desiderosi di liberare anche loro, ma la cosa non era per niente semplice, con i fascisti che pattugliavano le strade e venivano continuamente a controllare sotto al carcere.

La situazione era tesa e, anche se le persone che mi nascondevano non dicevano nulla, capivo perfettamente che tutti avevano paura. Allora decisi di andare via prendendo accordi con gli antifascisti e promettendo a Matilde che sarei tornato con i partigiani per liberarli.

Partii di notte utilizzando la complicità di un amico che andava con un camion verso Ancona, ma strada facendo venimmo a sapere che gli americani bombardavano la città, che peraltro pullulava di fascisti. Circolava anche la voce di navi alleate al largo della costa, pronte a caricare prigionieri alleati. Decisi di fermarmi e di tornare indietro: chiesi all'autista di farmi scendere, lo ringraziai e mi diressi verso la casa più vicina, dove

mi nascosi nella stalla, dormendo fino alle cinque di mattina. Poi puntai verso sud, avendo modo di incontrare dei prigionieri inglesi.

Camminai per un paio di giorni, finché non arrivai nelle vicinanze di Servigliano. Improvvisamente, sentii un camion che sembrava venire nella mia direzione. Stavo facendo qualcosa di assolutamente insolito: camminavo sulla strada! Se mi avessero preso, e la cosa non era improbabile, visto il febbrile movimento di pattuglie, sarei stato ucciso all'istante. Voltai le spalle e continuai ad andare facendo finta di nulla. Il camion si avvicinò mentre il mio cuore si paralizzava per un lungo istante, e poi rallentò. Non capivo se ero stato riconosciuto, eppure non avevano potuto vedere la mia faccia.

«Ma fine!» mi dissi.

Sapevo di aver rischiato una volta di troppo. Ero tutto sudato.

Il camion si fermò vicino ed ero cosciente di non poter scappare perché non avrei avuto comunque possibilità di scampo, dato che eravamo in pieno giorno. Se mi avessero perquisito, avevo la pistola e la granata; lo stesso se mi avessero chiesto dei documenti, sarei stato un uomo morto. In quei secondi si pensano a mille cose, poi mi girai e vidi che si trattava di tedeschi. Ne fui sollevato: era difficile per loro capire che non ero italiano.

L'autista mi fece dei cenni con la mano per avvicinarmi. Erano solo quattro, i più freddi che avessi mai visto e cominciarono a dire delle cose.

Finalmente compresi che parlavano di Belmonte ed associavano a questa la parola un'altra: carne.

Era un sollievo per me che i tedeschi non parlassero l'italiano!

A questo punto, avevo ripreso il controllo di me stesso e risposi nel mio miglior dialetto italiano, per non sollevare nessun dubbio sulla mia vera identità, dicendo di andar dritto.

Mi ringraziarono ed il camion ripartì.

Che sollievo provai nel vederli andare, avrei perso almeno cinque anni di vita. Pensavo a tutte le volte che i tedeschi fermavano qualche partigiano o prigioniero in fuga e questi preso dalla paura incominciava inutilmente a scappare fino a quando una raffica di mitra non lo stendeva. Mi congratulavo con me stesso per la mia calma, per il mio autocontrollo.

Ancora una volta vicino a Servigliano, mi diressi verso casa Cutini; era buio ed ero molto stanco. Servigliano era l'unico paese in pianura, tra colline e monti. Appena mi videro, mi salutarono in modo eccitato. Chiesi cosa stesse succedendo e mi risposero che i tedeschi prendevano appunti

sugli animali da portare via per i loro rifornimenti. Inoltre, distribuivano volantini alla gente, minacciando l'arresto del capofamiglia e l'incendio della casa a coloro che aiutavano partigiani o prigionieri in fuga.

Dissi loro dell'incontro che avevo avuto con i tedeschi e rimasero stupiti, aggiungendo che avrei dovuto ringraziare Dio per l'italiano che avevo imparato e per la mia capacità di pensare ed agire in fretta. L'invitai a fare la stessa cosa, perché avevo l'impressione che stessero per venire momenti peggiori.

Ci mettemmo a tavola, mentre il signor Cutini accendeva la radio che, per la prima volta, trasmetteva in programma da New York intitolato New York parla. Ero sorpreso, tanto più che a parlare era il sindaco di N.Y. Fiorello La Guardia, insieme all'ex-ambasciatore degli Stati Uniti Giuseppe Vecchiotti, che aveva aiutato tanti prigionieri.

Mentre ascoltavamo la radio, pensavamo tutti alla stessa cosa: quando finirò?

Dopo cena, partii per timore di creare problemi ai Cutini, ma promisi che sarei tornato appena le cose si fossero calmate.

Salutai ed andai via.

Ripresi i miei contatti con i partigiani ed un giorno, mentre eravamo accampati sulle colline sopra Comunanza, un contadino ci disse che i fascisti avevano catturato ed ammazzato sei prigionieri alleati. Ci raccontò che avevano tolto loro la piastrina di identificazione ed i vestiti, poi li avevano obbligati a scavare un fosso in un campo ed infine li avevano finiti con una scarica di mitraglia. I loro corpi furono gettati nel fossato e ricoperti da un poco di terra.

Quella notizia mi rattristò. La stessa notte andammo a Comunanza, ma notammo che i corpi erano spariti.

Domandammo in giro ed in breve tempo venimmo a sapere che alcune monache avevano portato i corpi al convento di Comunanza, dopo che i fascisti erano partiti.

Ci recammo al convento e le monache ci permisero di entrare nella sala dove erano sistemate le sei salme, avvolte in bianche lenzuola e distese su tavole di legno.

Sollevai i teli e riconobbi quegli uomini: erano quattro americani della Prima Divisione e due inglesi. Le monache li avevano ripuliti e dissero che avrebbero dato loro una sepoltura dignitosa.

Andammo via.

Salii sulle colline e quando arrivai in cima mi girai verso il convento e giurai a quei soldati che avrei ucciso un fascista per ognuno di loro.

Per la prima volta, pienamente, mi sentivo un partigiano.

Ma arrivarono anche buone notizie: Matilde e suo padre erano stati liberati dai tedeschi, prima ancora che si tentasse lâzione di forza al carcere.

Col passare del tempo le cose si mettevano sempre peggio per noi partigiani che aspettavamo inutilmente lârrivo degli alleati bloccati dal cattivo tempo. Decidemmo di dividerci per un po^ed io puntai verso Servigliano, dove trovai due prigionieri in fuga, un polacco ed un greco. Il Campo di concentramento adesso ospitava polacchi, ebrei, tripolitani e venti cinesi.

Frankie, il polacco, riusc^ad entrare di nascosto nel Campo ed a mettersi in contatto con i prigionieri polacchi, dai quali ebbe informazioni ed aiuto. Facemmo in seguito tre incursioni nella camera dei rifornimenti e, senza essere visti dai carabinieri, portammo via coperte, lenzuola ed altro.

Ø strano,^ pensavo, quando eravamo dentro rischiavamo la pelle per uscire ed adesso per entrare!^

Dymitrikas, il greco che era con me, aveva picchiato il capo dei fascisti ed era condannato a morte, ma tutti noi rischiavamo la vita se ci avessero presi.

Insieme, volevamo catturare il responsabile delluccisione di alcuni prigionieri.

Frankie voleva vendicare la morte dei genitori uccisi dai tedeschi in Polonia e si era arruolato volontario nell'esercito inglese, come Dymitrikas.

Portavamo camicie e pantaloni fatti con le lenzuola prese nel Campo e tinti di marrone. Era impossibile trovare tessuti nella zona.

Ci consolava vedere in cielo i nostri aerei P.47 che bombardavano i convogli tedeschi e fascisti.

Ma in quei momenti la situazione non era per niente bella e Frankie decise di andare a Bologna con una ragazza della quale si era innamorato. Rimasti soli, con Dymitrikas decidemmo di allontanarci sulle colline, perch^la zona era piena di nazifascisti.

Dopo qualche giorno, anche il mio amico greco decise di andare via puntando verso le linee alleate, nel tentativo di ricongiungersi con il proprio reggimento. Al contrario, io ero convinto di restare, qualunque cosa dovesse accadere.

Ritornato a Servigliano, passavo il tempo aiutando le famiglie nei lavori della vigna e dell'aratura. Quando lavoravo la terra mi prendevano in giro perch'ero maldestro nell'usare l'aratro. In effetti, guardando come lavoravano le ragazze, un uomo poteva anche vergognarsi.

Mi trovavo spesso con la famiglia Luciani, soprannominati Brutti^ perch'tutti erano grandi e grossi e pesavano pi'di 100 chili, che ospitavano gi'un prigioniero, Unger, al quale cercavano di insegnare l'italiano. Erano molto generosi. Ma lavoravo anche dai Cutini. Le due case distavano circa mezzo chilometro ed io mi spostavo sempre di notte.

Il tempo passava lentamente e non succedeva niente. I fascisti diventavano sempre pi^cattivi e non davano tregua a nessuno; seppi che mi cercavano perch'avevano avuto informazioni che mi trovavo in zona, cos^ decisi di allontanarmi.

Andando in giro, incontrai dei fanger^e chiesi informazioni dei paracadutisti del mio battaglione, il 50°. Ebbi qualche vaga risposta ma li invitai a fare attenzione perch'i fascisti stavano battendo la zona per dar la caccia ai partigiani e spesso si sentivano colpi di arma da fuoco.

Ad uno di loro, Harold Perlmutter, chiesi un'ultima cosa: A proposito, di dove sei?^

Del Bronx^ mi rispose.

Ed io di Brooklin^ gli dissi, aggiungendo un Ci vediamo!^

Ma non potemmo fare molta strada perch'sentivamo gli spari sempre pi^ vicini. Avevamo la sensazione di essere circondati. Uno degli italiani che era con noi mi disse: Vieni con me, conosco molto bene il posto.^

Camminammo a lungo e finalmente, dopo momenti di vera apprensione, ci sentivamo ormai fuori dal tiro dei fascisti; da lontano vedevamo sulla strada i loro camion.

Puntammo decisamente a nord, e sulla strada incontrammo due miei amici del Campo: Mike Harley e Tom Loeffler. Dopo un po^di saluti, ripresi la strada fino ad arrivare ad una famiglia che conoscevo, alla quale volevo molto bene. Appena mi videro, tutti stettero in silenzio. Tra loro c'era anche una ragazza che subito riconobbi: era la stessa dagli occhi di pantera che avevo visto sul binario della ferrovia quella prima volta, quando ci portarono al Campo di concentramento.

Mi guard^e mi chiese: Sei americano?^

Orgoglioso, risposi di s.^

B^, io odio gli americani!^

Ma perch?^ribattei sbalordito.
Hanno ammazzato mio padre!^
Come?^

Era il conducente di un autobus mitragliato da un aereo americano: sono morte anche altre dodici persone!^

Angela, questo era il suo nome, viveva a Servigliano ed aveva diciotto anni. Era una ragazza sensibile ed emotivamente provata.

Stavo per ribattere, per giustificare, quando la sorella, che aveva un bimbo di tre mesi in braccio, ci interruppe affermando: Tutti gli americani sono cattivi! Perch^combattete? Tutto quello che fate ^ammazzare gente innocente!^

Reagii dicendo che prima dei bombardamenti, un apparecchio lascia cadere dei volantini per avvertire la popolazione; suggeriscono di nascondere la carne, il grano e tutto ci^che pu^interessare ai tedeschi; informano che verr^mitragliato ogni veicolo in viaggio sulla strada.

Non li hai letti?^le chiesi teso, Fanno questo per aiutarvi a liberarvi dai tedeschi!^

Aggiunsi: Qualsiasi veicolo sulla strada, in questo momento, lavora per i tedeschi e deve essere distrutto!^

Vorresti un po^di caff?^mi interruppe la signora.

Risposi di s^e la seguii nella cucina. L^sottovoce, mi disse che le due ragazze, da quando il padre era stato ucciso, erano diventate delle spie ma mi ingiunse di non dire nulla.

Dopo aver bevuto il caff^ritornammo nella stanza e, rivolgendomi ad Angela, le dissi in modo bonario che i prigionieri non ne avevano colpa. Sorrise. Era carina.

Peccato, perch^se faceva davvero la spia aveva il destino segnato, e forse sarebbe toccato proprio a me^

Prima che andassi via, mi disse sibillina: Da^miei saluti a Elena Cutini!^

Strano quel saluto, ma non mi soffermai a pensarci e con un ârrivederci,^partii.

Mi diressi dai Cutini, dove c^era Unger che faceva loro una visita. Erano tre mesi che non lo vedevo ed avevamo molte cose da dirci.

Feci un bel bagno, pranzammo tutti insieme e stavo riposando, quando venne a trovarci Matilde. Stava bene adesso, ma continuava a nutrire un profondo odio per alcune persone, e sarebbe stata soddisfatta solo dopo aver saputo della loro eliminazione.

Dopo, mentre stavo ascoltando le notizie dalla radio e chiacchierando con Elena dei miei tre mesi passati e di come ero stato fortunato a sfuggire a tedeschi e fascisti, entrò Alfredo Cutini che come un fratello mi abbracciò, dicendomi di aver sentito dire che i fascisti mi avevano preso e ucciso.

Questa era la ventesima volta che circolavano queste notizie!

Parlammo di tante cose, in particolare dei fascisti, dato che i tedeschi non ci davano troppo fastidio.

Improvvisamente sentimmo bussare alla porta.

Tutti restammo fermi, e sentivo il cuore battere all'impazzata. Pensavo a Occhi di pantera, Angela.

Chi fece Alfredo.

Io, apri, per favore.

Riconoscemmo la voce: era la serva del capo fascista. Ansimava, doveva aver camminato velocemente e vedendomi mi disse: Allora stai qui! A casa c'era una riunione e sentivo che ripetevano il tuo nome. Non so che intenzioni abbiano, ma meglio che tu vada via subito.

Pensavo a Occhi di Pantera, doveva essere stata lei. Ero sicuro adesso che avesse fatto la spia.

Devi andartene subito, Manuel!

Elena stava piangendo e anche i bambini la seguirono.

Guardai l'orologio: erano le nove passate.

I fascisti volevano proprio me, non altri prigionieri, così decisi di partire portandomi un po' di cibo che i Cutini mi diedero. Per strada, pensavo a quella stupenda famiglia che mi trattava come uno di loro. Non mi sarei mai perdonato se fosse accaduto loro qualcosa, per avermi aiutato.

Camminai parte della notte nella boscaglia ed i piedi mi facevano male: ero stanco morto e, usando la mia giacca da paracadutista come cuscino, mi addormentai.

Faceva freddo ed era umido, ma noi del Maquis eravamo abituati a dormire all'aperto.

Al mattino ero tutto bagnato di rugiada e, essendo vicino ad un corso d'acqua, feci il bagno e lavai i miei indumenti, tranne la giacca, senza aspettare che si asciugassero: dopo averli strizzati, li rimisi subito addosso. Ero abituato a fare così: si sarebbero asciugati su di me.

Arrivai finalmente alla casa dove sapevo c'era il sergente Manuel Brava di Brooklyn e gli raccontai cosa era successo il giorno avanti. Questi, invece di darmi un po' di incoraggiamento, mi disse nel suo stile brooklynense:

Caspita! Non camminerei vicino a te per tutto l'oro del mondo. Sei ben che morto!^

Scoppiai a ridere.

Arrivò anche il sergente Horley, anche lui di Brooklyn, e cominciammo a parlare ed a dirci cosa avremmo fatto una volta ritornati in patria. Su una cosa eravamo tutti d'accordo: avremmo fatto il giro di tutti i night clubs, fino a fondere ballando. Ricordai a Brava del nostro appuntamento al Conga Nihgt e Horley cominciò a cantare e ballare, con noi a seguire in una jam session.^

Era la prima volta che cantavamo in allegria, da quando eravamo scappati dal Campo.

Rimasi con loro qualche giorno, fin quando ci giunse la notizia che cinque prigionieri inglesi erano stati presi e messi in carcere nel campo. Decidemmo di intervenire subito. Aspettammo che un carabiniere pro-alleati fosse di servizio e combinammo tutto durante la notte. Furtivamente, entrammo nel Campo e, dopo aver legato il carabiniere amico degli alleati, per simulare un assalto, liberammo i prigionieri e scappammo. Appena fuori, lanciammo una granata alla porta ed andammo via.

Arrivati in campagna, indicammo ai prigionieri la strada per raggiungere le linee alleate e tornammo a nasconderci.

Giulio Aliberti aveva una agenzia di noleggio di automobili a Servigliano e dava anche lezioni di guida. Eravamo buoni amici.

Un giorno sentii che dei partigiani stavano andando a prendere dei fascisti, ai quali Giulio aveva noleggiato una macchina che guidava personalmente.

Arrivai appena in tempo per spiegare che Aliberti non era uno di loro, cos i fascisti furono presi e malmenati.

La moglie di Giulio, Adele, un giorno stava vicino alla finestra con la bambina Maria. Improvvisamente si udirono degli spari in piazza e Giulio le intimò di scansarsi. E meno male, perché una pallottola si era conficcata nell'angolo della finestra.

Anche un'altra volta Giulio salvò la moglie. Dieci tedeschi li obbligarono a preparare e servire loro la cena, ma, mentre aspettavano, uno di loro cominciò a pulire la pistola davanti al caminetto.

Di nuovo Giulio, che si avvide del pericolo, intimò alla moglie di allontanarsi e subito dopo partì un colpo che avrebbe potuto prendere la donna in pieno stomaco.

Un giorno mi trovavo sulle colline, da alcuni amici, quando sentimmo dei rumori fuori casa. Temevo di essere stato seguito da una spia ed ero molto preoccupato. La signora era quasi sul punto di piangere quando sentimmo bussare alla porta.

Chi ?^, domand^la signora.

Sono io, Irma.^

A quelle parole tutti ci tranquillizzammo. Aprimmo la porta e la ragazza entr^velocemente. Sembrava impaurita.

Che c?^, le chiedemmo.

Mi guard^e disse: Manuel, grazie a Dio sei qui!^

La ragazza apparteneva ad una famiglia che era stata una delle prime ad accogliere noi prigionieri. Era bellissima e robusta, abituata a lavorare la terra e ad aiutare i prigionieri.

Ci disse che era arrivato un parente da Servigliano che aveva riferito di tre prigionieri presi e di uno ucciso. Anche il capofamiglia che li ospitava era stato portata via, e requisiti tutti i viveri e gli animali .

Ma i fascisti cercano te^mi disse, la famiglia Cutini ^stata minacciata di fucilazione: sospettano che tu sei stato da loro^

Ancora una volta mi venne in mente Occhi di pantera,^e mi chiesi se era stata lei a fare la spia.

Tutti erano preoccupati, le donne piangevano e gli altri non parlavano.

Decisi subito di puntare verso le montagne, per unirmi ai partigiani, non temevo per me ma per le famiglie che mi ospitavano.

Nella mente avevo il consiglio accorato di quella povera signora: Figlio mio, portati un po^di pane^mentre la ragazza correva per raggiungermi con in mano una forma di pane per augurarmi buona fortuna e che avrebbe pregato per me ogni sera.

Questa bont^non si manifestava solo nei miei riguardi, ma verso tutti i prigionieri. Era il loro modo di stare vicini ai loro uomini, figli e mariti, che erano in terra straniera e di cui non avevano alcuna notizia. Pensavano che forse erano prigionieri in un paese lontano e che forse avevano bisogno di aiuto, come noi.

I giorni successivi, mi trovai vicino al mio Comando partigiano. Ero raffreddato e ferito al petto: avevo i tedeschi alle calcagna e per sfuggire al loro accerchiamento, mi ero buttato da un dirupo. Finii su una macchia ma, purtroppo, col petto battei su un ramo che mi si era conficcato nel petto. Cercai subito di liberarmi del legno, ma qualcosa era rimasto nella carne.

Erano giorni difficili per me ma anche gli altri partigiani erano sotto pressione. I nemici facevamo continui rastrellamenti a caccia di partigiani, e per evitare sorprese, eravamo costretti a dormire fuori all'umido e alla pioggia.

Al Comando, dopo aver ricevuto il soccorso necessario, mi chiesero se conoscevo bene la zona di Penna S. Giovanni e Servigliano. Mi dissero che da quelle parti stavano operando due spie, due sorelle, che avevano permesso la cattura di prigionieri e l'uccisione di tre americani. Qualche giorno dopo, seppi i nomi dei morti e ne restai particolarmente addolorato perché erano persone che conoscevo, con uno avevo anche fatto il corso di paracadutismo.

In un paio d'ore avevo preso tutti i dati e mi impegnai a fare giustizia.

Sarei partito subito, ma non mi permisero di farlo e mi obbligarono a stare a riposo per una settimana, per curare bene la ferita in petto.

Ma più passava il tempo, più diventavo pazzo pensando a quelle due bestie di sorelle che andavano in giro a far catturare prigionieri in fuga e partigiani.

Ogni sera pregavo Dio di guarire presto per poter andare via, ma inutilmente: mi sentivo debole ed un forte raffreddore mi asfissia.

Dopo giorni di insistenza, il comandante partigiano mi autorizzò ad andare ed io mi sentii guarire, come per incanto. Partii insieme ad altri uomini per cominciare la caccia, che certo non sarebbe stata facile, perché le sorelle sapevano che i partigiani le cercavano.

Passarono giorni durissimi durante i quali la banda partigiana che comandavo veniva continuamente attaccata da fascisti e tedeschi.

Decidemmo allora di dividerci per trovare un riparo e far perdere le nostre tracce.

Il freddo era intenso e una notte nevicò come non faceva da vent'anni. La prima conseguenza per me fu un rapido peggioramento del raffreddore che aveva anche prodotto forse un'infezione più grave.

Di giorno non potevo avvicinarmi a nessuna casa e di notte andavo a dormire in una vecchia stalla ma, nonostante le difficoltà, ero convinto che sarei riuscito nel mio incarico.

Passarono altri giorni e per la mia salute la situazione era stagnante: avevo bisogno di medicine e forse avevo preso una polmonite. Pregavo Iddio di avere il tempo per compiere il mio dovere e vendicare i tre amici traditi e uccisi per colpa di quelle ragazze.

Nello stesso tempo, chiedevo perdono per quello che dovevo fare, ricordando gli insegnamenti che avevo imparato da piccolo cattolico. Forse era sua intenzione trattenermi ammalato per impedirmi di compiere il mio dovere di partigiano con quelle due donne.

Per, ripensando agli occhi di Angela, quando guardava con cattiveria ed odio noi prigionieri, notavo una certa morbidezza, che rimaneva anche nella memoria di tutti coloro che la osservavano. Era bella, ma tutti convenivano nell'affermare che la cosa pi^bella di lei erano quei due incredibili diamanti neri che brillavano in volto. Ma come facesse ad odiare cos^tanto era davvero inquietante.

Ricordo che, quando ero prigioniero, chiesi di poter andare a lavorare fuori proprio per conoscere questa bellezza di cui sentivo parlare.

Finalmente, quando riuscii a fissare il mio sguardo su quella ragazza, mi dissi che era vero, che niente era paragonabile a quegli occhi meravigliosi. Rimasi incantato a guardarla, soffermandomi fino a quando una guardia non mi ordin^di camminare.

E giorno dopo giorno, notai che in certi momenti l^odio nei suoi occhi lentamente si affievoliva, lo sguardo diventava pi^umano e, addirittura, un giorno abbozz^un piccolo sorriso.

Gli altri prigionieri, vedendo il modo in cui la guardavo, mi prendevano in giro e quello fu l^ultimo giorno nel quale mi lasciarono lavorare all^esterno del Campo. Coloro che continuavano a lavorare fuori mi dicevano che la ragazza era sempre allo stesso posto e che i suoi occhi continuavano ad essere cattivi.

Poi passarono mesi, la mia situazione cambi^e non pensavo pi^a quella ragazza, fino a quando un giorno, mentre ero a pranzo presso una famiglia che mi ospitava, la vidi entrare.

Salut^e, dopo avermi fissato attentamente, disse: Oh s^mi ricordo! S^

Cominci^a parlami ma io le dissi che non conoscevo l^italiano. Da quel giorno veniva spesso e cercava di insegnarmi la sua lingua.

Una volta ci trovammo da soli, seduti nella stalla, avevo gi^imparato un po^di italiano, e mi faceva domande del tipo: Sei sposato in America? Sei mai stato innamorato seriamente? Hai qualche fidanzata che ti aspetta?^

Io risposi sempre negativamente e lei aggiunse: Una volta mi dicesti che avevo degli occhi bellissimi, ma allora perch^ti allontani sempre da me?^

Angela^le risposi, questi non sono tempi per parlare d^amore. Come paracadutista e soldato americano ho un dovere da compiere, verso il mio

governo ma anche verso il tuo, dato che adesso siamo alleati. Io voglio bene a te come a tutti gli altri del tuo paese. Quando ero prigioniero credevo che tutti foste contro di noi, ma in realtà la gente è con noi. Se non fosse stato per questi contadini, noi prigionieri saremmo già morti. Quello che questa gente fa per noi supera ogni mia immaginazione. Per adesso non l'ora del romanzo, dobbiamo combattere fino alla vittoria. Purtroppo è così questa la guerra.

Ancora ricordavo le sue ultime parole: Sì, ci sono molte ragazze di campagna che ti vogliono bene, ti portano il cibo, ti lavano la biancheria. Io abito in paese e questo non lo posso fare.

Era davvero bella, anche se arrabbiata ed i suoi occhi erano bagnati.

Avevo desiderato di abbracciarla e baciarla, perché sentivo di volerle davvero bene. Talmente bene da provare un dolore al petto. Ma la guerra è una tragedia con tanti attori e il finale non è mai bello; la mia poteva essere proprio una fine orribile e non volevo lasciare nessuno che piangesse per me.

Ti amo Manuel e nessun'altra ti avrà mai!

Dopo queste parole non seppi più niente di lei.

Adesso, a distanza di mesi, mi trovavo a dare la caccia ad Angela ed alla sorella per il loro denunciare e tradire i prigionieri ed i partigiani, e tutto questo per vendicare la morte del padre. Sembrava impossibile da credere.

Sapevo che cercava di incastrare anche me, ed andava dicendo in giro che non vedeva l'ora di vedermi morto. Per fortuna, Dio continuava a proteggermi.

Passavano i giorni e di lei non si trovava alcuna traccia.

Decisi di tornare sulle montagne, dove infuriava sempre più dura la lotta contro i nazifascisti. Attaccavamo le loro colonne di rifornimenti diretti verso sud, ma qualche volta veniva preso uno dei nostri ed allora lo legavano ad un albero per farlo parlare, e lo torturavano fino ad ucciderlo.

Quando potevo, andavo su e giù per le colline a trovare famiglie disposte ad ospitare i prigionieri che non potevano combattere.

Una volta, un amico mi disse di provare a casa di Pietro Gualtieri, che viveva con sua moglie Rosa e la loro bambina Anna di otto anni. Quest'ultima era molto coraggiosa perché andava a portare da mangiare ai prigionieri nascosti in campagna. Pietro per uscire metteva sempre un mantello e io gli dicevo che somigliava a Napoleone. I Gualtieri nascondevano due prigionieri, Joe Murphy e Mike Angelini. Un giorno i tedeschi passarono

davanti a casa loro e, dato che Mike stava alla finestra, gli chiesero la strada per Amandola. Mike, che era di origine italiana, gli rispose: In su! In su!^

La signora Rosa, appena i tedeschi furono ripartiti, gliele cantò per bene a Mike, perché aveva fatto qualcosa di molto pericoloso.

Quando andai via da quella casa, incontrai Renato il sarto che andava a ballare da amici e che mi invitò ad accompagnarlo. Ci andai. Appena arrivati alla casa, rimasi colpito dall'uomo che suonava: ripeteva sempre lo stesso ritornello.

L'incontrai una vecchia che conoscevo e che mi disse: 'Caro Manuel, figlio mio, pensa per te. Guarda che sei molto ricercato, pensa a portare questa a casa, e fece con le mani un gesto che indicava la pelle, perché questi sono brutti momenti e se finisci sotto terra, tutto sarà perduto.'

Aveva l'aria di una strega quando parlava così, ma lo faceva perché a suo modo mi voleva bene e cercava di dirmi di badare solo alle cose mie, al mio dovere, senza distrarmi.

Durante quel periodo invernale soffrivo molto a causa del freddo e della neve alta. Non si poteva più viaggiare e mi appoggiai presso la famiglia Marcozzi, che mi permetteva di dormire nella stalla. Tutte le sere mi offrivano del vino caldo per guarirmi.

Una mattina vennero i tedeschi. Mi sentivo perduto, per fortuna, ci fu l'intervento pronto della signora che, usando il forcone, mi coprì di paglia. Quando entrarono i soldati, fece il gesto di prendere la paglia da mettere vicino agli animali, ben sapendo dove mi trovassi. Prese un paio di forcate anche per dar a vedere che lì sotto non poteva esserci nessuno. I tedeschi spesso sparavano dentro la paglia e, forse, vedendo la donna normalmente al lavoro, persuasi che non ci fosse nessuno, se ne andarono.

Ancora oggi ricordo che la prontezza di quella donna mi salvò la vita.

La neve era così tanta che non circolava più nessuno e, a forza di vino caldo, nel giro di due mesi guarii della polmonite.

Della ragazza non sapevo niente, come anche del maresciallo del Campo di prigionia di Servigliano, cercavo anche lui, perché sospettato di aver ucciso una donna incinta di sei mesi ed il marito che stavano tentando di prendere della biancheria nel Campo, proprio il giorno della nostra fuga.

Mi ero impegnato a trovare la ragazza ed il maresciallo, ma più tempo passava e più mi sembrava di perdere le loro tracce.

Per fortuna arrivarono in quei giorni i polacchi e gli inglesi. Per me voleva dire che la lotta era finita.

Mi presentai al mio comando ed il capitano mi disse che il nostro lavoro nelle Marche era finito; ma, chi voleva poteva andare a combattere al nord, vicino alle linee nemiche.

Tornai a Servigliano e, per la prima volta, potevo guardare tutti faccia a faccia. Sapevo che i criminali pi^grossi se n^erano andato al nord, con i tedeschi.

Salii sul balcone del Comune e parlai a tutti, chiedendo a coloro che si erano schierati con i tedeschi di trovarsi entro una mezzora in piazza, altrimenti sarei andato a prenderli e li avrei uccisi.

In poco tempo, si radunarono una quarantina di uomini che pregavano e piangevano nei pressi dell^edificio comunale. Chiedevano perdono e dicevano di essere stati costretti dai gerarchi.

Li feci mettere in carcere.

Anche il capitano della Polizia di Servigliano si fece avanti e mi disse: Sono ai vostri ordini per qualunque cosa vi possa essere utile^

Allora, dammi la tua rivoltella perch^in carcere non ne avrai bisogno. Quello che stai dicendo a me lo avrai detto certamente anche ai tedeschi^ gli risposi ed aggiunsi, portatelo via! A notte fonda mi venne comunicato che dieci partigiani avevano circondato una casa dentro al paese. Pareva che Angela fosse tornata e si stesse nascondendo l^

Questa era l^ora che aspettavo.

Arrivato alla casa, intimai di aprire la porta. Un^anziana donna, con le lacrime agli occhi, disse: Avanti!^

Soltanto nel guardare gli occhi di quella vecchia capii che era la madre di Angela.

Avevamo il cuore freddo: questa era finalmente l^ora di fare giustizia. Non meritava di vivere e le nostre intenzioni erano di fucilarla.

Entrai e, al di l^del tavolo, vidi due persone che conoscevo bene.

Angela mi guardava con gli stessi occhi crudeli, pieni di odio. Mi guardava fissamente. L^altro, che conoscevo come amico di noi prigionieri, era stato ferito ed era da un mese a riposo.

La tensione in quella stanza era altissima, come dentro ad un palazzo di giustizia. Il processo stava avvenendo senza che alcuno parlasse.

Soltanto si sentiva la vecchia madre piangere.

Fu lei che ruppe il silenzio dicendo: La mia Angela non sapeva quali fossero le conseguenze patite dai prigionieri. L^ha fatto solo una volta e mai pi^Per carit^non fatele del male^

Anche i miei compagni prima di morire hanno chiesto clemenza, ma inutilmente. Per loro non c'è stata nessuna pietà. Le loro famiglie aspetteranno inutilmente.

Sentendo queste parole, Angela scoppiò in lacrime.

Deve morire! Aggiunsi.

Avevo appena terminato di pronunciare quelle parole, che la porta si aprì ed entrò la signora Cutini, dalla quale spesso mi nascondevo. Piangendo mi disse: No, Manuel! No, Manuel! Io sono la sua madrina. È vero, è stata una sciocca, ma per l'amor di Dio. No, Manuel!

Allora capii perché la caccia era stata così difficile.

Angela piangeva tra le braccia della signora Cutini.

Avevo sempre la pistola in mano e, rivolgendomi a quel ragazzo ferito che era stato con i partigiani gli chiesi: E tu che ci fai qua?

Mi rispose: Io sono suo fratello e non ho niente da dire, né pro né contro! Conosco la legge di noi partigiani. Procedete dunque come volete.

Ero incredulo: suo fratello era un partigiano che si era distinto per il valore.

Mi guardai intorno, i miei compagni erano più calmi ed osservavano Angela ed il fratello.

Era davvero la mia più difficile decisione da prendere, e riflettevo su cosa fare.

Dalla finestra, vidi chi aveva davvero il potere di giudicare: il sole, come una grande palla di fuoco annunciava il nuovo giorno, che sarebbe stato bellissimo.

Le mani mi si abbassarono, rimisi in tasca la rivoltella. Sentivo che i miei compagni erano soddisfatti per la decisione che avevo preso. Mentre stavo per lasciare la stanza qualcuno prese a baciare la mia mano.

Fuori una folla aspettava.

Alcuni si domandavano: Lo farò non lo farò?

Appena uscimmo all'aperto, tutti si precipitarono dentro casa.

Quella fu l'ultima volta che vidi Angela ed i suoi bellissimi occhi.

Adesso cominciava a farsi sempre più forte in me il desiderio di tornare a casa, di riprendere la mia vita: camminare libero, fare la doccia ogni giorno, mangiare tre volte al dì.

Pensavo proprio a queste cose, quando mi sentii chiamare: Serrano, Serrano.

Che succede?, chiesi.

Alcuni compagni mi risposero: Il maresciallo del Campo ^arrivato!^
Al sentire quelle parole, diventai pazzo: presi la mia giacca da paracadu-
tista, che mi aveva portato sempre tanta fortuna, ed in pochi minuti ero nella
piazza del paese.

Era proprio lui: alto, capelli brizzolati e vestito in borghese. Si diceva che
fosse lui, con i fascisti ed i tedeschi, il responsabile dell'assassinio di quella
povera donna incinta.

La gente, riunitasi, sapeva che questa volta non ci sarebbe stata piet^per
nessuno. Il maresciallo ancora non si era accorto di me e, quando gli fui
vicino, dissi ad alta voce: ^Maresciallo, si ricorda di me? Sono Serrano!^

Lui mi voltava la schiena e, giratosi, mi vide.

Stava per dire qualcosa, ma non lo lasciai parlare: gli diedi un pugno che
lo fece piombare a terra. Si riprese subito e cominci^una lotta feroce. La
folla gridava: ^Dagliele, dagliele!^perch^era davvero odiato, ma nessuno
aveva avuto il coraggio di muoversi prima del mio arrivo. La lotta
continuava e c^era sangue dappertutto.

Adesso era lui a non poterne pi^e gridava: ^Aiuto! Aiuto!^

Lo colpì ancora, ricordandogli dei bambini che aveva lasciato orfani di
madre e di padre.

Ancora avevo nella mente il racconto che mi fecero di quell'assassinio:
la povera donna era a terra morente, il marito la prese in braccio ed i
tedeschi, che non capivano cosa stesse succedendo, gli intimarono inutil-
mente di andare via; l'uomo rest^abbracciato alla sua donna ed una raffica
di mitraglia lo uccise.

Questo cane adesso chiedeva perdono ed aiuto.

Mentre era a terra, notai che di scatto metteva la mano in una tasca. In un
lampo gli fui addosso e riuscii a strappargli da mano la rivoltella che stava
per impugnare. Appena la gente vide l'arma, ci fu un fuggi fuggi generale.
Ero in ginocchio, con la sua pistola nella mia mano, stavo per sparare e fare
giustizia, quando sentii una piccola voce che gridava: ^Pap,^pap,^cosa ti
fanno?^

La bambina si avvicin^e prese la mia mano urlando spaventata: ^Cosa
fate a mio padre?^

Mi fermai a guardare quelle piccole dita, le sue mani, il suo esile braccio
ed il suo volto innocente che mi guardava. I suoi occhi erano gonfi di
lacrime ed aveva accanto un'altra ragazza, pi^grande, che singhiozzava
spaventata.

Nella piazza nessuno fiatava. Tutti guardavano verso di noi: le due ragazze, il disgraziato e me.

Osservando le bambine, mi alzai lentamente. L'uomo a terra era una maschera di sangue, ma anch'io ero ferito e la mia giacca era macchiata di rosso.

Indietreggiai, ed il silenzio venne rotto da un mio amico che mi disse: Manuel, sei ferito, vieni!^

La folla con prudenza riprese a mormorare. Mi portarono ad un bar, pensando che fossi ferito in modo grave, invece avevo solo dolore alle mani ed alle dita. Mentre ero circondato dagli amici, mi dissero che il maresciallo veniva portato via.

Tornai subito nella piazza e, in macchina con due soldati inglesi e due carabinieri lo portammo al Comando inglese di Fermo.

Lì, il Maggiore inglese chiese cosa fosse successo. Gli spiegai tutto, aggiungendo che la città intera di Servigliano avrebbe fatto da testimone d'accusa contro di lui. Chiamai un soldato e gli dissi di portarlo in ospedale, aggiungendo: Adesso ci pensiamo noi!^

Il Maggiore mi fece fare una denuncia, scambiammo qualche parola e poi ci salutammo.

Mi ritrovai in strada.

Seguito dai carabinieri, mi dirigevo verso la macchina che ci aspettava, quando vidi le due ragazze ed un uomo che le accompagnava. Mi si avvicinarono e mi chiesero se potevano ritornare a Servigliano con noi.

Guardo lo chauffer, che annuisce, e do il permesso.

Così mi ritrovai a fare il viaggio di ritorno con le due ragazze alle quali, poco prima, stavo per uccidere il padre. Erano una alla mia destra ed una alla mia sinistra.

La piccola mi chiese cosa avesse fatto il padre.

Sono cose che non si possono dire per il momento!^ le risposi con dolcezza.

Mi aveva promesso la bicicletta, adesso dovrò aspettare ancora molto! Come ti chiami?^

Manuel!^

Come sei bruno, Da dove vieni?^

E continuava a parlarmi cos?^

Le chiesi: Quanti anni hai?^

Undici!^

E tua sorella?^

Adesso far^diciotto^

Non riesco pi^a ricordare il loro nome, per^fui colpito dal fatto che la pi^ grande non parlava mai. Sentivo che nessuna delle due provava odio verso di me, anzi, dopo un po^appoggiarono la loro testa sulle mie spalle e si addormentarono.

Arrivati a Servigliano, in piazza c^era ancora molta gente e la macchina venne subito circondata. I pi^vicini videro increduli la scena della piccola che dormiva appoggiata a me e della grande che mi abbracciava perch^non voleva uscire per paura della folla.

La rassicurai che non aveva nulla da temere. Svegliai la piccola, uscimmo dalla vettura e, dopo averle prese sotto braccio, cominciammo a camminare.

La folla commentava, ma non riuscivo a cogliere ci^che dicevano.

Le ragazze non abitavano a Servigliano, ed erano venute per far visita al loro padre. Avevano paura e non mi volevano lasciare.

La grande disse: ^Vogliamo dormire dove dormi tu!^

Andammo dalla famiglia Cutini. Dopo aver cenato e parlato un po^, le accompagnai a letto.

La piccola Elena Cutini cominci^a medicare le mie mani e a farmi domande sulle ragazze che avevo portato a casa. Una parola dopo l^altra, si fece tardi ed andai a dormire, ospite di una famiglia vicina, perch^le due ragazze avevano occupato il mio solito letto.

Il giorno dopo mi alzai presto, mi recai in piazza e, dopo dolorosi addii a tutti, partii per Roma, dove c^erano i miei compagni paracadutisti.

Prima di andare, parlai ancora dal balcone del Comune, ringraziando tutti nel mio dialetto marchigiano che provocava allegri sorrisi, dissi che sarei tornato e che avrei raccontato ai soldati americani quello che avevo imparato dai partigiani.

Per^mentre ero su quel camion diretto a Roma, desideravo tanto rivedere un^altra volta i brillantissimi occhi di Angela.

Manuel Serrano
Ex-prigioniero americano

§ PORCA EBREA, NON TOCCARE I MIEI FIORI[^]

L'8 settembre del '43 ero a Venezia e certamente non eravamo tranquilli, perch[^]gi[^]da anni erano in vigore le leggi razziali fasciste. Degli amici di mio padre vennero a dirci di scappare perch[^]in Germania stavano accadendo delle cose terribili e probabilmente lo stesso sarebbe accaduto anche in Italia. Allora pensammo di andare verso sud, arrivare ad Ancona dove conoscevamo qualcuno e poi pi[^]in gi[^]fino alle linee degli Alleati.

Riuscimmo a prendere il treno, perch[^]godevamo ancora di una certa libert[^]di movimento, anche se le leggi razziali applicate nel '38 ci avevano obbligati ad una vita ai margini della societ[^]. Mio padre fu costretto a lasciare il suo lavoro di geometra al Genio Civile ed io e mio fratello fummo espulsi dalle scuole.

Arrivammo ad Ancona senza problemi particolari e l[^]facemmo una sosta. Mio padre parl[^]con alcuni suoi amici che gli suggerirono di andare ancora pi[^]a sud, a Porto San Giorgio, dove sarebbe stato possibile e pi[^]sicuro fermarsi un po[^].

Ripartimmo col treno e giungemmo a Porto San Giorgio dove affittammo una casa da alcuni pescatori. La situazione non era buona per nessuno, in modo particolare per noi che avevamo pochi soldi e oltre alla casa dovevamo acquistare da mangiare. Avevamo la carta annonaria che ci permetteva di prendere del cibo, ma era nominativa e questo presentava dei rischi, perch[^]non avevamo alternative, tantopi[^]che alcune persone avevano rassicurato mio padre che non c[^]era pericolo. Non ricordo il loro nome, ma ci avevano assicurato che potevamo star tranquilli.

Invece, una mattina di ottobre vennero quattro carabinieri e circondarono la casa dichiarandoci in arresto. Ci portarono al Comando di Porto San Giorgio, dove diedero un numero a ciascuno di noi, se ricordo bene: 16 mio padre, 17 mia madre, 18 mio fratello e 19 io. Rimanemmo l[^]qualche ora insieme ad altri ebrei arrestati, si trattava per lo pi[^]di ex internati liberi, poi ci consegnarono ai tedeschi che con un camion ci portarono a Servigliano. Non eravamo molti, perch[^]entrammo tutti dietro l[^]automezzo.

Arrivati a Servigliano ci fecero scendere nel piazzale antistante il Campo e ci consegnarono ai carabinieri, i quali ci sistemarono dentro le mura. Il Campo era deserto, non c[^]era nessun prigioniero alleato: tutti erano riusciti a fuggire qualche giorno prima.

Alla mia famiglia venne assegnata una stanza nell'infermeria, e fu un'esperienza terribile dato che era infestata da cimici e venivamo tormentati dalla testa ai piedi. Non so se le condizioni del Campo fossero le stesse anche quando c'erano i prigionieri alleati, o forse sar' stato l'abbandono delle strutture dalla loro fuga a met'settembre al nostro arrivo, ai primi di ottobre, ad aver determinato il degrado dei locali, resta il fatto che si trattava di condizioni igieniche terribili. Tra l'altro, l'infermeria non era una baracca, ma uno dei pochi edifici in muratura all'interno del Campo. Gli altri ebrei vennero sistemati nelle rimanenti stanze dell'infermeria e in piccole baracche vicine, non in quelle grandi con i letti a castello. Alcuni furono collocati pure nello stesso edificio dell'ex palazzina-Comando, nei pressi dell'ingresso del Campo.

Eravamo prigionieri dentro le mura ma a qualcuno di noi era permesso di uscire accompagnato dai carabinieri.

Non avevamo niente da fare. Mia madre m'insegnava a lavorare coi ferri e rammendavamo le calze anche ai carabinieri. Imparavo a fare qualcosa per passare il tempo.

Insieme ad un ragazzino russo pi' o meno della mia et' che poi verr' ucciso in un Campo di concentramento in Germania, facevamo i compiti guidati dai grandi.

Alcuni detenuti erano addetti alle cucine ed a turno preparavano i pasti sotto la sorveglianza dei carabinieri, ma il vitto era cosa davvero penosa: si trattava perlopi' di fagioli e piselli pieni di vermi. Ø davvero indescrivibile l'odore nauseabondo di quella brodaglia. Qualche volta, tenuto conto della scarsit' di cibo, autorizzavano qualcuno di noi ad andare per le case ad elemosinare un pezzo di pane, sempre accompagnato dalle guardie.

Certo temevano che scappassimo.

Era penoso chiedere da mangiare ma a volte qualche cosa si riusciva a ricevere.

Mio padre, che le guardie prendendolo in giro chiamavano signor capitano, perch' durante la Prima Guerra Mondiale era stato capitano nell'Esercito italiano, era stato nominato capo pulizia gabinetti.

Non era possibile per noi lavorare all'esterno del Campo ed i rapporti con la gente erano quasi inesistenti.

Durante l'inverno il freddo fu terribile e passammo dei giorni davvero brutti: non c'era acqua e dovevamo sciogliere la neve. Per fortuna nelle baracche trovammo le coperte dei prigionieri alleati e mia madre mi fece un

cappotto, perch[^]io crescevo e non mi andava pi[^]niente. D[^]altronde eravamo fuggiti da Venezia con pochissime cose e nessuno immaginava di dover affrontare un duro inverno in quelle condizioni. Avevo degli zoccoli rattoppati con pezzi di coperte.

In quei giorni si erano stabiliti dei contatti con i partigiani e gli ex-prigionieri alleati che volevano far bombardare il Campo per farci fuggire. Ma mio padre e gli altri adulti dissero di non farlo in quel momento perch[^] con la neve cos[^]alta sarebbe stato difficile scappare.

Alla fine dell[^]inverno, nel Campo vennero internati anche dei Tripolini[^] provenienti dall[^]Africa e qualche genitore di giovani renitenti alla leva, che avevano preferito nascondersi che arruolarsi nell[^]esercito repubblicano, al fianco dei nazisti.

Una volta mentre rientravo nel Campo, sempre accompagnata dal carabinieri, raccolsi un fiore vicino all[^]ingresso dalla parte esterna, subito mi venne vicino un bambino che doveva essere figlio di un carabiniere e mi disse: Sporca ebrea, non raccogliere i miei fiori![^]

Questa frase mi [^]rimasta sempre impressa, perch[^]mi permise di capire che l[^]odio che c[^]era contro noi ebrei era insegnato nelle case, in famiglia.

Per[^]tra le tante persone che ci odiavano senza che noi gli avessimo fatto alcun male, c[^]erano anche dei pochi che avevano atteggiamenti pi[^]umani. Ricordo che un carabiniere, se non sbaglio faceva di cognome Ferrara, forse amico dei partigiani, fece entrare nel Campo la sua fidanzata per concordare con noi un qualche modo che ci permettesse di fuggire.

Le visite esterne erano molto rare, a volte anche sgradite, come di quelle delle Camicie nere che venivano a fare dei controlli.

Non eravamo moltissimi al Campo e ricordo pochi nomi, alcuni erano stranieri fuggiti dagli orrori della Polonia e della Germania.

Ci sentivamo in balia degli eventi, senza nessuna protezione e sapevamo che man mano che si spostava il fronte i tedeschi ci avrebbero portati al Nord. Al Campo c[^]era un[^]anziana ebrea inglese che, per il fatto di essere inglese, si sentiva pi[^]protetta di noi italiani.

E infatti un mattino di fine aprile arrivarono con dei camion e volevano portarci via. Nei mesi di permanenza al Campo ricordo che si avvicendarono al comando due marescialli: uno alto e robusto e l[^]altro con dei baffi neri che chiamavamo Hitler.

Quest[^]ultimo, dopo la Liberazione, venne messo sotto processo ma mio padre and[^]a testimoniare che a noi non aveva fatto niente di male.

Mia madre implorò il maresciallo allora in servizio affinché facesse qualcosa. Egli allora ebbe l'idea di chiedere ai tedeschi la lista con i nomi delle persone da portare via. Loro non avevano nessun documento ed il maresciallo li invitò a tornare con qualche autorizzazione scritta.

E ci salvò!

A questo punto comprendemmo che bisognava tentare la fuga se volevamo evitare la deportazione. Mio fratello era riuscito ad avere qualche rapporto con gli ex-prigionieri alleati: recandosi un giorno a chiedere cibo in casa di contadini si trovò di fronte un inglese e, riuscito a distrarre l'attenzione del carabiniere che lo accompagnava, gli chiese se era possibile fare qualcosa per farci fuggire. Questi, mediante le radio trasmittenti, si mise in contatto con gli alleati e la notte del 3 maggio, essendo venuti a conoscenza che i tedeschi ci sarebbero venuti a prendere in quei giorni e senza possibilità di preavvertirci, bombardarono il campo con l'intento di abbattere il muro di cinta.

Nel cielo sopra Servigliano spesso sentivamo passare gli aerei alleati che probabilmente andavano a bombardare il Nord e la Germania, e quella sera sentimmo gli stessi rumori ma ci meravigliammo di come gli aerei volassero bassi. Cominciarono a girare intorno al Campo, forse per rendersi bene conto della situazione, mentre noi fummo presi dalla paura perché non sapevamo se si trattava di aerei tedeschi venuti per ammazzarci o di aerei alleati che volevano cercare di salvarci e che, come d'accordo avrebbero dovuto colpire il muro di cinta.

Appena caddero le bombe, i carabinieri di guardia chiusero l'ingresso e scapparono. A quel punto un prigioniero tripolino saltò oltre il muro e riuscì ad aprire il portone ed a farci uscire. Eravamo qualche decina di persone e tutti ci demmo alla fuga. Mio padre si ricordò che non lontano c'era il fiume Tenna e ci disse di seguirlo per cercare di superare il ponte e passare dall'altra parte.

Eravamo in quattro: mia madre, mio padre, mio fratello ed io, ma il ponte non riuscimmo a trovarlo, non c'era più, così decidemmo di nasconderci nella macchia accanto al fiume per la notte, dove incontrammo anche altri prigionieri.

Gli aerei intanto se ne erano andati.

Mio padre aveva conosciuto un medico del paese, non so se fosse il medico condotto o solo uno sfollato di passaggio, di cui non ricordo il nome e che aveva due figlie. Fu lui ad accogliereci a casa sua la mattina dopo.

Noi possedevamo solo una valigia con effetti personali che era rimasta nel Campo e mio padre voleva andare per cercare di recuperarla. Nonostante l'opposizione di mia madre, accompagnato da mio fratello cautamente si diresse verso il Campo: videro i segni del bombardamento e all'esterno un tenente dei carabinieri. Questi dovette capire tutto perché li fece entrare e poi, con un chiaro gesto di mano, suggerì loro di allontanarsi al più presto.

Intanto i carabinieri invitavano noi prigionieri ebrei a riunirci in piazza. Il medico che ci voleva aiutare ci suggerì di allontanarci dal paese, facendo finta di nulla. Gli altri ebrei invece, reduci da tante vicissitudini, ormai stremati e incapaci di resistere ulteriormente, decisero di obbedire alle disposizioni e si riunirono nella piazza di Servigliano, sotto gli occhi della gente. Si trattava di famiglie e di persone anziane che non avrebbero potuto fuggire senza aiuto.

La mia famiglia ed io ci incamminammo verso la campagna, facendo finta di fare un giro; appena fuori da occhi indiscreti, arrivò un camioncino inviato dal medico che ci prese e ci portò alla stazione di un paesino l'vicino, raccomandandoci di prendere il primo treno per Fermo.

Eravamo in attesa del treno di mezzogiorno, soli con la nostra valigia, quando da lontano sulla stradina vedemmo una ragazza pedalare velocemente verso di noi: era la figlia del medico. Appena ci fu vicina, piena d'affanno, ci avvertì che erano arrivati i tedeschi a Servigliano, che stavano caricando gli altri ebrei sui camion e che ci stavano cercando; ci suggerì di nasconderci subito in mezzo ai campi.

Noi eravamo in quattro, non una persona sola, dunque facili da individuare, e seguimmo il suggerimento della ragazza di andare in mezzo ai campi e di attendere. Mentre eravamo nascosti, passò per un sentiero un carro trainato da buoi e il contadino che lo conduceva ci fece segno di seguirlo. Credo fosse stato avvertito da quel medico nostro amico. Ci sistemammo accovacciati sopra il carro e ricordo la sensazione di irrealtà che provai con gli occhi dei miei dodici anni: mi sembrava non di vivere ma di assistere alle scene di un film. Percorsa un po' di strada, arrivammo ad una casa dove ci accolsero e ci nascosero in una stanza. Per poter stare insieme agli altri, si andava nella stalla che era grande.

Il mattino dopo, il contadino disse a mio padre che dovevamo andare via al più presto perché era molto pericoloso. Appariva molto allarmato. All'alba era andato in paese ed aveva visto che tutto era in subbuglio perché stavano cercando proprio noi: eravamo i pochissimi ebrei ancora in libertà.

Quei signori erano anche preoccupati per il fatto che avevano due figli renitenti alla leva e temevano di avere controlli col rischio che i ragazzi venissero trovati.

Comunque, dato che era pericoloso, ci fece rimanere nascosti fino a sera e, forse grazie a quel medico, nel tardo pomeriggio arrivò una macchina che ci portò a Fermo. L' mi pare che mio fratello avesse già preso contatti telefonici con un partigiano di nome Ferroni, che presto. Egli ci mise in contatto col radiologo di Fermo, il dott. Tomassetti, che era collegato coi partigiani e con padre Galli della Chiesa di S. Francesco. Nel giro di pochi minuti, e prima che scattasse il coprifuoco, arrivammo al convento di S. Francesco.

Padre Galli ci accolse con affetto ma la situazione non era semplice neanche per loro, al convento già ospitavano un ebreo che di notte andava a dormire da un'altra parte, poi c'era un comandante partigiano condannato a morte che era ricercato e, cosa più grave, il Comando dei tedeschi era vicinissimo.

Ricordo che nel vederci un frate disse: 'Ma come, ancora gente? Qui c'è la clausura!'

Ma padre Galli gli rispose che si trattava di salvare delle vite e che era giusto così.

Ci fermammo per la notte nel convento, con mio padre che rimase tutto il tempo sveglio dicendo: 'Io vado a costituirmi. Io non ho fatto niente di male e non posso rimanere nascosto. Io vado a farmi arrestare.'

Mentre padre Galli gli diceva: 'Senta, io sono un religioso e le dico che lei deve salvare i suoi. Lei deve continuare a nascondersi per loro, non faccia pazzie! Se lei si va a costituire prenderanno anche la sua famiglia!'

Io ero seduta sul letto, ho ancora davanti agli occhi l'immagine di mio padre disperato che ripeteva: 'Io vado a costituirmi. Io non ho fatto niente, Io non posso vivere nascosto.'

In quei momenti vedevo la tensione di due persone religiose: mio padre con la sua disperazione e padre Galli col suo coraggio.

Per fortuna mio padre si convinse. Tuttavia era chiaro che rimanere lì era troppo pericoloso e per fortuna padre Galli trovò una soluzione diversa. Si ricordò dell'appartamento che il maestro Fortunati, non lontano dal convento, aveva lasciato per paura dei bombardamenti, decidendo di andare in una casa in campagna. L' rimanemmo nascosti fino all'arrivo degli Alleati. Non ricordo se il cibo che ci abbisognava ce lo procurava solo

padre Galli, ricordo per^che il maestro Fortunati aveva posto una condizione alla nostra permanenza nella sua casa: voleva che noi tenessimo sempre dei fiori freschi davanti alla foto di un suo figlio che era morto. Per mantenere quest'impegno, una volta in pieno giorno mio padre ed io ci avviammo per andare a Villa Vitali a prendere dei fiori. Faceva un caldo incredibile e per le strade non c'era nessuno, ad un certo momento sentimmo il rumore di una bicicletta, ci voltammo e restammo impietriti: era il maresciallo dei carabinieri che ci aveva arrestati a Porto San Giorgio. Sembr^che il mondo ci crollasse addosso. Ma lui lentamente pass^con la sua bicicletta ed and'^oltre. Ø difficile dire se fece finta di non conoscerci oppure davvero non ci riconobbe, sta di fatto che ci ignor^

Finalmente un giorno vedemmo dalla casa la ritirata delle truppe tedesche e subito dopo gli alleati arrivarono: tutti fummo contenti e sollevati. Il maestro Fortunati con la famiglia torn^a casa, anche se c'era ancora qualche timore perch^si sentiva ancora sparare poco pi^a nord e le persone avevano paura che i tedeschi potessero ritornare. Ma cos^non fu. E noi trovammo un altro alloggio.

Per la mia famiglia and'^bene.

La maggior parte degli altri ebrei che erano con noi nel Campo di Servigliano non fu cos^fortunata: i tedeschi li deportarono madri e bambini prima al Campo di Fossoli vicino Modena e poi in quelli tedeschi, dove furono quasi tutti sterminati.

Si sono salvati in pochi. Ritrovammo giorni dopo un dentista ebreo jugoslavo con la moglie a Fermo. Anni dopo, invece, rincontrammo un ebreo polacco a Venezia.

L'ingegner Cremenesci sapemmo che venne aiutato dalla padrona di casa dove abitava quando era internato libero. Pare che questa donna, appena saputo della fuga dal Campo, sia andato a prenderlo con una macchina e l'abbia tenuto nascosto. Un'altra ebrea si ^salvata perch^era in ospedale a Montegiorgio, dove c'era un medico che aveva cercato di aiutare anche noi. La donna, quando arrivarono i tedeschi per prenderla, si butt^dalla finestra procurandosi una frattura al piede, per questa ragione e su insistenza del medico, venne di nuovo ricoverata riuscendo a sfuggire alla deportazione.

Siamo stati fortunati, ma dobbiamo essere grati a qualcuno se siamo riusciti a salvarci. Penso innanzitutto agli Alleati che bombardarono il Campo permettendoci di fuggire, ma anche ai partigiani, e a gente comune

come quel medico di Servigliano che ci consigliò di scappare, padre Galli e i frati.

Con queste persone generose e coraggiose, abbiamo mantenuto un rapporto molto bello: padre Galli è stato presente al mio matrimonio. I miei genitori mantennero contatti con il maestro Fortunati per alcuni anni, recentemente la figlia del maestro mi ha rintracciata e ci siamo sentite per telefono. Pochi, certamente poche persone si sono dimostrate solidali con noi, rispetto ai tanti che sapevano della nostra condizione e si sono dimostrate indifferenti.

Delle volte mi sembra che tutto sia come l'episodio di un romanzo, ma più passa il tempo e più mi rendo conto che è terribilmente vero. Quando ero nel Campo spesso mi chiedevo cosa avessimo mai fatto, quali colpe avessimo commesso per meritare quelle sofferenze.

Quando, dopo l'applicazione delle leggi razziali, venni cacciata dalla scuola (potei frequentare nelle scuole pubbliche solo la prima elementare, mio fratello la prima ginnasio), chiedevo sempre il perché, cosa avevamo fatto.

E più passa il tempo e più mi domando il senso di tutto questo. I genitori dei nostri ex compagni avrebbero dovuto raccontare ai loro figli cosa succedeva, avrebbero dovuto porsi delle domande e non isolarci, escluderci. Ricordo il dolore di mio padre quando venne estromesso dal lavoro, era geometra al Genio Civile di Venezia e non eravamo certamente ricchi. Ma a parte l'ingiustizia della legge, mio padre soffriva per l'atteggiamento di tutte le persone che improvvisamente e senza una ragione lo evitavano, togliendogli addirittura il saluto.

E questa era la maggioranza delle persone! Poi, per fortuna, c'erano dei pochi che davano ancora un senso all'appartenenza al genere umano: ricordo che mia madre raccontava degli incontri occasionali col preside del Ginnasio che frequentava mio fratello, il quale si informava sempre dicendo: Cosa fa il mio ragazzo, come va?

Per questo ritengo che sia importante conoscere la verità storica e ricordarla, avere memoria di quanto è successo, facendo attenzione a non travisare la Storia.

Eppure, a distanza di tanti anni, qualche tempo fa mi è capitato di rispondere al telefono e di sentirmi dire «sporca ebrea». Sono rimasta immobile, incapace di reagire, sentivo le lacrime scivolarmi sul volto: ero scioccata! Mi sembrava impossibile che ancora, dopo tutto quello che

avevo passato, qualcuno potesse usare le stesse parole offensive ed ingiuste che avevo udito anni prima.

Ho avuto l'impressione che tutto quello che era accaduto non fosse servito a niente.

Ø per evitare simili orrori che bisogna ricordare.

*Testimonianza di
Carla Viterbo Bassani
Verona, settembre 2001*

MARIA

Adattamento dalla tragedia *Antigone* di Sofocle

PRESENTAZIONE

Maria, l'Antigone di Sofocle, è una ragazza che decide di trasgredire una disposizione dei nazifascisti per soccorrere un prigioniero alleato nascosto nei boschi e, una volta scoperta, si mostra pronta a pagare per il suo gesto, senza ripensamenti.

L'episodio è frutto di immaginazione ma riprende le vicende di tanta gente semplice e coraggiosa di queste campagne che, tra l'8 settembre del '43 ed il giugno del '44, esponendosi a enormi rischi, aiutarono circa diecimila prigionieri alleati in fuga.

Naturalmente la figura di Maria, come quella di Antigone vecchia di oltre duemila anni, vuole ricordare anche altre ribellioni, altre solidarietà, altre ricerche di libertà e di giustizia: basta sostituire i fascisti presenti nel testo con gli agenti del KGB sovietico, o con i soldati di Pinochet o con quelli dei tanti potenti che, con le loro ideologie, hanno segnato la storia più recente per il loro tentativo di negare la dignità delle persone violando i diritti umani e usando metodi brutali.

MARIA

adattamento dalla tragedia ANTIGONE di Sofocle

Personaggi principali

Maria (Antigone)

Marisa, sorella di Maria (Ismene)

Coro delle vecchie (Coro di vecchi tebani)

Nicola, il gerarca fascista (Creonte)

Fascisti (Guardie)

Gino, un carabiniere (Corifeo)

Giovanni, figlio di Nicola (Emone)

Don Leonardo, il parroco (Tiresia)

Caterina, moglie di Nicola (Eurdice)

SCENA I

MARIA

Cara sorella, quale altra sventura Dio permetterà che si abbatta su di noi?
Hai sentito l'ordine impartito?

MARISA

No. Non ho saputo niente. Nessuna notizia, bella o brutta, mi è arrivata da quando i nostri due fratelli sono stati dati per dispersi, chi nel deserto africano chi nel gelo dell'inverno russo. Qui, i partigiani, dopo gli scontri di ieri, sono tornati nei boschi.

MARIA

Lo sapevo, e per questo che t'ho chiamata, per parlare a te da sola, qui davanti.

MARISA

Che c'è di nuovo? Stai impallidendo!

MARIA

C'è che i nostri fratelli sono due, e chissà se trovano un aiuto, un conforto nel bisogno e nella desolazione in cui sono. E Nicola con i tedeschi ha minacciato di fucilare chiunque dia aiuto ai prigionieri alleati scappati dal campo di Servigliano, persone disperate che vivono di stenti, nascosti tra i boschi e che la gente come noi aiuta per solidarietà umana. Pare che domani in piazza riaffermerà l'ordine e dirà quale sarà la pena per chi non lo rispetta: il sequestro dei beni, la galera e perfino la morte per fucilazione..

MARISA

Se le cose stanno così, cosa posso fare per cambiarle?

MARIA

Vuoi aiutarmi a pensare? Mi aiuti?

MARISA

Per fare? Tu hai già in mente qualcosa?

MARIA

Mi aiuteresti a dare soccorso allo straniero che in queste notti gira disperato per le case chiedendo qualcosa da mangiare. Egli ha bisogno di noi, e non sopravviver[^]senza il nostro aiuto?

MARISA

Vuoi disubbidire all'ordine?

MARIA

Si tratta di un uomo, anche di una bestia si ha compassione! Pensa ai nostri fratelli lontani, forse anche loro aspettano un aiuto da gente straniera; forse anche loro sono in difficolt[^]

MARISA

Sei pazza! E l'ordine di Nicola?

MARIA

Non sar[^]certo lui a privarmi della coscienza. Non posso restare indifferente!

MARISA

Ges[!] Rifletti, gi[^]sono state tante le morti che hanno colpito la nostra famiglia, ed i nostri fratelli sono dispersi in questa assurda guerra. Ormai siamo rimaste noi due, sole. Pensa quale potrebbe essere la nostra fine se trasgredissimo all'ordine di chi ha il potere per imporlo e per farlo rispettare. No! Bisogna pensare che siamo due donne, e non siamo nate per lottare con gli uomini. Io chiedo perdono ai nostri morti, ma devo obbedire a chi governa: non ha senso violare la legge.

MARIA

Non ti obbligo a far nulla, ma gradirei che tu mi aiutassi. Comunque, fai come credi meglio: riguarda te stessa, penser[^]io a dar qualcosa da mangiare a quel poveretto e gli porter[^]anche il vecchio giaccone del babbo. Non mi importa di morire, punita per una colpa che [^]un merito, un onore. In fin dei conti [^]pi[!]lungo il tempo che devo passare nell'[^]al[!]dil[^]che tra i vivi. Se tu vuoi, compiacci pure i vivi e disprezza la legge di Dio.

MARISA

Io non disprezzo la legge di Dio, ma non me la sento di agire contro l'autorit^

MARIA

Fai come credi. Io vado a preparare qualcosa, pare che quell'uomo sia un americano, e forse nemmeno lui, come i nostri due fratelli, aveva scelto di andare a combattere in terra straniera.

MARISA

Misericordia, quanta paura ho per te!

MARIA

Non temere per me: riguarda te stessa.

MARISA

Almeno mi raccomando, non dire a nessuno quel che fai, ed altrettanto far^io.

MARIA

Sono tranquilla, so di piacere a Dio e ai nostri cari genitori, mettendo in pratica le cose che ci hanno insegnato.

MARISA

Hai preso una decisione assurda.

MARIA

Se le forze non mi sosterranno, mi arrender^

MARISA

Non si intraprende una cosa assurda.

MARIA

Se la pensi cos^, non abbiamo pi^nulla da dirci. Lasciami sola in questa follia, in questa sofferenza, ma non sar^senza senso la mia morte.

MARISA

Se vuoi, vai pure. È una pazzia, ma riconosco che è giusto avere pietà degli uomini in difficoltà

SCENA II

CORO DELLE VECCHIE CHE FILANO *(entrano in ordine sparso e si riuniscono ripetendo le battute, dopo si spostano nella scena)*

Frank, fuggito dal campo di Servigliano,
vaga per i boschi come centinaia di altri suoi compagni.
Credeva che la guerra fosse finita, l'otto settembre,
di aver vinto,
ma Dio gli ha voltato le spalle
e adesso lo costringe a dormire nelle grotte
ed a mendicare un pezzo di pane,
di notte,
come un cane.

I fascisti ed i tedeschi stanno dando la caccia a lui ed ai suoi tanti compagni..

Adesso le autorità minacciano coloro che li aiutano.

Il loro capo, il gerarca Nicola, sta radunando la gente in piazza e proclama.

SCENA III

(entrano Nicola e Gino)

NICOLA

Popolo, lo so che qualcuno si lascia incantare da idee sovversive: democrazia, libert[^]. Ma il potere lo detengo ancora io. Molto sangue ha macchiato la nostra terra, e perfino tra parenti ci si sta combattendo, ma io so da quale parte [^]giusto stare ed in questo modo tutelo la sicurezza e la propriet[^] di tutti, nel nome di Dio e della patria.

Ascoltate tutti! Per stroncare ogni forma di banditismo e far capire quale sar[^] la sorte riservata ai traditori, ho preso la seguente decisione: gli stranieri che si trovano nascosti nei nostri boschi, che hanno osato mettere piede sul sacro suolo della nostra patria e che vogliono distruggere l'ordine costituito e depredare i nostri beni, banditi e sovversivi, siano lasciati senza soccorso. Guai a chi dar[^] loro anche il pi[^] piccolo aiuto. Un pezzo di pane dato ad uno di loro pu[^] significare la morte per il traditore e la prigionia per la sua famiglia, oltre al sequestro dei suoi beni.

GINO, IL CARABINIERE

Ø proprio questo che vuoi?

NICOLA

Voi pensate a vigilare su quanto ho ordinato!

GINO

Dai quest'ordine ai tuoi uomini o a qualcuno dei tedeschi che ti affianca.

NICOLA

Tranquillizzati, i miei uomini sono gi[^] in azione, alcuni valorosi camerati, controllano i movimenti di un americano ormai ridotto allo stremo, voglio proprio sapere se qualcuno avr[^] il coraggio di disubbidirmi.

GINO

E allora che ordini dai a noi?

NICOLA

Ripeto: nessuna piet[^] verso coloro che non rispettano le mie disposizioni.

GINO

Ti sembra mai possibile che ci sia qualche pazzo che possa sfidarti al punto da scegliere di morire?

NICOLA

Eppure, nonostante la pena, ci pu^ sempre essere chi ha voglia di ,fare l^eroe.

SCENA IV

(entra un fascista, con circospetta esitazione)

FASCISTA

Camerata, non ho il fiatone solo perch^ sono arrivato qui di corsa, molte volte mi sono fermato per pensare a quello che era successo, e la tensione alimentava la mia ansia. So che quello che sto per dirti ti far^ infuriare e che io ed i miei compagni rischiamo di pagare per la tua collera, ma ^ meglio che tu sappia ci^ che ^ successo da me che da un altro.

NICOLA

Qual ^ la ragione di questo scoramento?

FASCISTA

Vorrei prima giustificarmi, perch^ io non ho fatto nulla di male, ho solo ubbidito ai tuoi ordini e non ho visto chi invece li ha trasgrediti.

NICOLA

Cerchi giustificazioni perch^ temi le conseguenze. Dimmi, cos^ successo?

FASCISTA

S^ parlo, parlo. Quel prigioniero che seguivamo^ ecco, qualcuno gli ha dato da mangiare e un giaccone per ripararsi dal freddo della grotta in cui dorme. Non siamo riusciti a capire chi possa essere stato: da lontano vedevamo che mangiava affamato qualcosa e si dirigeva verso il suo nascondiglio.

NICOLA

Che dici? E chi pu' avere osato tanto?

FASCISTA

Non lo so: non ^stato avvicinato da nessuno, vagava nascosto nella macchia. Appena il camerata di guardia ci ha segnalato il fatto siamo rimasti sbalorditi. Abbiamo cercato di osservare bene per scoprire eventuali indizi, ma niente, solo l'americano che continuava a mangiare quel pezzo di pane.

Eravamo tutti molto tesi e ci si accusava a vicenda di non aver vigilato a dovere: colpevoli tutti e nessuno. Ognuno era disposto a giurare sui propri cari che era stato attento, ma di prove niente. Alla fine abbiamo deciso che era giusto avvertirti subito piuttosto che cercare di trovare il responsabile, ed eccomi qua.

GINO

Ø incredibile, sembra un fatto miracoloso.

NICOLA

Smettila, non dire cose da idioti. Tu credi proprio che Dio e Madonne^ siano scesi sulla terra per aiutare quel sovversivo? No, la verit^che qui in mezzo a noi c'ancora gente che non mi teme, che osa sfidare la mia autorit^ e che probabilmente avr^goduto della compiacenza delle guardie per tradirmi. Forse li avr^anche pagati: non c'forza pi^grande del danaro in questo mondo di corrotti. Ma la patria si difende anche dai nemici interni, oltre che dagli esterni, e voi la pagherete cara; ma prima dovrete confessare il nome di chi vi ha indotto al tradimento.

FASCISTA

Mi condanni senza neanche ascoltare.

NICOLA

Venderesti l'anima per danaro!

FASCISTA

Il tuo ^un giudizio sbagliato, dettato dalla rabbia che qualcuno ti abbia disubbidito.

NICOLA

Avete mancato al vostro dovere, tu ed i camerati che erano con te! Se non mi portate il colpevole pagherete cara la vostra superficialità!

FASCISTA

Magari si trovasse! In ogni caso non possiamo pagare per una colpa che non abbiamo commesso.

SCENA V

CORO

(si riunisce lentamente e riflette sulla natura umana)

Molte sono le cose prodigiose sulla Terra,
ma niente più grandioso dell'uomo!
Egli attraversa il mare sfidando i forti venti invernali,
lavora il terreno, anno dopo anno, con aratri profondi.
Caccia uccelli ed animali selvatici
e con intrecci di reti pesca ogni genere di pesci
nel mare, nei laghi e nei fiumi.
Alla sua volontà sottomette il cavallo ed il forte toro.
L'uomo parla, pensa, costruisce case, città e società
e per difenderle scatena guerre terribili
e firma trattati di pace che non durano una generazione.
Tutto crede di sapere
ed affronta il futuro con baldanza,
ma non potrà mai sfuggire alla morte!
E volge la sua sapienza ora al male ora al bene.
Ma, se ubbidisce alle leggi di Dio,
nulla può temere e sicuro sarà il suo Paese;
invece, non ha patria chi tradisce la legge di Dio!

SCENA VI

(Entrano dei fascisti, che recano Maria legata)

FASCISTA

Ø lei che ha commesso il fatto: l'abbiamo presa che stava dando da mangiare al prigioniero.

NICOLA

Come l'hai presa? E dove?

FASCISTA

Era vicino alla macchia e porgeva un fagotto all'americano. T'ho detto tutto!

NICOLA

Dici la verità?

FASCISTA

Camerata, l'ho vista con i miei occhi.

NICOLA

Com'è stata vista e dove è stata sorpresa?

FASCISTA

Quando sono tornato dai miei compagni, dopo le tue minacce, abbiamo deciso di raddoppiare le guardie sistemandoci in modo da poter controllare da più punti la macchia. Io sono rimasto in cima al colle, sottovento, per ripararmi dal freddo, e stavo all'erta, sostenendomi con un compagno.

Tutto il giorno a vigilare senza che accadesse niente, poi verso sera, all'improvviso, si è alzato un forte vento e poco dopo abbiamo visto la ragazza avvicinarsi al sentiero che attraversa la macchia. Appena ha visto il prigioniero nascosto dietro un albero, gli ha dato un fagottino che ha tirato fuori da sotto lo scialle pesante. A quel punto siamo intervenuti per arrestarla, ma lei non dimostrava nessun turbamento. La cosa mi faceva piacere, perché uscivamo dai guai, ma mi faceva soffrire perché nei guai adesso c'è questa ragazza che conosco da tempo.

NICOLA

Tu? Tu che hai il capo chino, confermi o neghi di aver fatto questo?

MARIA

S, l'ho fatto, confermo e non lo nego.

NICOLA

Conoscevi l'ordine che avevo dato?

MARIA

A dare quest'ordine non è stato certo Dio, perché nessun uomo può trasgredire la volontà di Dio, che ha posto leggi ben più durature delle tue. Sapevo di rischiare la morte non rispettando il tuo divieto, ma questo lo considero un guadagno, tanto nella mia vita non sono mancate le disgrazie. L'aver come pena la morte non mi addolora, lo sarebbe stato se avessi lasciato affamato quell'uomo che forse subisce la stessa sorte dei miei fratelli lontani.

GINO

La ragazza dimostra un carattere deciso come quello del padre.

NICOLA

Sappi, perché le menti troppo rigide sono le prime a crollare, come il ferro più forte, ben temprato, cotto al fuoco, lo vediamo spesso spezzato, frantumato. E la ragazza aggiunge al reato anche un'altra colpa: vantarsi di quello che ha fatto. Gi, ma a comandare sarebbe lei, non io, se restasse impunito questo gesto. So che figlia di mia cugina, ma anche fosse più intima alla mia famiglia, lei non sfuggirà alla sua sorte. E con Maria anche Marisa, perché accuso anche lei di complicità con la sorella.

MARIA

Che vuoi di più che uccidermi?

NICOLA

Io nulla: tutto ciò che voglio!

MARIA

E perch'aspetti? Le tue parole non mi sono mai piaciute e ci'che ho fatto tutti lâpprovano ma tengono la bocca chiusa per paura. Il vantaggio del prepotente ^di poter fare ci'che vuole.

NICOLA

Sei sola in paese a pensarla cos'?

MARIA

La gente non parla perch'ha paura.

NICOLA

Il tuo tradimento non ti fa vergognare?

MARIA

Non ^una vergogna essere pietosi con gli uomini in difficult'?

NICOLA

Ma chi sta dalla parte dei traditori non pu'essere aiutato come chi cade martire per la patria.

MARIA

La fame ed il bisogno non conoscono differenze.

NICOLA

Il nemico, neppure morto ^amico.

MARIA

Non condivido l'odio ma lâmore.

NICOLA

Allora, scendi sottoterra e amali, se proprio lo vuoi.

SCENA VII

CORO

(si avvicina a Maria)

C' Marisa che arriva,
^ qui,
spinge tra la gente per raggiungere la sorella
e piange.

NICOLA

Tu, che stavi come una vipera nascosta dentro la mia casa, servivi la mia famiglia e mi tradivi. Confermi di essere complice o giuri di essere all'oscuro di ci' che ha fatto tua sorella Maria?

MARISA

Qualsiasi cosa abbia commesso lei, io sono sua complice! Anch'io sono responsabile!

MARIA

Non ^ vero! Lei non voleva, n'io le ho detto le mie intenzioni.

MARISA

Non ho n' vergogna n' paura di esserti vicina nella sventura.

MARIA

Non puoi assumerti una colpa che non hai: basta la mia morte.

MARISA

E che senso avrebbe la vita per me?

MARIA

Tu di vivere avevi scelto, io di morire.

MARISA

Ah, non vuoi che condivida la tua sorte?

NICOLA

Sono pazze tutti e due!

MARISA
Come vivere senza di lei?

NICOLA
Non dire fei: perch^Maria ormai non esiste pi^

MARISA
Ucciderai la \$posa^di tuo figlio?

NICOLA
Che c^una relazione tra mio figlio e Maria? Bene, trover^un^altra donna!

MARISA
Tu fai torto a Giovanni, tuo figlio, carne della tua carne.

GINO
Sei proprio deciso di condannarle a morte.

NICOLA
Basta, portale prima in caserma e poi in prigione e che siano ben sorvegliate: chiunque potrebbe cercare di sfuggire alla morte!

SCENA VIII

CORO
(si sposta nella scena)

Arriva Giovanni, l^ultimo dei figli di Nicola.
Quanto ^bravo questo giovane,
ma sembra preoccupato?
Cosa avr^?
Forse sar^per la sorte di Maria, sua segreta innamorata?
Forse non ^rassegnato a rinunciare alla sua futura sposa?

GIOVANNI

Babbo, sono tuo figlio, tu sei la mia guida e non ci sono nozze che tengano di fronte alle tue parole.

NICOLA

Ø proprio cos'che bisogna essere, figlio mio, attenti al consiglio dei padri. Tu non perdere mai la ragione per una donna. Maria, di cui ho saputo che sei innamorato, ha tradito la legge, tutti lo sanno ed io la far'morire. Chi si comporta male in pubblico lo stesso far'nella propria casa, pensa dunque a quale cattiva campagna avresti avuto accanto.

GIOVANNI

Babbo, 'Dio che d'all'omo il potere e l'intelligenza per mantenerlo. Io non voglio criticare le cose che tu dici, per, forse si potrebbe dare ascolto ad un buon consiglio. Ho sempre cercato, nel tuo interesse, di ascoltare le voci della gente, e Maria sarebbe compianta da tutti in paese. Per qualcuno addirittura sarebbe da premiare il suo coraggio.

Per me non c'fortuna maggiore di vederti al potere, ma ti prego di essere benevolo, di cambiare idea e di salvarle la vita.

GINO

Credo che Giovanni abbia detto cose sensate.

NICOLA

Io, con l'et'che ho, dovrei imparare il buon senso da un giovane?

GIOVANNI

Lascia perdere se giovane o vecchio: meglio guardare ai fatti che all'et'

NICOLA

Il riguardo ai ribelli 'dunque un fatto?

GIOVANNI

La gente del paese 'contraria ad un provvedimento del genere.

NICOLA

E dovrebbe essere la gente a darmi ordini?

Chi, se non io, comanda questa terra?

GIOVANNI

Ma la legge non pu^essere fatta da un uomo solo.

NICOLA

La legge la fa chi comanda!

GIOVANNI

Per^non calpestando ci^che ^sacro.

NICOLA

Tutto quello che dici ^a favore di Maria, ma tu viva non la sposerai.

GIOVANNA

Se morir^qualcun altro la seguir^

NICOLA

Hai il coraggio di fare minacce a tuo padre?

GIOVANNI

Minacce? No! Dico le cose come stanno!

NICOLA

La tua sfrontatezza si trasformer^in pianto. Portate qua la traditrice, che sia fucilata davanti a questo ragazzo che non capisce che il dovere viene prima dell'amore.

GIOVANNI

Non illuderti: in mia presenza non morir^è tu non mi vedrai qui. Saranno i tuoi amici ad assistere alla tua follia.

(esce)

SCENA IX

GINO

Ø andato via sconvolto, speriamo che non faccia qualche sciocchezza.

NICOLA

Faccia quello che vuole ma non potr^sottrarla alla morte.

SCENA X

(entra Maria tra le guardie)

MARIA

Guardatemi concittadini, tra poco morir^e non vedr^pi^la luce del sole
n^sposer^Giovanni, che amo con tutto il cuore.

CORO (si avvicina a Maria)

Maria ^una ragazza davvero buona!

La madre ^morta che era piccina.

Ed ha lottato per aiutare la famiglia;

ha preso il posto di sua madre curando i suoi fratelli pi^grandi

ed educando Marisa, la sua cara sorella.

Sempre hai seguito il bene!

E nessuna parola cattiva l^ha mai sfiorata.

Sempre modesta e riservata,

sempre pronta ad aiutare gli altri.

MARIA

Vi prendete gioco di me e non sono ancora morta. Tu popolo mi spingi
nella fossa.

CORO

Povera Maria,

ha perso i genitori,

due fratelli sono dispersi in questa guerra,

ed ora paga per la sua bont^

MARIA

Non parlate della mia famiglia sventurata e dei miei fratelli che vittime di questa guerra si disperdono in terre lontane.

CORO

Nicola dovrebbe compiere un gesto di pietà
ma difficilmente lo farà

Nicola confonde il potere che ha con la sua persona.

Egli pensa di essere il potere.

La clemenza rafforza il potere

La crudeltà lo indebolisce.

MARIA

Nessuno ha il coraggio di difendere la mia vita, altra colpa non ho che
l'aver fatto del bene. Nessun amico piange per la mia sorte.

(rientra Nicola. Si rivolge alle guardie)

NICOLA

Nessuno smetterebbe mai di lamentarsi prima di morire, non lo sapete?
Dunque portatela via che subisca le conseguenze per aver violato la legge.

Ogni esitazione nell'obbedire i miei ordini verrà pagato, caro, da chiunque!

MARIA

La morte mi è ormai vicina.

NICOLA

Non farti illusioni: non cambierò idea!

MARIA

Mia gente, terra mia, ormai mi trascinano via. Guardate, soffro e voi
sapete il perché ho solo rispettato la legge di Dio ed ho avuto pietà degli
uomini.

(esce trascinata dalle guardie)

CORO
Che disgrazia,
povera Maria
dio làvr'accanto.
Che disgrazia!

SCENA XI
(entra don Leonardo, il parroco)

DON LEONARDO
Eccoci, buona gente, sono venuto: sono solo un povero vecchio.

NICOLA
Cosa cerchi don Leonardo?

DON LEONARDO
Tu mi credi uomo di dio?

NICOLA
Ti ho sempre trattato con rispetto.

DON LEONARDO
Ascoltami, allora, sei sull'orlo del baratro.

NICOLA
Che dici? Mi spaventi?

DON LEONARDO
Ora saprai, se ascolti le mie parole. Ero inginocchiato a pregare in chiesa, quando ho avuto come una sensazione che stava per compiersi un inutile delitto. Un delitto che avrebbe portato a nuovi lutti e nuove lacrime, e che ti avrebbe trascinato nel baratro.

NICOLA

Cercate tutti di spaventarmi con le vostre chiacchiere.

DON LEONARDO

Bisogna ascoltare la voce della coscienza.

NICOLA

Questa mi sembra una inutile e ovvia affermazione.

DON LEONARDO

Il pi^grande dei beni ^possedere la saggezza.

NICOLA

E il non averla il peggiore dei guai.

DON LEONARDO

Proprio di questo sei ammalato.

NICOLA

Mi chiedo qual ^il tuo interesse in questa storia: tutti i preti cercano il guadagno!

DON LEONARDO

Io sono interessato alle anime, mentre sono i tiranni a cercare vantaggi turpi.

Rifletti: la tua decisione ^di un inutile rigore e trasciner^con s^altro dolore.

Fermati, sei ancora in tempo!

SCENA XII

GINO

Se n'andato. Ha detto cose molto gravi e sinceramente, fin da quando sono qui, e ormai mi si sono sbiancati i capelli, don Leonardo ha sempre detto e fatto cose buone.

NICOLA

Lo so, perci' sono preoccupato. Tornare sulla mia decisione 'duro, ma certamente ancora pi' paurose sono le suggestioni che mi ha trasmesso il vecchi prete.

GINO

Pensaci bene Nicola.

NICOLA

Che fare? Consigliami che ti dar'retta.

GINO

Libera Maria, la sua colpa non 'grave.

NICOLA

Anche tu pensi che sia giusto cedere e tornare indietro sulle decisioni che ho preso?

GINO

Non perdere tempo, agisci!

NICOLA

Agisco contro il mio sentimento, ma vado: ho paura di oscure conseguenze.
(*esce di corsa*)

SCENA XIII

CORO

Il tempo passa
Scorrono i pensieri
Ritornano i ricordi
Il dolore e le gioie passate si confondono
Ma ci^che ^accaduto non pu^mai pi^cambiare.

I DONNA

Quale sventura si ^abbattuta su questo paese!

GINO

Che altro guaio annunci?

I DONNA

Morte. E i vivi, colpevoli di morte.

GINO

Che dici? la vittima chi ^e chi l^assassino?

I DONNA

Giovanni ^nel sangue. Si ^dato la morte!
Suicida, in odio al padre.

GINO

Ø spaventoso! Ecco arrivare Caterina, la madre del povero Giovanni.

SCENA XIV

CATERINA

Concittadini, che succede? Stavo uscendo dalla chiesa dopo il rosario, quando ho sentito pronunciare il nome di mio figlio Giovanni. Ditemi, ch^ sono in ansia!

II DONNA

ti dir'io tutto, povera donna, perch' inutile nasconderti cose che tu da sola poi sapresti. La verit' un cammino diritto. Ho visto tuo marito entrare con le sue guardie nella prigione dove 'tenuta Maria. Mi sono avvicinata per capire quel che stava succedendo ed ho assistito ad una scena terribile: Maria piangeva dietro le sbarre della cella e parlava all'innamorato; Giovanni, appena vede il padre Nicola, gli si avventa addosso e gli sputa in faccia, senza lasciargli neanche il tempo di dire parola. A stento le guardie lo trattengono. Poi, fuori di s' prende una pistola ad una guardia e spara un colpo all'indirizzo di Nicola, senza colpirlo. Infine rivolge su di s' l'arma e spara alla tempia il colpo estremo, lasciando tutti nello sconforto e nello smarrimento.

(Caterina esce di scena piangente)

SCENA XV

GINO

Ø sparita senza dire una parola.

I DONNA

era sconvolta, speriamo che non faccia anche lei una pazzia.

SCENA XVI

IL CORO

Ecco che arriva Nicola con le sue guardie,
e porta con s' la prova di un male,
frutto della sua colpa.

Povero Giovanni,
ragazzo dal cuore generoso,
dov' adesso la tua allegria?

Dove i tuoi sorrisi?

Quando passavi accanto ci lasciavi attimi di giovinezza.

Dov' finito il tempo che ti stava innanzi?

Chi vivr' i tuoi sogni?

SCENA XVII

(entra Nicola, accompagnato da fascisti che portano il cadavere di Giovanni)

NICOLA

Le follie della mia mente ecco che cosa hanno prodotto: mio figlio morto!
Io sono stato il folle, non tu che ti sei dato la morte!

GINO

Tu vedi troppo tardi ci^che ^giusto, purtroppo.

NICOLA

Povero me, quale sventura!

(entra la III DONNA)

III DONNA

Nicola, fatti forza, che altra brutta notizia devo darti.

NICOLA

Peggio di questo che altro?

II DONNA

Tua moglie, madre di questo ragazzo, ^morta mentre stava per salire le scale di casa, probabilmente il cuore non ha retto alle terribili emozioni.

NICOLA

Che dici? Vuoi farmi impazzire? Oh dio, perch^quest^altra inutile sofferenza!

Sono fuori di me. Non ^possibile che sia accaduto tutto questo. Ø solo un incubo! Che altro resta da fare? A me una pistola per porre fine alla vita di quella maledetta ragazza, perch^Maria la causa di tutte queste disgrazie e deve morire!

GINO

Fermati! Non aggiungere altro male ai tanti mali.

NICOLA

Datemi una pistola. Presto, vi rendete conto che non deve vedere la luce di un altro giorno? Presto!

GINO

Basta. Fatti forza. Senti il vociare della gente? Senti gli spari? Il popolo insorge! Guarda, anche i tedeschi si ritirano: fuggi!

SCENA XVIII

IL CORO

La saggezza ^principio di felicit^
non serve a nulla commettere oltraggi contro la volont^di Dio.
Le parole di chi si esalta per il potere che ha,
disprezzano la coscienza umana,
e si rivoltano contro di lui con disgrazia.
Il potere del giusto non cerca vendetta
L^odio generer^sempre odio
La violenza generer^sempre violenza
La compassione e la clemenza aprono nuove strade nel cuore degli uomini
La saggezza si impara dai vecchi!

FINE

ALLEGATI

L'ASSOCIAZIONE C A S A D E L L A M E M O R I A ^

L'associazione nata nel 2001 a Servigliano è interessata al recupero della memoria storica delle vicende che riguardano il Campo di concentramento di Servigliano, un'esperienza storica di particolare significato che merita maggiore attenzione per rilanciare, attraverso la memoria dei fatti anche terribili che si sono vissuti al suo interno, i grandi valori che sono alla base della nostra democrazia: libertà, solidarietà e pace.

Questi eventi hanno segnato la storia non solo della piccola comunità di Servigliano, ma anche dei molti paesi che si affacciano sulla Valle del Tenna. Recuperare la memoria di tutte queste vicende è un dovere verso coloro che hanno vissuto quei drammi ma anche verso le nuove generazioni. Gli eventi si possono distinguere in tre momenti, in relazione a tre grandi passaggi della storia del Novecento:

- la Prima Guerra Mondiale;
- la Seconda Guerra Mondiale;
- la Guerra Fredda.

Ognuno di questi momenti rappresenta una crisi di valori della società, l'asservimento di intelligenze umane e di risorse a ideologie che pretendevano di essere assolute, con uno strascico apocalittico di distruzione e di morte:

- l'uso del Campo durante la Prima Guerra Mondiale ^dovuto al nazionalismo;
- l'uso del Campo durante la Seconda Guerra Mondiale ^dovuto al nazifascismo;
- l'uso del Campo durante la Guerra Fredda ^dovuto al comunismo totalitario.

Tra i vari Campi di prigionia presenti in Italia, quello di Servigliano permette un percorso storico-ideologico che è forse unico.

Oggi, delle strutture del Campo non è rimasto molto: negli anni Settanta, le baracche in abbandono ormai fatiscenti vennero distrutte e l'Amministrazione comunale provvide alla realizzazione di un Centro polisportivo all'interno delle mura di cinta. Rimane qualche baracca esterna al Campo, adibita a civile abitazione in questi anni, ed un rudere con il tetto crollato all'interno, nel lato ovest. Rimane anche imponente e sinistro il muro di

cinta che circonda il campo, alla cui sommità si intravedono i cocci di vetro che dovevano scoraggiare ogni fuga ed ogni contatto con l'esterno.

La società cambiata, il benessere dilaga, le esigenze sono diverse ma è giusto non dimenticare un luogo che rappresenta le grandi follie del Novecento, che si offre ancora come un libro aperto, da mostrare alle future generazioni.

L'associazione Casa della Memoria si sta impegnando alla realizzazione di un centro, dove raccogliere materiale documentario, tenere contatti ed accogliere gruppi, per educare i giovani e le future generazioni ai valori della pace, della democrazia e della solidarietà.

Associazione Casa della Memoria
Servigliano (Ap)
Fax 178-2230051
www.casadellamemoria.org
info@casadellamemoria.org

COSTRUIRE LA PACE

UN'ESPERIENZA DAVVERO SINGOLARE: IL MONTE SAN MARTINO TRUST

Mr. Killby Keith James, testimone protagonista del racconto *Pensai ad un miracolo*, dopo qualche anno ritorna in Italia e dà vita ad un'iniziativa di grande significato che si collega con le vicende vissute nella Valle del Tenna, dopo la fuga dal Campo di concentramento di Servigliano. A Londra fonda, con altri ex prigionieri inglesi, l'associazione Monte San Martino Trust. Il nome vuole già essere una forma di riconoscenza verso coloro che per primi lo avevano aiutato dopo la sua fuga dal Campo di concentramento di Servigliano.

Lo statuto recita.

La fondazione Monte San Martino Trust nasce allo scopo di ricordare il grande coraggio, la generosità e lo spirito di umanità dimostrato dai contadini italiani in ogni parte del Paese, nel porgere aiuto ai prigionieri di guerra, ai rifugiati per motivi politici e razziali e a tutti coloro che avevano bisogno di aiuto e protezione durante i tormentati anni tra il 1943 e 1945.

La Fondazione si prefigge il compito di offrire borse di studio a giovani italiani, consentendo loro di trascorrere un periodo di studio in Inghilterra.

Il nome di Monte San Martino Trust è tratto da quello di un paese delle Marche nei pressi del quale migliaia di prigionieri alleati trovarono immediato aiuto e, come loro, migliaia di altri in un'ampia zona agricola dell'Italia.

I componenti (Trustees) del MONTE SAN MARTINO TRUST, con Sede legale a Londra, saranno legalmente responsabili della gestione dei fondi e dell'assegnazione delle borse di studio.

La Fondazione stessa (Trust) si avvarrà della collaborazione del COMITATO ITALIANO che avrà cura di proporre possibili candidati per le borse di studio. Il Trust concede borse per un periodo di soggiorno in Inghilterra per 4 settimane, con preferenza a coloro che sono i discendenti di quelle famiglie che hanno dato aiuto ai prigionieri alleati ed a coloro che non hanno sufficienti mezzi finanziari.

I borsisti, la cui età dovrà essere compresa tra i 16 e 25 anni, dovranno avere una conoscenza di base della lingua inglese.

Per quanto possibile, la Fondazione cercherà di reperire famiglie di madrelingua affidabili, disposte ad accogliere i borsisti, dietro pagamento in modo che gli stessi abbiano l'opportunità di esercitare la conversazione per l'arricchimento per la conoscenza della lingua stessa.

Sarà cura dei membri della fondazione selezionare, per le borse di studio, studenti che dimostrino di essere spinti all'apprendimento della lingua inglese da un reale interesse per i problemi del mondo più che da un mero desiderio di apprenderlo per ragioni puramente commerciali.

Il Responsabile per l'Italia
Antonio Millozzi

10.

LA MATTINA, GLI ITALIANI HANNO COMIN-
CIATO A PERQUISITARE LE BARACCHE,
E HANNO COMINCIATO L'ISPEZIONE
DEI TUNEL TRE VOLTE ALLA SETTIMANA.
I PACCHI DELLA CROCE ROSSA VENIVANO
DAL L'INGHILTERRA, DOVEVANO DURARE
UNA SETTIMANA, E SI PUTEVA FARE
SE LO DIVIDIAMO IN DUE; IL MIO
PACCO LO RICEVEVO IL MARTEDI, QUELLO
DEL MIO AMICO LO RICEVEVA IL SABBA-
TO, COSI DIVIDevamo TUTTO, E IN
QUESTA MANIERA AVEVAMO A BASTANZA
CIBO PER TUTTA LA SETTIMANA, PERU
L'INDIVIDUAVAMO UN POCO ALLA VOLTA, COSI
DURAVAMO DI PIU, E COSI DURAVA
PERMANENTE, NEMMUNO DEI DUE FUMMAVA
COSI ABBIAMO CAMBIATO LE MOLTRE
DI CIGARETTE PER DEL LATTE CONDENSATO,
E SIGARETTE ERANO INGLESE, E OGNI
UOMO RICEVEVA CINQUE PACCHETTI
(50 SIGARETTE) ALLA SETTIMANA.

HO SUPERATO DOPPO CHE VERAMEN-
TE VOLEVANO RISPETTARE IL TRATTI-
ATO DI GINEVRA COME MEGLIO POTE-
VANO; FERRO ERA DIFFICILE PERCHÉ
C'ERA POCO CIBO E POCHE POCCHI
VESTITI, E I PACCHI NON ERANO
ARRIVATI DAGLI STATI UNITI. SI COME
ERAVAMO LE PRIMI PRIGIONIERI, DOVE-
VA RISPETTARE CHE QUESTE COSE ARR-
IVARONO. NEL FRATEMPO DOVEVAMO.

Il manoscritto di Manuel Serrano

HANNO ¹⁰⁹ FATTO PENSARE SUBITO DI GUERRA
CON GLI OCCHI DI VANTARA, SARA POSSIBILE
CHE QUESTA MI ABBIÀ FATTO LA SPIA A ME,
MAI POTHO CREDERLO E COSI' ~~SUBITO~~ LA
CASA ERA ORA IN FUOCO, LA SIGNORA E
LA RAGAZZA ADDESSO FINGEVANO, GLI ALTRI
NON PARLAVANO, SUBITO HO DECISO DI
PRENDERE VERSO LE MONTAGNE, AL COMAN-
DO DEI PARTIGIANI, CON UN SUETTO SALU-
TO SONNO PARTITO, PERCHÉ SENTIVO IL
PERICOLO CHE AVVICINAVA, DAL PER ME, M.
PER LE FAMIGLIE E GLI ALTRI PRIGIONIERI,
PERCHÉ AVENDO UN FREMIO SULLA MIA
TESTA, TUTTI VIVANO ERANO ALCUNE CORDO
IN PERICOLO, SENTIVO ANCHE IL
GRIDO DELLA POVERA SIGNORA CHE GRIDAVA

Il manoscritto di Manuel Serrano



MEMORIES: Bill Osmond displays pictures of the Licini brothers and sisters, as well as a picture of himself taken during the Second World War. The Licini family rescued Osmond after he had escaped from a PoW camp in 1943. (Staff Photo by Amanda Thibeault)

Former PoW still close with family who hid him

In 1942, Bill Osmond escaped from prisoner of war camp and successfully evaded recapture, once hiding in a broom closet.

camp was sent to a field surrounded by barbed wire.

Prisoners slept on wooden plank beds with a paper thin sheet covering them. They were given daily rations of a piece of bread about the size of dinner roll, and a small piece of cheese. They were also fed skillets, a kind of soup made from

Early one morning, a transport truck pulled up to the house and about 20 armed German soldiers jumped out and surrounded the house. They had received a tip that there was an Allied soldier staying with the family.

Hiding behind a false wall in a broom closet, Osmond was never found during the meticulous search for

Articolo di un giornale canadese che racconta la vicenda di Bill. In mano a Bill la sua foto e quella della famiglia Licini nel 1944


I'm wondering how
 you are today,
 Hope things are going fine -
 Just thought that I should say
 "hello"
 because you're on
 my mind.

MIA PAOLA, SPERIAMO TUTTI LA FAMIGLIA
 STAY BENE BUON SALUTI IO SONO CON MARE
 E UNA COSA BUONA E VENIRE SU VITTO DEDICATO
 UN POCO GIORNALI ANCHE QUANTO UNO POCO
 LA FAMIGLIA LICINI, IO SEMPRE RINGRIZIO TUTTI
 LA FAMIGLIA PER IL MIO VITTO BUONO SALUTI
 MARIO GIACOMO PAOLO MARIA MARCIANA LUCIA.
 AUGURI A VOI TUTTI BUONI ASSOCIATI
 FELICITÀ
 MIA QUANTO SEMPRE CON TE.
BELLA ITALIA, BELLA. Bill.

Biglietto d'auguri di Bill alla famiglia Licini



*Disegno ritrovato da Enzo Zocchi nel 1944
in una grotta utilizzata dai prigionieri in fuga*

Hi Renzo Zocchi
Hope everyone is OK
We are fine, The weather
has been bad here.
I miss all of you
I sure wish to see some
of you some time
I guess I have a big family
by now
How is Maria Antonia
Marta Maria - Nelo
, come over and see
Brenigland
 My best wishes
Charles Lum

Biglietto d'auguri di Charles Lum a Renato Zocchi

**QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE**

ANNO VII - N.44 - agosto 2002
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Sped. in abb. postale
art. 2 comma 20/c L. 662/1996
filiale P.Tdi Ancona

Direttore
Luigi Minardi

Comitato di direzione
Pino Ricci
Fabrizio Grandinetti
Marco Amagliani
Enrico Cesaroni

Direttore responsabile
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, composizione, grafica
e realizzazione editoriale
Ufficio Stampa del Consiglio regionale
Maurizio Toccaceli

Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295 / fax 2076296

Ufficio della Regione Marche di Roma
Via Fontanella Borghese

Stampa
Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

QUADERNI
PUBBLICATI

1

“L'anno di Pechino: i documenti”

2

“La scuola-Riforma-Orientamento-Autonomia”

3

“Stato Regione Federalismo”

4

“Infanzia e Diritti”

5

“Cittadini d'Europa”

6

“Diritti umani e pace”

7

“Dateci voce !”

8

“Bette nei Consigli regionali”

9

“L'arte del conflitto”

10

“Economia globale e dimensione locale”

11

“Iter delle proposte di legge regionale” I

12

“Iter delle proposte di legge regionali” II

13

“Aids tra utopia e realtà”

14

“L'Europa del trattato di Amsterdam”

15	“Iter delle proposte di legge regionali” III
16	“Le donne raccontano il parto”
17	“I segni i sogni le leggi l’infanzia”
18	“Bette nei Consigli regionali” (nuova edizione)
19	“Ripensando le Marche”
20	“Patti chiari”
21	“Nonviolenza nella storia”
22	“Disturbi della condotta alimentare”
23	“Dopo il Trattato di Amsterdam”
24	“La condizione dei bambini immigrati”
25	“Il diritto allo sviluppo nell’epoca della mondializzazione”
26	“Diritti umani”
27	“Verso una conferenza della società civile per la pace, la democrazia, la cooperazione nei Balcani”
28	“Etica ed economia”
29	“Forum delle assemblee elettive delle Marche”

30	“Scienziati e tecnologi marchigiani”
31	“2° Forum delle assemblee elettive delle Marche ”
32	“Dare di sé il meglio”
33	“Commento allo Statuto della Regione Marche”
34	“Diritti & doveri”
35	“Angelo Celli medico e deputato”
36	“il piccolo dizionario del Consiglio”
37	“Dalla casa di Nazareth alle realtà europee”
38	“Le Marche di Emanuela Sforza”
39	“Catalogo dei periodici della biblioteca del Consiglio regionale”
40	“Rappresentare il policentrismo”
41	“Costituzione della Repubblica con glossario dei termini giuridici”
42	“Atlante delle Marche: elezioni, territorio, società”
43	“Atlante delle Marche: i cittadini e le istituzioni”

ALTRE PUBBLICAZIONI DEL CONSIGLIO

“Il giornale del Consiglio” periodico d’informazione

Costituzione della Repubblica
Statuto regionale-Statuto dei lavoratori

Regioni: informazione-federalismo-solidarietà

“Conoscere l’Onu”
Manuale sulle Nazioni Unite
per la scuola media superiore

“Conoscere l’Onu”
Manuale sulle Nazioni Unite per la scuola media

“Conoscere l’Onu”
Manuale sulle Nazioni Unite
per la scuola elementare

L’immagine della donna da Eva a Maria

Agricoltura biologica in Italia: aspetti tecnici,economici e normativi

Le Marche: la mia regione

Catalogo della stampa periodica marchigiana

Donne delle Marche

*Stampato dal Centro Stampa del Consiglio regionale delle Marche
Ancona*